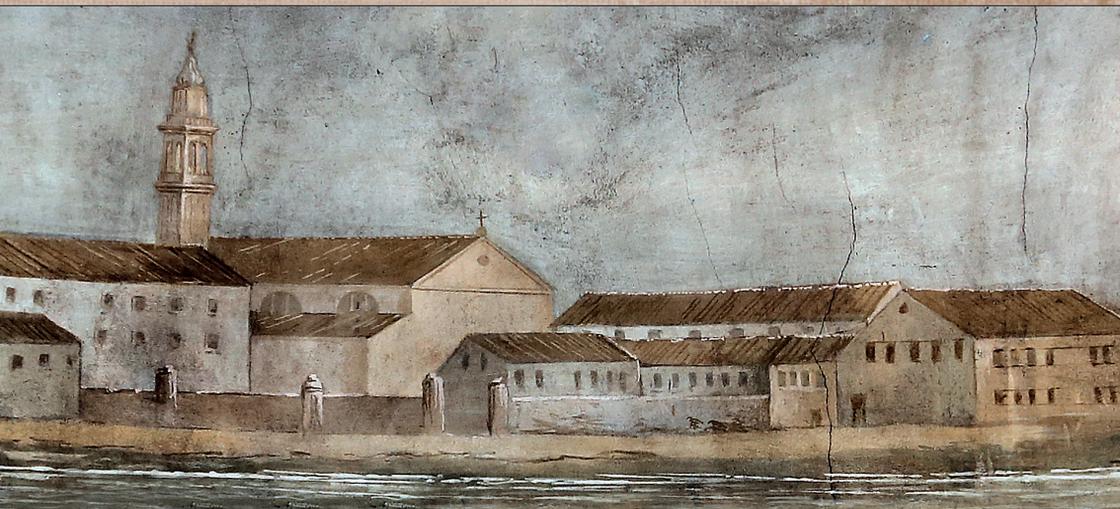




1 8 6 6

**Adria e il Polesine
nel 150° anniversario del Veneto italiano**

.....
Atti del Convegno del 7 dicembre 2016 nell'ambito
della XXII Settimana dei Beni culturali
.....



**APOGEO
EDITORE**



Dr. Carlo Bocchi

Quaderni della
Fondazione Scolastica
“Carlo Bocchi”

Il logo dei “Quaderni” è un ritratto a matita di Carlo Bocchi (Archivio Comunale Antico di Adria, Busta 699, fasc. 3)



Apogeo Editore
Via Zandonai, 14
45011 Adria (Rovigo)
www.apogeoeditore.it
paolospinellode@gmail.com
tel. 347.2350644

ISBN 978-88-99479-32-9

I edizione - Tutti i diritti riservati
© Fondazione Scolastica “Carlo Bocchi”
Finito di stampare nel mese di aprile 2018
presso Geca Industrie Grafiche - San Giuliano Milanese



1 8 6 6

Adria e il Polesine

nel 150° anniversario del Veneto italiano



.....

**Atti del Convegno del 7 dicembre 2016
nell'ambito della XXII Settimana
dei Beni culturali**

.....

Fondazione Scolastica "Carlo Bocchi"
Museo Archeologico Nazionale
Università Popolare Polesana

Con il patrocinio dell'Amministrazione Comunale di Adria



Indice

Saluto dell'Amministrazione Comunale di Adria, p. 7

Presentazione della Fondazione Scolastica “Carlo Bocchi”, p. 9



ANTONIO LODO - Introduzione alla prima sessione, p. 13

VALENTINO ZAGHI - Il Polesine sotto il dominio austriaco, p. 19

LEONARDO RAITO - La liberazione politico-militare del Polesine, p. 37

ELIOS ANDREINI - I mitici albori del Polesine Sabauda, p. 49

PAOLO BONONI - Un sacerdote patriota, don Costante Businaro, p. 57

PIER LUIGI BAGATIN - Il Federalismo “Unitario” di Alberto Mario, p. 69

ANNA CASAROTTO - Le scuole nel Veneto italiano: dal Ginnasio vescovile al Ginnasio civico in Adria, p. 77



ANTONIO GIOLO - Introduzione alla seconda sessione, p. 87

MARCO CHINAGLIA - *«La Venezia sa cosa sono le promesse e le concessioni dell'Austria. Non ne domanda, non ne vuole»*: le tentate elezioni compiute dall'Impero nel 1861, p. 91

ALBERTA FACCHI - Francesco Antonio Bocchi, primo Ispettore agli Scavi e ai Monumenti del nuovo Regno d'Italia per la città di Adria, p. 109

MARIA CRISTINA VALLICELLI - Adria e i primi scavi governativi del Nuovo Regno d'Italia, p. 123

MARA BELLETTATO - Museo Bocchi e registro dei visitatori del Museo prima dell'aggregazione del Veneto all'Italia, p. 139

ALDO RONDINA - 1866: Chiesa Polesana e fisco sabauda, p. 145

LINO TOSINI - Gestione del territorio e bonifiche nel periodo austriaco e in quello italiano, p. 163

Saluto dell'Amministrazione Comunale di Adria

L'Amministrazione Comunale di Adria ringrazia la Fondazione “Carlo Bocchi” che ha promosso il Convegno e i relatori che daranno una bella lettura di una pagina di storia così importante per noi veneti. Nel 2016 ricorre il 150° anniversario di questo passaggio dall’Austria all’Italia della nostra Regione.

Fa molto piacere la partecipazione di tanti giovani, che potranno ascoltare dalle parole dei relatori una pagina di storia che tanto ha inciso nella nostra città e nel Polesine, liberato da uno straniero diventato sempre più opprimente rispetto alla nostra identità storica e culturale. Se i giovani riscopriranno la nostra storia, potranno dare un contributo fattivo alla società e al nostro territorio.

È difficile pensare che fino a 150 anni fa eravamo dominati dall’Im-

però Austro-Ungarico e che abbiamo dovuto fare una guerra, poco fortunata per noi, per liberarci.

Purtroppo, tanti popoli nel mondo sono oggi nelle condizioni di oppressione in cui noi ci trovavamo allora. Ecco perché dobbiamo amare e difendere la nostra libertà ed essere solidali con chi lotta per uscire da condizioni di sottomissione e di arretratezza.

Presentazione

La Fondazione “Carlo Bocchi”, in collaborazione con il Museo Archeologico Nazionale di Adria, l’Università Popolare Polesana, la Biblioteca Comunale di Adria, ha organizzato il convegno “150° Anniversario del Veneto Italiano: Adria e il Polesine” per ricordare un momento importante per la nostra storia ma anche per coprire un vuoto che si stava creando. Sono trascorsi 150 anni dell’aggregazione del Veneto all’Italia e sembrava che nessuno fosse interessato a ricordare questo evento, a celebrarlo, perché anche le istituzioni, a cominciare dalla Regione, su questo sono state piuttosto latitanti.

Già durante il concerto in teatro comunale del 14 maggio 2016 con l’esecuzione della *Nona Sinfonia* di Beethoven, che contiene l’Inno dell’Unione Europea in cui sono espressi valori di pace e di fratellanza fra i popoli, avevamo promesso di realizzare un convegno su questa data storica. Il concerto era stato voluto e sostenuto dalla

Fondazione come momento di ricordo del 150° anniversario della liberazione del Veneto dal dominio austriaco.

Abbiamo anche proposto e ottenuto che a livello provinciale la XXII Settimana dei Beni Culturali, promossa dal Comitato permanente per la conservazione e la valorizzazione dei beni culturali e ambientali in Polesine, fosse incentrata nel 2016 su questo tema. E infatti nel corso della settimana, a partire dal 3 all'11 dicembre 2016, si sono svolte manifestazioni in tutta la provincia su questo anniversario. L'anniversario di un cambiamento che ha influito in modo determinante sulla vita del nostro territorio.

La pubblicazione degli Atti del Convegno permette di concentrare in un unico testo informazioni sul periodo in parte inedite e in parte difficilmente reperibili in varie pubblicazioni. La qualità dei relatori ha garantito una ricostruzione storica articolata e ricca di dati e, anche quando non convergente, sempre comunque aderente al contesto storico e ai suoi diversi aspetti e alle sue complesse dinamiche politiche e culturali. Nel convegno si è cercato di descrivere la situazione senza preconcetti presentando luci ed ombre del periodo precedente e di quello successivo all'aggregazione all'Italia.

Nelle relazioni, a volte, gli argomenti si intrecciano e vengono ripresi con altre sottolineature. Emerge così un quadro ricco di informazioni sulla vita durante la dominazione austriaca, sul cambio di regime, sulla situazione nel nuovo stato italiano, con una presentazione veramente completa di questo rilevante passaggio storico per il territorio polesano.

È un testo che provoca la riflessione sul presente, perché è stimolante andare a verificare la situazione di allora e confrontarla con quella di

oggi: una situazione molto cambiata, anche se certi aspetti della vita di una nazione si ripresentano. E quindi riflettere su questo passato ci aiuta a capire meglio le prospettive attuali e a guardare al futuro in modo più attento e responsabile.

Fondazione Scolastica “Carlo Bocchi”

1866
 150°
 anniversario del Veneto Italiano
 Adria e Polesine

Fondazione Scolastica “Carlo Bocchi”
 in collaborazione con **Università Popolare Polesana**
Museo Archeologico Nazionale di Adria
Biblioteca Comunale
 e **Amministrazione Comunale di Adria**
 con il **convegno:**

7 dicembre
 ore 9,30 - 12,30
 Sala “Carlo Bocchi”
 Museo Archeologico
 Nazionale di Adria
 Via Carlo Bocchi, 1001
 45018 Adria

Saluto del Sindaco
Massimo Barbacci

Interventi dei Relatori
Valentina Zappi
 Presidente della Provincia polesana
Leonardo Rallo
 La Provincia polesana: storia e futuro
Fabrizio Biondi
 Un momento storico: San Gabriele e il Veneto
Federico Rappelli
 Il territorio polesano e il Veneto
Elisa Andreoli
 L'idea di un “Veneto italiano”
Anita Casarotto
 Da Sindaco di Adria a Sindaco di Venezia
Coordinatore Antonio Lodo

Mario Chiosso
 La Venezia del 1866: politica e istituzioni dell'Impero
 Austro-ungarico, 1866-1867
Alberta Facchi, Maria Cristina Valicelli, Federica Mari Marini
 Periodo di crisi, 1866-1867: l'idea di un “Veneto italiano”
Mario Dell’Olio
 Il territorio polesano e il Veneto
Aldo Rondina
 L'idea di un “Veneto italiano”
Lino Tassinari
 L'idea di un “Veneto italiano” e il ruolo della Provincia

Coordinatore Antonio Lodo

Introduzione alla prima sessione

ANTONIO LODO

1. Qualche considerazione preliminare, e qualche dato, a mo' di introduzione, a questo Convegno. Se anche la visuale è ristretta al Polesine, va rilevato che emerge fin dai titoli delle relazioni la complessità delle questioni trattate; non si tratta semplicemente di un evento – o una serie di eventi – di carattere militare, o anche politico-militare: la conquista del nostro territorio, propedeutica a quella dell'intero Veneto, avvenne in un quadro politico, sociale e civile che rispecchiava in questa scala per così dire ridotta un po' tutti gli aspetti e le questioni del processo di unificazione del Regno d'Italia. Aspetti e questioni che, in forme ovviamente specifiche del territorio, rimandano ai problemi descritti sul piano generale nei manuali scolastici e nei saggi di orizzonte nazionale.

2. Quella del 1866 non è solo la terza guerra d'indipendenza, è, nei fatti, anche la prima guerra del Regno d'Italia proclamato nel 1861. Vale a dire che i "liberatori" sono anche in qualche modo "conquistatori", rappresentanti di uno Stato diverso da quello della dominazione imperiale austriaca. Uno Stato certamente invocato da vari strati – ma non tutti – della popolazione: per esempio da una parte minoritaria di possidenti, e da una molto esigua parte del clero; e uno Stato che si è costituito, fra 1859 e 1861, per annessione di altri staterelli della penisola, dovendo perciò affrontare un primo ordine di problemi relativo alla necessità di uniformare sistemi politici e amministrativi precedenti, e situazioni sociali non solo diversificate ma spesso di gravissime problematicità. Basti citare la repressione normalizzatrice con cui nel Meridione viene trattato il fenomeno del cosiddetto brigantaggio fra 1862 e 1865, che lascerà strascichi sociali e culturali ancora oggi (talvolta anche impropriamente) dibattuti. Già Gramsci nelle pagine sul Risorgimento annotava che il problema del bracciantato padano "appariva sotto la forma di un fenomeno pauroso di pauperismo"; e rilevava come il campo borghese moderato avesse assunto la "direzione politica" come "un aspetto della funzione di dominio": trovando sì una "brillante soluzione" che aveva reso possibile il Risorgimento, ma si era affermata "come rivoluzione senza rivoluzione" conservando processi socio-economici di forti divaricazioni, e contrasti fra le classi sociali. Nel nostro territorio fra Adria Cavarzere e Loreo, per esempio, il secolare "vagantivo" rappresentò in modi tutti specifici un nodo di problemi sociali e culturali generati nello scontro fra antichi diritti e nuove esigenze delle bonifiche, intrecciandosi poi con la problematica del bracciantato.

3. Inserendosi nelle logiche dei rapporti internazionali, per altro, lo Stato sabauda ora "nazionale", tenta con fatica di accreditarsi nel

novero delle potenze europee al fine di consolidare la propria realtà politico-istituzionale anche con l'ingrandimento tramite l'acquisizione appunto del Veneto e, in prospettiva, della capitale, ora più che mai "fatale", Roma (misurandosi, e scontrandosi, con la presenza del Papato...)

In quest'ottica dunque, delle relazioni politico-diplomatiche internazionali, si inseriscono due tentativi del Regno d'Italia di ottenere pacificamente il Veneto: il primo, condotto in forma riservata fra ottobre e dicembre 1865, in cambio del compenso di un miliardo di lire, vanificato per l'opposizione della Corte e dell'Imperatore di Vienna; il secondo, nella primavera del 1866, di proporre all'Austria di "scambiare" la cessione del Veneto con l'acquisizione dei Principati di Moldavia e Valacchia, tramite la mediazione di Napoleone III. E un terzo tentativo, del maggio 1866, stavolta a opera dell'Austria, di cedere a Napoleone III perché poi la Francia lo ceda al Regno sabauda purché il Regno d'Italia rinunci all'alleanza "offensiva e difensiva" stipulata con la Prussia nel precedente mese di aprile. Ma, sappiamo, il conflitto delle diverse e contrastanti ragioni di stato rende inevitabile la guerra. Guerra intrapresa dal Regno d'Italia non solo per il completamento dell'unificazione della penisola ma come prova e strumento di affermazione, di prestigio, di protagonismo sul piano internazionale.

4. Una prova invero fallimentare, la guerra (Custoza e Lissa: Cattaneo invocò il "rendiconto" di entrambe, e dell'assurdo "proposito sofisticato di vincere senza vincere"), nonostante la limitata e consolatoria vittoria garibaldina di Bezzuca. Prova infelice, seguita però dalla capitolazione austriaca dopo la disfatta di Sadowa a opera della Prussia, ma con l'umiliante procedura di cessione del Veneto, a Venezia consegnato dagli Austriaci ai Francesi e da questi al Regno

d'Italia con l'onere, per quest'ultimo, di un grosso debito pubblico e il pagamento di un'indennità. La sconclusionata condotta delle operazioni (rivalità La Marmora-Cialdini ecc.) è testimoniata, nel nostro territorio, da una prima penetrazione di truppe piemontesi che sotto il comando del generale Franzini giunsero ad Adria il 24 e 25 giugno praticamente senza colpo ferire, dato che gli Austriaci si erano ritirati verso Cavarzere; e dal ripiegamento qualche giorno dopo di Franzini verso Modena, col ritorno degli Austriaci in città. Solo dopo Sadowa (3 luglio 1866) le truppe di Cialdini passarono il Po, l'8 luglio; il 9 gli Austriaci abbandonarono Rovigo in direzione di Padova, dopo aver distrutto ponti ferrovie e strade, e soprattutto le quattro fortificazioni che circondavano Rovigo e che erano state completate e "inaugurate" appena nel febbraio precedente. Il 10 nel capoluogo giunse un'avanguardia di una trentina di militari e l'11 arrivò il grosso delle forze, dirette verso Padova – che sarebbe stata liberata il 14.

5. "Dichiariamo la nostra unione al Regno d'Italia sotto il governo monarchico-costituzionale del re Vittorio Emanuele II e dei suoi successori": questo il testo proposto ai Veneti per il plebiscito che si tenne il 21 ottobre 1866, e i cui risultati furono solennemente consegnati al re, a Torino, il 4 novembre dalla Deputazione veneta. Su 647.486 votanti, si contarono 647.426 "sì" e 60 "no". Ad Adria 1 solo "no" per circa 5000 "sì"; nel Distretto di Rovigo 8127 contro 2; in tutta la provincia, meno di 10 contrari. L'unione del Polesine al Regno d'Italia riguardava circa 180000 abitanti, divisi in 64 Comuni. Oltre il 70% della popolazione era dedito all'agricoltura. Diffusissimo l'analfabetismo, che ancora nel 1871 affliggeva il 78% degli abitanti, praticamente 4 abitanti su 5. Pasquale Villari, all'indomani dei fallimenti politico-militari, aveva individuato un nemico più potente dell'Austria, "cioè la nostra colossale ignoranza", diffusa in

un popolo composto “di 17 milioni di analfabeti e di 5 milioni di àrcadi”. E i poveri della nostra provincia ufficialmente censiti circa 10 anni dopo, nel 1877, erano quasi il 20% della popolazione, per altro aumentata a 215000; erano oltre 12000 nel Distretto rodigino e oltre 5000 ad Adria. La proprietà fondiaria era appannaggio di un ristretto numero di famiglie: membri del patriziato veneto, nobili locali, non molti borghesi. Ancora consistente, al momento dell'unione, quella di vari istituti ecclesiastici: ma il nuovo Regno con due leggi, del luglio 1866 e dell'agosto 1867, decise la soppressione di Ordini, Congregazioni e Capitoli e la liquidazione dell'asse ecclesiastico incamerando i beni al Demanio, con la costituzione di un apposito Fondo per il Culto.

I mutamenti politico-istituzionali non portarono tuttavia a una partecipazione popolare almeno significativa, essendosi tra l'altro riservato a un numero limitatissimo di cittadini il diritto di voto: basti considerare i dati delle prime elezioni comunali di ottobre, con appena 8890 elettori su 180000 abitanti (il 5% circa); e la percentuale di votanti per esempio di Rovigo (242 su 700 aventi diritto) e di Adria (150 su 536). Del resto, la classe dirigente affermata nel nuovo Stato dimostrava una notevole stabilità del personale politico, sia per appartenenze familiari sia per la conferma di notabili già attivi con gli Austriaci.

6. Il debutto del nuovo Stato avveniva, nel nostro territorio, in un quadro economico-sociale e politico-civile di grandi disuguaglianze sociali e di pesante arretratezza culturale, che si innestavano per di più sulla secolare questione della gestione idrogeologica di un territorio periodicamente soggetto alle emergenze idrauliche che ne provocavano uno stato di precarietà e fragilità persistenti.

Di lì a poco, già dagli anni '70 e '80, il nesso dei problemi qui accennati e i molteplici contrasti che ne derivarono avrebbero portato a numerose e importanti forme di protesta – dettate da pauperismo e stato del bracciantato insieme –, fino alle scintille che innescarono, nel 1884, il generale sommovimento nell'intera Val Padana de “La boje”.

Il Polesine sotto il dominio austriaco

VALENTINO ZAGHI

Dal punto di vista storiografico, il mezzo secolo di dominazione austriaca in Polesine presenta evidenti carenze, dal momento in cui sono pochi i saggi che prendano in considerazione il periodo nella sua complessità. Esistono, in realtà, diverse ricerche ma si tratta sempre di lavori limitati a temi e momenti parziali. In sostanza, siamo di fronte a un cinquantennio ancora in buona parte da considerare, in primo luogo nelle sue motivazioni di carattere sociale ed economico¹.

1. C. GARBELLINI, *Il Polesine nell'età austriaca. Società e governo del territorio*, Minelliana, Rovigo 1990; C. GARBELLINI, *La provincia di Rovigo in età austriaca. Dal 1815 al 1866*, in AA.VV., *Amos Bernini protagonista del suo tempo* (a cura di G. Berti), Minelliana, Rovigo 2009

Per quanto concerne le grandi masse, quelle a cui la storia non ha dato voce, sia la memorialistica che le cronache coeve riservano loro un ruolo quasi del tutto marginale. A lasciare tracce scritte sono in effetti aristocratici, ricchi borghesi o ecclesiastici che riportano minutamente, talvolta giorno per giorno, il succedersi degli avvenimenti. È un “passatempo” consentito a una fascia limitata di persone acculturate ed esenti dai problemi economici più impellenti. Per tutti gli altri – e si tratta della stragrande maggioranza della popolazione – non esiste possibilità espressiva se non attraverso una mediazione di carattere intellettuale che li viviseziona dall’alto di un paternalismo talvolta sprezzante. È il caso di Francesco Antonio Bocchi e del suo accurato “Il Polesine di Rovigo”, pubblicato a Milano nel 1861 e ospitato nella “Grande Illustrazione del Lombardo-Veneto”, sotto la cura di Cesare Cantù².

Con la creazione ufficiale del Regno Lombardo-Veneto, il 7 aprile 1815, quella rodigina rimane una provincia la cui presenza è continuamente messa in discussione, anche per le differenti tradizioni di carattere politico e culturale che la caratterizzano. Si pensi alle vicende della Transpadana ferrarese e alla secolare dominazione degli Estensi; o, per contro, a quella della Serenissima che ne egemonizza da sempre la parte orientale. Ancora per molti anni dopo l’aggregazione al Regno d’Italia, il Polesine avrebbe potuto essere spartito tra Ferrara, Padova e Venezia. In effetti, all’atto del suo insediamento il governo asburgico mantiene la divisione del Polesine in sette distretti: Rovigo, Lendinara, Badia, Massa, Crespino (poi anche Polesella)

2. F. A. BOCCHI, *Il Polesine di Rovigo*, in *Grande illustrazione del Lombardo-Veneto, ossia Storia delle città, dei borghi, comuni, castelli ecc. fino ai tempi moderni, per cura di una Società di letterati italiani*, volume quinto, parte seconda, Editori Corona e Caimi, Milano 1861; N. BISCACCIA, *I Carbonari del Polesine e la liberazione di Rovigo*, Minelliana, Rovigo 1967; L. BARBIROLI, *Cronaca rodigina (1 giugno 1848-1 gennaio 1853)*, a cura di L. Lugaresi, Minelliana, Rovigo 1983

e Adria, escludendo quindi parte del Basso Polesine, in particolare Loreo e Ariano, aggregati alla provincia di Venezia. Solo nel 1852 si arrivano a contare otto distretti comprendenti 65 comuni. A questa data gli abitanti sono 176.814, dei quali 90.151 maschi e 86.663 femmine. Il totale delle famiglie, distribuite in 30.735 case, è di 34.057; le parrocchie e curazie sono 95³.

Secondo quasi tutti gli studi disponibili, la presa di possesso da parte degli Austriaci viene accolta positivamente dalla popolazione polesana, sulla quale il precedente governo francese, per finanziare le continue campagne militari, ha inferito con tasse pesantissime, deprestando e saccheggiando chiese e musei. La coscrizione obbligatoria alla quale i maschi adulti cercano di sfuggire disertando, nascondendosi e andando a ingrossare le numerose bande di briganti che infestano il territorio, fa il resto. Lo scombussolamento politico operato dalle perturbazioni napoleoniche, il disordine amministrativo, il perenne stato di guerra prostrano le classi sociali, in particolare quelle di maggiore rilevanza. Nel 1809, inoltre, si manifesta il fenomeno del brigantaggio, con l'assalto di città e borghi messi a ferro e fuoco: una vera e propria sollevazione popolare provocata dall'istituzione del dazio sul macinato che infiamma in primo luogo i paesi dislocati lungo l'asta del Po⁴.

La presenza francese in tutto il Polesine finisce comunque per modificare, almeno temporaneamente, i costumi e la mentalità, infliggendo un duro colpo alla stratificazione quasi impermeabile in cui è tradizionalmente divisa la società. Francesco Antonio Bocchi narra l'arrivo in Adria del generale Rusca, il quale impone in termini molto bruschi, sotto minaccia di morte e con l'arroganza tipica dei

3. C. GARBELLINI, *Il Polesine nell'età austriaca*, cit. p. 16

4. C. GARBELLINI, *La provincia di Rovigo in età austriaca*, cit., p. 12

militari vincitori, di ospitare lui e il suo seguito all'interno dei più prestigiosi edifici di "Strada Granda", a partire da palazzo Labia.

Giambattista Rusca, generale di brigata, comandante per il Polesine e territorio di Adria, giunse in carrozza con tre ufficiali e piccola scorta a cavallo tre ore innanzi sera il 13 maggio, e alloggiò in casa Labia. Minacciati di fucilazione i deputati se men pronti a suoi ordini, si fe condurre il podestà [Niccolò Badoer], e dopo alcune villanie disse "Ben comprendo dalla tua faccia che se figlio di quella bestia rapace che era l'insegna del tuo governo". Lo fe arrestare e guardare da un birro armato [...] distrutti i San marco e fin le iscrizioni che ricordavano rettori benemeriti, Rusca elesse la municipalità, alzò l'albero della libertà, intonò una canzone cui risposero i municipalisti danzando, la plebaglia ubbriacandosi: la sera festa da ballo, ove un facchino volle danzare con una dama d'alto lignaggio⁵.

Gli Asburgo instaurano su tutto il Lombardo-Veneto un regime di assolutismo illuminato che salvaguarda gli interessi esistenti e pone in essere un sistema amministrativo ben strutturato anche se frenato da un rigido centralismo burocratico. Semplificando, si potrebbe sostenere che il mezzo secolo di dominio austriaco sia contrassegnato da luci e ombre. Gli aspetti positivi riguardano l'introduzione della scuola elementare obbligatoria e gratuita; il notevole potenziamento della rete viaria; il controllo da parte dello Stato dell'assetto idrogeologico del territorio contro le frequenti e disastrose alluvioni. Dal 1801 al 1876 si verificano 28 rotte del Po ma la più drammatica sarà quella dell'Adige del 1882, nel corso della quale verranno allagati 33 comuni con quasi 110 mila abitanti, su una superficie di oltre 80

5. F. A. BOCCHI, *Il Polesine di Rovigo*, cit. p. 78

mila ettari. Un disastro che costringe a rinviare per anni l'esecuzione dei lavori progettati per la costruzione del collettore padano-polesano e quindi a regimentare le acque delle Valli veronesi e il loro scolo nel Tartaro-Canalbianco.

Quello che manca o comunque riveste un ruolo assai marginale nell'estenuante dibattito sulla questione del risanamento idrogeologico e delle bonifiche è l'autorità politica locale, che si limita a trasmettere richieste e a inoltrare pareri. Senza essere mai in grado di assumere, a causa dei prevalenti interessi privati e localistici, dovuti a possidenti al contempo amministratori comunali e provinciali, autonome iniziative risoltrici. Vengono prosciugate le paludi con macchine a vapore che a partire dal decennio 1850-1860 si diffondono rapidamente: i primi ad adottarle sono i fratelli adriensi Pietro e Giovanni Salvagnini. Alla fine del 1866 sono attive in tutta la provincia 66 idrovore, con le quali vengono prosciugati quasi 35 mila ettari⁶.

Quando il Polesine passa sotto i Savoia, sono i Consorzi di bonifica – e quindi i grandi proprietari terrieri – a doversi accollare gli oneri per il controllo di fiumi e canali di scolo, tanto che Francesco Antonio Bocchi, pochi anni dopo l'aggregazione al Regno d'Italia, lamenta:

L'Austria, quel dominio straniero che si aveva tanta ragione d'avversare, sostenne per intero le spese del Po e dell'Adige; e s'anco fosse esagerata l'asserzione che il Polesine le tornasse passivo, per certo poco o nullo vantaggio ne ritraeva l'erario. E le condizioni materiali del Polesine fiorirono sotto l'Austria, ed a fronte dell'albagia dei suoi proconsoli, delle aspre e detestate misure della sua polizia, s'aveva almeno il vantaggio

6. C. GARBELLINI, *La provincia di Rovigo in età austriaca*, cit., p. 19

della sicurezza del paese dalle minacce dei fiumi, delle prontissime provvidenze in cui si impiegavano i migliori idraulici ingegni, dei grandiosi lavori senza grettezza eseguiti. E voi vorreste che anche il Polesine potesse esclamare: si stava meglio quando si stava peggio? Il Polesine poteva ripromettersi vita e prosperità sotto un odiato governo straniero; e sotto il governo nazionale vedrà posta a repentaglio la propria esistenza⁷.

Altrettanto rilevante l'attenzione riservata dal governo austriaco alla navigazione fluviale, tanto da attribuire a Po e Adige la definizione di «fiumi regi» e la conseguente manutenzione a carico dello Stato. Con la comparsa della navigazione a vapore si riesce a risalire l'intero corso del Po in periodo di magra senza eccessive difficoltà. I primi esperimenti risalgono al 1817 ma solo dopo il 1848 viene istituito da parte del Lloyd austriaco un regolare servizio per il trasporto di merci da Trieste a Venezia a Pavia⁸.

Un ruolo importantissimo è quello esercitato a livello decentrato dalla Chiesa cattolica che, in perfetta sintonia con il regime imperiale asburgico, amministra i comuni e detiene il monopolio dell'istruzione pubblica. Una legge, quella sull'istruzione primaria approvata nel 1818, che pone il Lombardo-Veneto, per quanto concerne l'organizzazione scolastica e la lotta all'analfabetismo, ai vertici degli stati italiani preunitari. L'insegnamento è disciplinato dal governo e dalla Chiesa: gli insegnanti sono strettamente sorvegliati per ragioni religiose e politiche; tutti i testi scolastici vengono approvati direttamente da Vienna e stampati con il placet imperiale; i programmi del Codice austriaco privilegiano la storia e la geografia dell'Impero asburgico. Solamente a partire dall'anno scolastico 1853-1854 al

7. Cit. in C. GARBELLINI, *Il Polesine nell'età austriaca*, cit., p. 94

8. C. GARBELLINI, *La provincia di Rovigo in età austriaca*, cit., p. 21

Ginnasio adriese compare, accanto a docenti religiosi (canonici della Cattedrale o sacerdoti del territorio), un laico: si tratta di Francesco Antonio Bocchi che insegna per 35 anni consecutivi, fino alla morte intervenuta nel 1888⁹.

Una situazione che rivela la sua drammatica contraddittorietà all'indomani dell'aggregazione al Regno d'Italia, quando, anche in Polesine, si iniziano a condurre indagini sullo stato dell'istruzione elementare. Sin dall'ottobre del 1866 l'istruzione primaria passa, in tutta la regione veneta, sotto la gestione dei comuni, articolandosi in scuole elementari complete secondo la normativa nazionale. Tuttavia, la legge Casati (1859) non riesce a trovare uniforme applicazione in provincia, nonostante le sollecitazioni provenienti da varie autorità e organismi.

Secondo il censimento del 1871 il 78% dei Polesani risulta analfabeta: 156.310 su un totale di 200.835 abitanti, anche se nel conteggio sono inclusi i bambini non ancora in età scolare. L'obbligo scolastico raramente viene rispettato; le aule, spesso non riscaldate d'inverno, contano pochi banchi nonostante gli alunni siano moltissimi; i libri sono scarsi, gli orari scolastici inadeguati. Secondo l'inchiesta condotta da Alessandro Casalini e resa pubblica il 20 gennaio 1867, la disciplina del fanciullo

abbisogna di molto più tempo di quello indicato nella legge sull'istruzione obbligatoria e la sua frequenza alla Scuola dovrà cominciare più tardi per durare fino ai dodici anni di età e continuare come provvidamente dispone la legge nelle scuole serali per qualche anno ancora. E in queste si dovrà imparare una specie d'istruzione complementare per

9. G. PASTEGA, *Il Ginnasio-Liceo "Carlo Bocchi" di Adria. La prima scuola superiore ad Adria tra cronaca e storia*, Apogeo Editore, Adria 2003, p. 64

contadino, impraticarlo nelle quattro operazioni dell'aritmetica, nel comporre e dargli le principali nozioni di geometria e d'agricoltura¹⁰.

Nella seduta del Consiglio Provinciale del 19 agosto 1873, Amos Bernini, ex garibaldino, futuro parlamentare e sindaco del capoluogo, propone una seconda indagine sullo stato dell'istruzione elementare in provincia, sostenendo che tale inchiesta avrebbe un «santo e utile scopo». In quell'occasione attacca frontalmente i ministri della Pubblica Istruzione che si sono succeduti negli anni, facendo notare che non sono riusciti o non hanno avuto la volontà di attuare le disposizioni della legge Casati che prevedeva l'obbligatorietà almeno del primo biennio elementare. Nonostante le resistenze del prefetto Carlo Bosi, che considera tale inchiesta «un atto di sfiducia e di biasimo verso le autorità scolastiche governative», riesce a fare approvare la proposta dalla maggioranza dei consiglieri provinciali.

I risultati sono impressionanti: il rapporto tra maestri e alunni nelle scuole elementari è di 1 a 83 a Rovigo, 1 a 85 a Adria e addirittura 1 a 92 a Massa. Critica la situazione delle strutture edilizie: dei 284 locali adibiti a scuole, 174 (il 61% del totale) risultano in deplorabile stato, tanto da potersi considerare

tane o anche spelonche di preistorici trogloditi. Essi sono quasi sempre più bassi del livello del suolo esterno, privi di luce ed umidissimi. Fra pessimi e cattivi ce ne sono 110 che per decoro della provincia devono tornare e tosto all'uso primitivo di stalle e cantine¹¹.

10. V. ZAGHI, *Amos Bernini nel Consiglio provinciale di Rovigo*, in AA. VV., *Amos Bernini protagonista del suo tempo*, cit. p. 250

11. Ivi, p. 249

Altrettanto problematica la situazione degli insegnanti: molti dei quali risultano privi del titolo necessario (alcuni hanno frequentato soltanto la IV classe elementare); quindi poco istruiti, ma anche malpagati e licenziabili a discrezione dai sindaci che stabiliscono arbitrariamente il loro compenso.

Il governo austriaco favorisce quello che è stato definito un vero e proprio «fervore di iniziative assistenziali ed educative». Nel 1821, all'apertura della Casa di Ricovero di Rovigo, «un'orda di poveraglia, oziosa e famelica popolava queste nostre contrade di giorno e di notte senza posa», ricorda molti anni più tardi il prefetto Francesco Homodei. Una situazione destinata a perpetuarsi anche dopo l'aggregazione, dal momento in cui lo stato di miseria di gran parte della popolazione rimane rilevantisimo. Nel 1877 il numero dei poveri censiti in provincia ammonta a 35.604, pari al 18% della popolazione complessiva, che risulta di 215 mila abitanti. Il numero più consistente si concentra a Rovigo con 12.631 poveri; seguono: Adria (7.641), Occhiobello (3.630), Massa (3.009), Ariano (2.855).

Nel 1842 il ricco proprietario ferrarese Salvatore Anau crea nel comune di Canaro il primo asilo in Veneto ispirato agli insegnamenti pedagogici dell'abate Ferrante Aporti. Il suo obiettivo è di ospitare almeno una parte di quei bambini e ragazzi che, per chiedere la carità, assalgono a gruppi «le carrozze in transito sulla regia strada postale sul Po»¹².

Negli stessi anni nasce a Rovigo la Pia Casa degli Esposti: a farse-ne promotore presso la corte di Vienna è il vescovo della diocesi di Adria, Bernardo Antonio Squarcina. Viene inaugurata il 1 novembre 1846, anche se il decreto governativo risale al maggio dell'anno

12. C. GARBELLINI, *La provincia di Rovigo in età austriaca*, cit. p. 16

precedente. Ha sede in alcuni locali angusti e malsani dell'Ospedale di Santa Maria della Misericordia, presso porta Arquà. Per tutti i restanti anni della dominazione austriaca arriva ad accogliere 2.638 bambini (1.363 maschi e 1.275 femmine), con una media annuale di 130 nuovi ingressi. La spesa di gestione è a carico dello Stato, mentre dopo l'annessione, abolito l'apposito fondo territoriale, i costi vengono trasferiti alla provincia, senza che si sia provveduto a varare una specifica legislazione di riferimento e di fatto senza fondi.

Nella sua esistenza, durata oltre quarant'anni, la Casa degli Esposti rodigina arriva ad accogliere 5.671 neonati, entrati attraverso la ruota o giunti dalla sezione di maternità annessa alla Casa stessa o consegnati da levatrici e portatori incaricati dai vari comuni. Il numero comprende anche i legittimi affidati all'istituto per l'«anno del latte». La sua chiusura avviene in uno dei periodi più drammatici per la storia polesana: quello della grande gelata del Po (1879-1780), della rotta dell'Adige, della “Boje”, ma anche dell'imperversare di epidemie di vaiolo, colera, difterite e pellagra¹³.

Alcune delle strutture più significative di Adria nascono o crescono durante il cinquantennio di permanenza degli Asburgo: il teatro Orfeo, l'Ospedale civile, la Casa di riposo, il Ginnasio Vescovile, la Tipografia Vianello, una delle più importanti e le cui creazioni vengono apprezzate, per la loro raffinata cura, in tutta Europa. In città sorge anche la prima Società di Mutuo Soccorso (1863) della provincia, riservata ai lavoratori urbani: gli operai e soprattutto i facchini, determinanti per il loro ruolo di trasbordo dei prodotti giunti via acqua.

13. G. ANDREOTTI, *I contrassegni degli esposti, forme di una sensibilità magico-religiosa nel Polesine del secondo Ottocento*, in “*Benedetto chi ti porta, maledetto chi ti manda*”. *L'infanzia abbandonata nel Triveneto (secoli XV-XIX)*, a cura di C. Grandi, Treviso 1997

Nel centro bassopolesano i duecento casoni di canna ancora presenti nel nucleo urbano storico vengono sostituiti con altrettante abitazioni in muratura. Vengono interrati tutti gli scoli malsani che attraversano la città: il Chilla, il Ruzzina, il Burbera, trasformati in altrettante vie, ancora presenti nella toponomastica urbana. Vengono consolidate, tra i ponti di Castello e San Andrea, le banchine del porto interno sul Canalbianco, luogo in cui attraccano i grandi barconi carichi di merci e derrate alimentari, in arrivo da Venezia, Chioggia, dall'Istria, dalla Lombardia¹⁴.

Adria diviene uno dei centri commerciali più importanti della regione, il vero e proprio capoluogo dell'intera zona deltizia e al contempo la città più popolata del Polesine. Conta meno di 13 mila abitanti ma resta superiore a tutti gli altri centri e questo ininterrottamente fino al 1926, quando il dirigismo fascista, aggregando a Rovigo i sei comuni della cintura, ne raddoppia il numero degli abitanti. In sostanza, consolida a livello produttivo e commerciale la sua vocazione economica: è qui che viene lavorata e smerciata la canna palustre, uno dei prodotti più diffusi della zona. Anche in questo caso rimane traccia nella toponomastica cittadina la denominazione del quartiere di Canareggio, all'epoca uno dei più popolari, malfamati e miseri della città. È lì che la popolazione svantaggiata vive praticando il "vagantivo", cioè la possibilità di muoversi liberamente all'interno del territorio e frequentare le numerose ed estese valli salse per cacciare, pescare o raccogliere e lavorare la canna nelle sue molteplici varietà: lo sparto, la pavera, la carretta, la caresina. Si tratta di un antico dirit-

14. E. ANDREINI, *I mitici albori del Polesine sabauda*, Minelliana, Rovigo 1994, p. 42

to medievale sancito dall'imperatore Ottone II nel 983 ma ribadito dalla Repubblica Serenissima nel 1743¹⁵.

Un'attività che occupa, in migliaia di giornate di lavoro, migliaia di persone e soprattutto dà vita a una ricercata lavorazione di tipo artigianale, esportata anche in Gran Bretagna e Russia. Intorno al 1880 le giornate lavorative nel «far canna» vengono conteggiate in 750 mila e sulla sola piazza di Adria il suo commercio ammonta a circa 350 mila lire. La grande famiglia dei Danielato di Cavarzere costruisce parte della sua fortuna economica proprio sulla lavorazione della canna, i cui manufatti vengono utilizzati per le costruzioni abitative o esportati in Toscana per impagliare i fiaschi di vino. Un'attività che porta, ancora negli anni '80 del XIX secolo, il triangolo Adria-Cavarzere-Loreo a essere uno dei poli per la lavorazione e il commercio più importanti dell'Italia settentrionale.

Quello del vagantivo è un problema che coinvolge strettamente le nuove classi emergenti, a partire dalla potentissima famiglia, originaria della Bassa Padovana, dei Salvagnini. Il suo ramo adriese prima prende in affitto e poi acquisisce quasi tutta la zona dei Dossi Vallieri, tra Adria e Cavarzere. Un vero e proprio latifondo in grado di sintetizzare il nuovo momento della borghesia imprenditoriale divenuta proprietaria, durante il periodo napoleonico, di terre che mantiene e rinnova profondamente attraverso le prime bonifiche meccaniche, utilizzando pompe idrauliche a vapore per dissodare enormi distese vallive e renderle produttive dal punto di vista agricolo.

15. R. DE ROSAS, *Strutture di classe e lotte sociali nel Polesine preunitario*, in "Studi Storici", n. 1 (1977), p. 85

Questo porta alcuni personaggi di spicco come Pietro Salvagnini a contrastare duramente gli antichi diritti di vagantivo che l'Austria continua a proteggere, provocando addirittura in due tornate, nel 1835 e poi ancora nel 1852-1853, delle vere e proprie sommosse popolari che interessano tutto il triangolo tra Cavarzere, Adria e Loreo¹⁶. Tale attività infatti è in grado di sfamare, soprattutto durante la stagione invernale e quindi di sospensione del lavoro nelle campagne, migliaia di famiglie, in particolare quelle appartenenti ai ceti sociali più bassi.

L'Austria lascia comunque una serie di profondi squilibri, soprattutto di carenze strutturali nel settore agricolo ma anche di miseria per la maggioranza della popolazione polesana e bassopolesana, particolarmente arretrata dal punto di vista sociale. Si tratta di vere e proprie emergenze che rimangono inalterate anche dopo il passaggio al Regno d'Italia e fino sostanzialmente alla disastrosa alluvione del novembre 1951. Il problema che si va creando in questi anni, venendo ulteriormente amplificato nei successivi decenni, è quello di una plusvalenza di manodopera sul territorio, nel senso che l'avanzare della bonifica, la meccanizzazione in agricoltura, la soppressione degli antichi diritti costringono decine di migliaia di persone alla disoccupazione e quindi al sottosviluppo. Un problema che non viene risolto né dal brevissimo interregno socialista nel primo dopoguerra, né dal Ventennio fascista e nemmeno dai primi governi repubblicani. Soltanto una catastrofe come l'alluvione, attraverso una seconda emorragia migratoria, dopo quella transoceanica di fine Ottocento, è in grado di riequilibrare il locale mercato del lavoro. Tra il 1951 e il 1966 il Polesine perde, ancora una volta, quasi un terzo dei suoi abitanti che si indirizza verso il triangolo industriale Milano, Torino, Genova.

16. T. MERLIN, *Adria nel Risorgimento*, in "Studi polesani nuova serie", n. 4 (2011), p. 88

Tra gli aspetti fortemente negativi del cinquantennio austriaco va ricordata la durezza della repressione politica. La giustizia asburgica si accanisce con particolare acredine contro le aspirazioni liberali e indipendentistiche dei “sudditi” italiani, accusandoli di alto tradimento. In Polesine si manifestano le prime forme di aggregazione carbonara, con l’esperienza tra il 1818 e il 1819 di Fratta e di Crespino. Il gruppo aristocratico-borghese che fa capo alla nobildonna frattense Cecilia Monti, moglie dell’ex generale Jean Baptiste d’Artaud, è legato a nostalgie napoleoniche e ad associazioni massoniche clandestine come l’*Épingle noire*¹⁷. Alcuni di coloro che vengono catturati a Fratta Polesine nella retata successiva alla notte di San Martino del 1818 finiscono nel tristemente famoso carcere moravo dello Spielberg. Lo stesso descritto nelle sue particolarità dal celeberrimo memoriale di Silvio Pellico “Le mie prigioni”, un volume che dopo la pubblicazione, nel 1832, e per tutto l’800, vanta una diffusione dieci volte superiore ai manzoniani “Promessi Sposi”. Tradotto nelle principali lingue e conosciuto in tutto il mondo occidentale, il libro fornisce un contributo importante alla causa nazionale italiana, in primo luogo presso il pubblico inglese e francese¹⁸.

I “milanesi” del periodico “Il Conciliatore”, Pellico, Maroncelli, Confalonieri, dopo la commutazione della condanna a morte in lunghe pene detentive, arrivano allo Spielberg dove sono già internati i carbonari polesani. È lì che finiscono Antonio Fortunato Oroboni, Antonio Villa, Giovanni Bacchiega, Felice Foresti, Costantino Munari, don Marco Fortini: i primi due morti di stenti e malattie

17. T. MERLIN, *Giuseppa Cecilia Monti di Fratta Polesine. Amori, politica e affari*, in “*Studi polesani nuova serie*”, n. 6 (2012), p. 75

18. P. BALCÁREK, *Silvio Pellico e i detenuti politici italiani allo Spielberg*, in AA. VV., *L'alba dell'Europa liberale. La trama internazionale delle cospirazioni risorgimentali* (a cura di F. Leoncini), Minelliana, Rovigo 2012, p. 117

a causa di un regime carcerario durissimo. Erano stati processati e condannati alla vigilia di Natale del 1821 e deportati nell'antica fortezza medievale riadattata a carcere proprio per recludere il primo nucleo dei prigionieri polesani. Tenuti in celle malsane e umide nel sottosuolo, vivono incarcerati tutto il giorno e legati con catene ai piedi. Sui quarantaquattro carbonari provenienti dal Lombardo-Veneto deportati allo Spielberg, cinque muoiono; altri dopo la liberazione condizionale finiscono coattivamente negli Stati Uniti.

Le vicende dell'associazionismo carbonaro polesano sono ampiamente note in quanto ripetutamente analizzate in convegni e pubblicazioni. Nel 2011, in occasione del 150° anniversario dell'unificazione nazionale, è stata condotta un'accurata indagine su coloro che hanno partecipato alle lotte del Risorgimento, a partire dall'opposizione clandestina fino al 1870, passando per le infruttuose esperienze dell'Aspromonte, di Mentana o Bezzecca. Tra i volontari polesani presenti nelle vicende risorgimentali non troviamo solo i rampolli della buona società: gli aristocratici, i ricchi borghesi, i possidenti terrieri, cioè gli appartenenti alle classi sociali più sensibili e consapevoli al problema dell'unificazione nazionale. Gli oltre 2800 polesani – 320 provengono dalla variegata società adriese – censiti a vario titolo sono anche camerieri, calzolai, pescivendoli, facchini, fabbri: una minuta borghesia urbana certa del proprio ruolo di classe intermedia. Tra essi anche cinque sacerdoti: don Costante Businaro, don Sante Tretti, don Luigi Giunchedi, don Giacomo Maria Marani, don Felice Sartori¹⁹. Quella che manca è la classe bracciantile, la

19. L. CONTEGIACOMO-L. FASOLIN, *Polesani in armi. I protagonisti delle battaglie risorgimentali 1848-1870*, Minelliana, Rovigo 2011, p. 22 s.; AA. VV., *I moti del 1848-1849 nel Polesine e nell'area padano-veneta. Unitarismo e federalismo nel dibattito risorgimentale*, Minelliana, Rovigo 1999

più numerosa ma la meno acculturata e consapevole, tutta intenta a soddisfare bisogni primari di lavoro e di sopravvivenza.

È vero che il Polesine non venga sostanzialmente toccato sul piano militare dagli avvenimenti del 1848, né dalle successive guerre d'indipendenza del 1859 e del 1866 ma in termini economici quelle vicende pesano notevolmente sui bilanci comunali che devono garantire il mantenimento delle truppe mobilitate, con requisizioni e nuove tasse. Altrettanto vero che la rivoluzione italiana del 1848 iniziò con un contributo rilevante di Polesani, studenti e non. A Padova nei giorni di febbraio in cui inizia la sommossa ci sono il lendinarese Alberto Mario, i rodigini Gustavo Minelli e Domenico Piva, gli adriesi Bortolo Lupati, Pietro Pegolini, Angelo Scarsellini. Tutti nomi, questi ultimi, che tornano nella toponomastica cittadina perché originari di Adria o per avervi trascorso periodi importanti della loro attività. Sono gli stessi – insieme ad Alfonso Turri, Tommaso Marani, Gaetano Zen, don Costante Businaro – che nel 1851 vengono coinvolti nel progettato rapimento dell'imperatore Francesco Giuseppe in visita a Venezia. Alcuni di loro sono tra i veri idealisti del Risorgimento italiano, dal momento in cui pagano in prima persona – Scarsellini addirittura con l'impiccagione a Belfiore – e senza avere poi una ricompensa in termini di cariche o di impieghi pubblici.

È un aspetto abbastanza controverso, studiato da molteplici versanti e che si presta a differenti interpretazioni. Se i mazziniani Lupati, Pegolini, Scarsellini, il conte Paolo Labia – morto in carcere a causa del vaiolo – sono effettivamente idealisti, per Pietro Salvagnini, pur presente a Padova l'8 febbraio 1848, non si può dire altrettanto. Egli sicuramente caldeggia la costruzione di un'entità nazionale indipendente, unita nella lingua, nell'altare e nel sangue – per dirla

con Manzoni – ma forse è mosso da altri e prioritari interessi. Tiziano Merlin che ha ricostruito le vicende della famiglia Salvagnini dal 1200 ai giorni nostri, analizzandone quasi venti generazioni, è convinto che il loro “patriottismo” quarantottesco e post quarantottesco vada letto anche come un mezzo per accedere più velocemente alla proprietà terriera, sostituendo i tradizionali ceti dominanti. Un nuovo e aggressivo esercizio del potere borghese che porta a recinzioni di terre, riduzioni di quote partecipative, sensibili decurtazioni salariali²⁰.

In sostanza, tornano a riemergere la questione del vagantivo e la situazione delle masse bracciantili polesane che nel processo di modernizzazione fondiaria di metà Ottocento iniziano a perdere gli antichi diritti, progressivamente erosi fino alla loro cancellazione. Spinte quindi a dare vita, a partire dal 1884, alla Boje, il primo sciopero bracciantile sviluppatosi in area padana, e l'anno successivo a un'altra deleteria emigrazione. Tra il 1885 e il 1900 oltre 66 mila polesani, quasi un terzo della popolazione residente, se ne vanno definitivamente da una terra che non offre più lavoro e sopravvivenza, per trasferirsi negli stati sudamericani del Brasile e dell'Argentina. Un'emigrazione transoceanica che coinvolge tutto il Triveneto e spopola gran parte della provincia. In diversi comuni polesani metà della popolazione è costretta a cercare fortuna nell'America Latina, in quanto non solo il regime austriaco ma anche i successivi governi italiani, non sono in grado di promuovere la sua integrazione sociale attraverso il lavoro e una più equa distribuzione della ricchezza.

20. T. MERLIN, *Adria nel Risorgimento*, cit., p. 77; A. TURRI, *L'esperienza dei comitati provvisori in Rovigo e Adria*, in AA.VV., *I moti del 1848-1849*, cit., p. 99; E. ANDREINI, *I mitici albori del Polesine sabauda*, cit., passim

La liberazione politico-militare del Polesine

LEONARDO RAITO

La terza guerra d'indipendenza

Il governo italiano pensò che la soluzione al problema del Veneto sarebbe stata possibile soltanto nel quadro di un'alleanza con la Prussia in chiave anti austriaca. Il presidente del consiglio Lamarmora, allora, impartì istruzioni al generale Giuseppe Govone²¹ per la missione di Berlino della primavera 1866 che doveva stabilire una vincolante alleanza militare di breve durata. L'alleanza, stipulata l'8 aprile, obbligava l'Italia a dichiarare guerra all'Austria dopo che la Prussia avesse fatto lo stesso, e a non stipulare armistizi fino a quando il Lombardo Veneto fosse stato ceduto all'Italia e territori di pari popolazione alla Prussia.

21. Sulla figura di questo ufficiale-diplomatico, vedasi: FRANCO CONTARETTI, *Al servizio dello stato. Giuseppe Govone (1825-1872)*, Torino, Centro studi piemontesi 2015

In merito al piano di guerra italiano, si prevedevano due possibili opzioni: un attacco frontale al quadrilatero dal Mincio, oppure un aggiramento delle fortezze dal basso Po, procedendo con il grosso delle forze verso le comunicazioni tra Venezia e impero. Inoltre, poteva essere previsto uno sbarco di garibaldini in Dalmazia per favorire l'insurrezione ungherese²².

Alla fine, si giunse a un compromesso che fu deleterio per la condotta della guerra. L'esercito italiano, formalmente ai comandi del re Vittorio Emanuele II, e forte di una indiscutibile superiorità numerica, venne diviso in due corpi di armate. Uno, al comando di Lamarmora, si attestò sul Mincio e deve svolgere la manovra contro il quadrilatero. Il secondo, affidato a Cialdini, di stanza in Emilia, deve agire dal Po. Ma qui sta uno degli intoppi: entrambi i generali, reciprocamente diffidenti e gelosi, sono convinti che il compito principale spetti alle proprie forze e né il colloquio di Bologna del 17 giugno, né successivi scambi di telegrammi, chiariscono la situazione. Nel mentre, si decide inoltre che i garibaldini operino nel Trentino, abbandonando l'idea dello sbarco in Dalmazia. L'azione del Lamarmora, incerta e poco coordinata, provocò la sconfitta di Custoza del 24 giugno, un rovescio non grave che però portò il generale italiano a ritirare il suo esercito dietro l'Oglio, trasformando il rovescio in una sorta di disfatta. I giorni dopo Custoza videro Cialdini e Lamarmora ancora in contrasto, concordi solo nel tenere alla larga dalle operazioni il re. Mentre i reparti di Lamarmora si trattenevano dietro l'Oglio, Cialdini, inspiegabilmente, aveva ritirato le sue truppe aldilà del Panaro e anche Garibaldi, che con quattro reggimenti si era spinto in Trentino, fu richiamato bruscamente per difendere Brescia. Il 3 luglio il grandioso successo militare prussiano, culminato nella vittoria di Sadowa, aprì all'esercito di Bismark la via

22. LUCIO CEVA, *Storia delle forze armate in Italia*, Torino, UTET 1999, pp. 43-44

di Vienna. L'Austria chiese allora la mediazione di Napoleone III per far ritirare gli italiani dalla lotta, ma questi, stretti tra le pressioni francesi e la diffidenza prussiana, cercarono di recuperare il tempo perduto²³.

Le avanguardie italiane a Rovigo

L'8 luglio, le truppe del generale Cialdini avevano passato il Po ed erano entrate in Polesine, mentre gli austriaci iniziavano a fuggire precipitosamente per timore di qualche reazione popolare. Negli ultimi tempi, infatti, stando alle cronache polesane raccolte da Ives Bizzi, si erano lasciati andare a un'intensa opera di spogliazione dei possidenti, di maltrattamento dei polesani che erano finiti in carcere e di imposizione di prestiti forzati che portarono alla perdita della proprietà per numerosi polesani. Ciò tuttavia, i polesani avevano atteso passivamente la propria liberazione: nessuno era insorto per conto proprio e pare che lo stesso Garibaldi fosse infuriato per la passività delle popolazioni venete. Cialdini, nel frattempo, si muoveva con estrema cautela, convinto che gli austriaci dell'arciduca Alberto, che in realtà il 9 luglio aveva ricevuto l'ordine di sgomberare il Veneto, fossero pronti ad affrontarlo.

La notte del 9 luglio, la popolazione di Rovigo viveva in trepidante attesa la ormai prossima entrata in città delle truppe italiane. Nel frattempo, Don Luigi Selmi, parroco di Polesella, cittadina sulla riva del Po, sulla tratta viaria che collegava Ferrara al capoluogo polesano, annotava nel suo diario:

23. LUCIO CEVA, Op. cit., p. 45. Ad ogni modo, per le vicende militari del risorgimento, resta a mio avviso insuperabile l'opera di PIERO PIERI, *Storia militare del Risorgimento: guerre e insurrezioni*, Torino, Einaudi 1962



Lapide sulla torre civica di Rovigo in ricordo della liberazione nel 1866

Erano le 9 p.m. e ripetuti scopi si ferro sentire. Tanta n'era la forza dell'esplosione e la quantità delle polveri incendiarie, che la terra tremò sotto i piedi, e le casucie diroccate lasciarono cadere frantumi e croste di calze. Si presagiva con tutta ragione che i forti fossero andati in aria coll'espulsione delle mine preventivamente preparate. Si verificò in fatto quella previsione da tutti sentita. Gli austriaci lasciarono Rovigo dopo l'espulsione delle mine e l'atterramento dei forti rimettendosi alla sinistra dell'Adige.

Il 10 luglio 1866 all'una e mezza, l'avanguardia dell'esercito italiano entrava in Rovigo e si fermava nella piazza principale della città. L'11 luglio veniva nominata in città una giunta provvisoria, composta dal conte Domenico Angeli, dal dottor Luigi Matteuzzi, dal nobile Francesco De Rossi, dal dottor Marino Morandi, dal conte Camillo Manfredini, dal dottor Alessandro Casalini e dal nobile Adolfo Benvenuti, mentre veniva

confermato nella carica di podestà reggente il nobile Barbaro. Si tratta di uomini tutti noti, alcuni dei quali avevano già avuto incarichi amministrativi in periodo austriaco. Domenico Angeli, ad esempio, era stato già podestà sotto il regno Lombardo Veneto. A Lendinara intanto, altra città importante del Polesine, dopo l'esonero, il 14 luglio del podestà dottor Vittorio Lorenzoni, diventava sindaco di nomina regia Domenico Marchiori. Marchiori, classe 1828, laureatosi in matematica a Padova, si dedicò tardi alla pittura, che affiancò all'attività politica e agli impegni nella pubblica amministrazione. Nel 1874 espose alla Promotrice di Torino un quadro di costume storico (Cleopatra), genere al quale si indirizzò anche in seguito con opere di soggetto neopompeiano (Dal triclinio al cubicolo, esposto a Venezia nel 1887). Eletto in Parlamento, visse a Roma dal 1878 al 1880, frequentando, anche se in età avanzata, l'Accademia del Nudo. Dipinse a fresco (Palazzo Marchiori, Lendinara), eseguì ritratti e pale d'altare (chiesa di Cavazzana, Rovigo). Gli occupatori cercavano, in qualche modo, di dotare di una prima organizzazione amministrativa e gestionale il territorio in cui avanzavano²⁴.

Ma dedichiamo anche un ultimo breve sguardo alle vicende militari. Una sensibile ripresa delle operazioni militari italiane non avviene prima del 13-14 luglio. Il 12 e 13 si tenne a Polesella un convegno militare a cui partecipa anche Ricasoli, mentre il 14 a Ferrara si tenne una riunione politico-militare in cui finalmente si stabiliva un piano d'azione. L'esercito rimaneva diviso in due armate: Lamarmora e il re, depotenziati a sei sole divisioni, si sarebbero limitati a osservare il quadrilatero e a concludere un'operazione secondaria contro Borgoforte. A Cialdini, forte di 14 divisioni raggruppate in 5 corpi, sarebbe spettato il compito di avanzare a grandi tappe nel Veneto, azione che effettivamente portò gli italiani ad occupare il

24. IVES BIZZI, *Cronache polesane 1866-1894*, Treviso, Giacobino 1982, pp. 22-24

terreno abbandonato dagli austriaci giungendo, il 24, tra Palmanova e Udine. Ma i rovesci italiani videro anche la disfatta sul mare: a Lissa, il 20 luglio, la flotta condotta dall'ammiraglio Persano subì una pesante sconfitta dalle navi austriache al comando dell'ammiraglio Wilhelm von Tegetthoff²⁵.

Austria e Prussia nel frattempo, firmarono il 24 l'armistizio di Nikolsburg, che fu preludio, il 2 agosto successivo, della pace di Vienna. Gli italiani furono combattuti tra chi, come il re e Ricasoli, pensavano di andare avanti nelle operazioni militari e chi, invece, come Lamarmora, pensava di dover chiudere le operazioni. Fu proprio il generale, ad arrendersi alla realtà firmando, il 12 agosto, l'armistizio di Cormons e accettando Venezia per il tramite francese. Fu un epilogo che però non sanò gli errori di una condotta scriteriata e dannosa della guerra.

La città di Rovigo, tra dominazione austriaca e italiana

Nel periodo di dominazione austriaca la città di Rovigo vide succedersi, nel ruolo di Podestà, il nobile Domenico Bonamone (1815-16), il conte Carlo Silvestri (1817-1820) padre del cardinale Pietro, Alessandro Casalini (1821-30), il nobile Carlo Grotto (1831-37), Luigi Veronese, cavaliere della Corona di Ferro (1837-40) e poi Domenico Angeli, ciambellano di sua maestà (1843-48), il nobile cavaliere Francesco Antonio Venezzè che resse la città per il periodo più lungo (1848-64) e infine il podestà governativo dottor Carlo Agnelli

25. Sulla battaglia di Lissa, una delle ricostruzioni più precise, seppur datate, è stata affidata a un polesano d'adozione, il generale Guerrini. DOMENICO GUERRINI, *Lissa (1866)*, 2 v., Torino, F. Casanova 1907-08. Più recente, invece, è il volume di GIACOMO SCOTTI, *Lissa 1866. La grande battaglia per l'Adriatico*, Trieste, Lint 2004

(1864-65) promosso e trasferito in qualità di prefetto a Verona prima dell'arrivo del nobile Antonio Barbaro.

Dal 10 al 22 luglio i poteri civili a Rovigo vennero gestiti da una giunta provvisoria nominata dall'antico dirigente, nobile Antonio Barbaro, composta, come detto, dai nobili Domenico Angeli, Francesco Rossi, Adolfo Benvenuti e Camillo Manfredini e dai borghesi Luigi Matteazzi, Alessandro Casalini e Marino Morandi. Tra le iniziative prese, si ricordano l'istituzione della Guardia Nazionale (un corpo composto da elementi indigeni e avente l'obiettivo di salvaguardare la pubblica tranquillità), agli ordini del "colonnello" Antonio Gobbatti e l'invio, il 15 luglio, di una delegazione a Ferrara, presso il Quartier generale del Re, per rendere l'omaggio delle popolazioni polesane²⁶.

Infine, per chiudere la fase provvisoria, giunse in città il 22 luglio il Regio Commissario, Antonio Allievi, milanese, avvocato, deputato in carica per il collegio di Desio, e direttore del quotidiano moderato "La Perseveranza", che subito nominò una nuova giunta, con podestà il già citato Francesco Rossi, affiancato, in qualità di assessori, dal nobile Adolfo Benvenuti, da Luigi Matteazzi, Francesco Camerini e Tommaso Morandi. L'Allievi provvide inoltre a creare una Deputazione Provinciale provvisoria con il conte Camillo Manfredini nella carica di presidente, e, come deputati, Francesco Tenan di Guarda Veneta, Francesco Tappari di Badia, Fortunato Vianello di Adria e Giuseppe Bianchini di Rovigo. Si trattava tutti di possidenti terrieri, nobili o borghesi, cattolici, massoni ed ebrei, tutti filosabaudi e nessuno di simpatie garibaldine. Stando a quanto riporta Andreini:

26. Sulle vicende dell'epoca sono preziosi i lavori di Elios Andreini. In particolare, ricordo ELIOS ANDREINI, *I mitici albori del Polesine sabauda*, Rovigo, Minelliana 1994 e ELIOS ANDREINI, *La destra storica al governo del Polesine*, Rovigo, Minelliana 2000

Nella scelta incisero di sicuro precedenti opzioni, contatti maturati durante la dominazione austriaca, guai con la Polizia. Per l'immaginario collettivo, data la preminente posizione sociale dei prescelti e in qualche caso il secolare ruolo politico-amministrativo delle rispettive famiglie, nomi e uomini non rappresentarono una novità.

Il Regio Commissario comunque restò a Rovigo solo fino al 13 dicembre, in tempo per gestire alcuni passaggi importanti, come la visita dei principi Amedeo e Umberto, alloggiati in via Celio, a Palazzo Camerini; l'ingresso trionfale, il 30 luglio, di Re Vittorio Emanuele II (ospite di Palazzo Salvadego, già residenza dell'Imperiale Delegato e poi del Prefetto); il plebiscito per l'annessione al Regno d'Italia e le prime elezioni politiche.

Il plebiscito del 1866 e le prime elezioni politiche

Prima del Plebiscito, occorre organizzare le elezioni comunali, mentre quelle provinciali furono rinviate a data successiva. I tempi erano molto ristretti e in Polesine si stava vivendo una situazione sociale molto grave, legata alla miseria e al passaggio del fronte che aveva provocato il contagio di malattie portate dalle truppe che attraversavano la provincia e la parziale distruzione dei raccolti. Diversi incidenti erano connessi all'abbandono dei forti, al mancato sminamento di ponti e alla disseminazione di ordigni bellici di vario genere, così come erano fortemente compromesse le comunicazioni viarie e ferroviarie che videro impegnati in una faticosa ricostruzione provvisoria gli uomini del genio militare.

Come anticipato, i soldati portarono anche malattie. A Rovigo ricomparve il colera, così come nei comuni della provincia. A Canaro dei soldati croati si erano attardati diffondendo il morbo. L'ospedale

militare di Rovigo andò presto in sofferenza e si fu costretti ad attrezzarne un altro a Polesella. Nel Delta del Po fu il vaiolo a fare strage, provocando la morte di oltre 300 persone.

Fu in questo clima che iniziò la campagna elettorale per eleggere i 1095 Consiglieri Comunali dei 64 comuni polesani. Potevano votare tutti i cittadini maschi di età superiore ai 21 anni, con l'esclusione però degli analfabeti, di coloro che non pagavano una contribuzione di 15 lire nei centri più grossi e di 5 nei comuni fino a 3.000 abitanti, degli interdetti, dei ladri e degli immorali condannati. Erano, ovviamente escluse le donne. Complessivamente, su 180.647 abitanti, la platea degli aventi diritto al voto non raggiungeva le 9mila unità (8.890), neanche il 5% della popolazione residente. Non erano eleggibili i dipendenti pubblici e i religiosi. Tutti i municipi dovevano avere il proprio consiglio municipale, una propria sede e un segretario comunale. Durante la campagna elettorale si puntò fortemente su elementi caratterizzati da un fermo patriottismo. Si giunse infine al voto, il 6 ottobre.

A Rovigo il lavoro dei grandi elettori, autonomatisi per indicare i 30 meritevoli del seggio in Consiglio Comunale, si concluse rapidamente e senza scontri. Scarsa fu comunque la partecipazione al voto, con soli 242 elettori sui 700 aventi diritto. Furono eletti Domenico Angeli, già esperto amministratore sotto l'Austria, che ottenne 229 voti. Poi Gobbatti, comandante della Guardia Nazionale, Camerini, [De] Rossi podestà provvisorio, Alessandro Casalini, Bianchini, avvocato e possidente di Fratta, che risiedeva a Villa Badoera. Tra gli eletti figuravano anche Veronese, Domenico Casalini, gli ebrei D'Ancona, avvocato, Moisé Ravenna, poi un altro Camerini e Giovanni Piva, membro d'una nota famiglia di patrioti. Dei trenta consiglieri, l'unico appartenente al ceto medio era un certo Francesco

Bonetti, il cui soprannome, Artesan, lascia ipotizzare possessore di una bottega artigiana. Diversi furono gli esiti nell'area delizia, dove si contò una partecipazione ancora più bassa che a Rovigo. In alcuni comuni, addirittura, il numero dei votanti superava di poco il numero dei consiglieri comunali eletti.

La continuità tra il vecchio e il nuovo si era avvertita molto nelle amministrazioni comunali, dove la cosa pubblica era rimasta saldamente in mano ai medesimi personaggi e alle famiglie di sempre. La rivoluzione liberal-piemontese non aveva voluto o potuto fare di più. Ma un aiuto involontario al rinnovamento di parte del personale politico locale era giunto dalle orgogliose autoesclusioni, dalle morti, dallo spegnersi di alcuni casati e dalle emigrazioni postunitarie di molti ottimati verso città più stimolanti, come Ferrara, Padova, Mantova e Venezia, spinti a spostarsi dagli affari o dalla ricerca di un ambiente più urbano di quello polesano. A facilitare la partenza di molti benestanti aveva inoltre contribuito la perdita del ruolo politico ed economico del Polesine, seguito alla caduta dell'Impero. Le marine e il Po, prima presidio del confine di Stato, avevano perso, con il proprio status, anche molte delle attività legate proprio al confine. Lo stesso fiume Po aveva visto ridimensionata la sua funzione fondamentale di via di comunicazione, soppiantata dall'estensione delle strade ferrate, fenomeno già avviato dall'Austria con la realizzazione delle linee ferroviarie Venezia-Milano e Venezia Rovigo, in direzione di Bologna.

Sicuramente, il fenomeno che interessò le amministrazioni polesane, come sostenevano con amarezza molti governativi e quasi tutti gli oppositori di matrice liberale o di simpatie repubblicane, la transizione di regime nella vita amministrativa dei comuni era stata dolce. I prefetti, in fin dei conti, quasi tutti politici prestati all'alta burocra-

zia, erano in grado di filtrare uomini e decisioni, di addomesticare i refrattari, di cooptare i rampanti. Tutti gli atti prodotti dalle giunte, dai consigli comunali, dai consorzi e dagli enti di carità, venivano vagliati dalle mani dei prefetti. I sindaci divenivano tali per scelta governativa, per decreto regio, su indicazione prefettizia. In caso di mancato gradimento all'autorità, o in attesa, i comuni restavano privi del primo cittadino e dovevano accontentarsi, a volte per anni, di un assessore facente funzioni.

Il plebiscito del 1866

L'esito del plebiscito in Polesine fu scontato, come del resto in tutte le altre province venete, friulane e a Mantova. Il voto si tenne sulla base del suffragio universale maschile. Potevano votare tutti i soggetti che avessero compiuto i 21 anni. Dal 21 al 22 ottobre 1866 si tennero le operazioni di voto con la formula: «dichiariamo la nostra unione al regno d'Italia sotto il governo monarchico costituzionale del re Vittorio Emanuele II e dei suoi successori». Su una popolazione di 2.603.009 abitanti, i votanti che si espressero favorevolmente furono 647.246, mentre i contrari solo 69. I dati ufficiali relativi al Polesine segnarono 39.035 sì e solo 8 contrari.

Sull'effettiva fondatezza e sulla legittimità del voto plebiscitario si continua a discutere molto, a dire il vero più in sede politica che scientifica. Ma non è questa la sede per dar conto della pubblicistica e dei diversi prodotti editoriali che tendono, più che altro, a riacendere uno spirito indipendentista regionalista. In sede storica mi basta ricordare che l'esito del voto, per quanto scontato, sia giunto a suggellare, anche in chiave politica rappresentativa, la partecipazione del popolo veneto al più ampio processo unitario della penisola e al

completamento delle operazioni militari della terza guerra d'indipendenza, tappa importante del risorgimento italiano.



*Avviso di convocazione del plebiscito
del 21 e 22 ottobre 1866*

I mitici albori del Polesine Sabauda

ELIOS ANDREINI

Siamo nel 1866. Il Polesine, come tutto il Veneto, restava sotto dominazione austriaca. Una situazione che si era consolidata da 50 anni, in forza delle decisioni del Congresso di Vienna. Prima del 1816, esclusa la parentesi napoleonica, il territorio era rimasto diviso in due: la parte più consistente sotto Venezia, la zona rivierasca del Po sotto lo Stato della Chiesa. Nel 1861 era nato il Regno d'Italia, che andava dal Piemonte alla Sicilia, dapprima con capitale Torino e poi Firenze.

La massima autorità provinciale era l'Imperiale Regio Delegato, che risiedeva nello stesso palazzo in cui oggi opera il Prefetto e riceveva ordini da Venezia e da Vienna. Tra i suoi compiti, quello di scegliere i Sindaci tra i più ricchi consiglieri comunali e quello di presiedere ai

lavori della Congregazione Provinciale, non eletta direttamente dai polesani, ma nominata dai Sindaci stessi. Un organismo di II grado, si direbbe oggi, quasi identico a quello partorito in questi giorni. Il referendum del 4 dicembre ha detto di no anche a questa scelta, per il futuro si vedrà. Finiscono qui i riferimenti al presente.

Ritorniamo alle vicende storiche di quel lontano 1866. L'Italia era alleata della Prussia contro l'Austria (nel 1859 eravamo a fianco della Francia). Siamo agli inizi di giugno. Le nostre truppe erano pronte alla guerra, in Lombardia verso il veronese e nel ferrarese, di fronte ad Ariano. Poco mancò che il Polesine fosse teatro di guerra, con grave pericolo, tra l'altro, per le arginature dei fiumi. Il caso, disguidi e differenti valutazioni strategiche fecero sì che le cose andassero diversamente. Il generale Cialdini dovette lasciare la sponda destra del Po per andare in soccorso del fronte lombardo, senza apportarvi però un significativo contributo bellico, poiché sul terreno militare gli austriaci si erano già sbarazzati dei nostri, a Custoza. Ancora peggiore fu il destino sul mare, con la disfatta di Lissa. Quindi, un esito infausto, appena mitigato dai successi garibaldini a Bezzuca, verso il Trentino. Fortuna volle che i nostri alleati, i prussiani, punissero pesantemente gli austro-ungarici, a Sadowa. Pertanto, la debacle militare si tramutò in un successo diplomatico e il Regno d'Italia poté così ottenere, per vie indirette (Vienna, Berlino, Parigi, Firenze), il Veneto, previo l'esborso di importanti somme.

Paradossi della storia: nel 1919 capiterà il contrario. La Conferenza di Pace di Parigi non garantirà all'Italia le pretese espansionistiche, frutto di accordi segreti e "legittimate" dal successo sul campo. Sulla stampa e nelle piazze si parlerà di "vittoria mutilata", viceversa nel 1866 arrise una batosta ben remunerata.

Ma cosa avvenne in Polesine? Ci furono scontri, scaramucce, marginali sconfitte austriache? Nulla di nulla. I nostri nemici, il 9 luglio, si prepararono con calma. Si trovarono in piazza a Rovigo, caricarono le carrozze di autorità, di alcuni preti, di qualche poliziotto, di spie preziose. E via verso la padovana, in direzione di Monselice. Sulla strada ebbero il tempo per far saltare il ponte sull'Adige, conosciuto da tutti come Ponte Sissi, regalo alla consorte da parte di Francesco Giuseppe, quando anni prima la coppia era giunta a Rovigo in visita ufficiale. Peccato!

L'Imperatore aveva un debole per il confine meridionale dello Stato, cioè per il Polesine, vi era arrivato in altre occasioni, meno mondane, per studiare con i suoi tecnici una migliore organizzazione difensiva in caso di attacco dalla sponda ferrarese. Ed ecco la soluzione: erigere quattro forti attorno a Rovigo, a Boara, a Sarzano, a Borsea e a Roverdicré, ben visibili tra loro. Ciò comportava purtroppo l'abbattimento di alberi, case e stalle. Un vero deserto attorno alla città. Se siete curiosi, verso la zona commerciale troverete una località chiamata "Spianata", a ricordo di quei giorni. Per fortuna, il tutto risultò vano; i cannoni dei forti tacquero in quel mese di luglio, per la gioia di tutti i rodigini, del centro e del contado.

Ma le cose sono sempre più complicate di quanto appaiono. Erano trascorse infatti giornate e soprattutto nottate di grande ansia, specie da parte dei notabili indigeni. Il ricordo del passato suggeriva di temere il peggio, per i beni e le persone, nei momenti di transizione dai vecchi ai nuovi padroni. E così si inaugurò un coprifuoco alla rovescia, con i Caffè aperti fino a mezzanotte e con l'obbligo per le case private di illuminare una finestra su tre. Inoltre, per placare i potenziali assalitori, si provvide alla distribuzione di generi alimentari. I Caffè, però, non vanno confusi con le osterie. In essi si giocava a

biliardo, si leggevano le gazzette provenienti da Venezia o da Vienna, si conversava in diversi idiomi. Li frequentavano i gagà del posto, i notabili locali e i funzionari stranieri, ungheresi, croati, slovacchi, cechi e austriaci. Lo stratagemma in parte riuscì, ma la tensione restava viva. Il corteo austriaco si era ormai accasato sui colli e gli italo-piemontesi ancora non si profilavano all'orizzonte. Fu giocoforza inviare dei messaggeri a Castelguglielmo. E, il 10 luglio, finalmente Rovigo fu liberata senza colpo ferire.

Le cose si svilupparono in tal modo in ogni città veneta e in ogni borgo. Il che non piacque a Garibaldi, deluso per l'inerzia della popolazione intera, spettatrice passiva degli eventi. Nessuna gloria! Solo luminarie e feste. Ad Adria andò diversamente: gli austriaci occupanti avevano raggiunto Cavarzere, quando seppero dei bagordi di piazza. *Dietrofront* e imposizione di una pesante taglia. Sulla via del ritorno si affrettarono a demolire il Ponte del Passetto.

Se Adria non poté godere del tutto, anche il capoluogo fu in parte turbato. I famosi Forti, inutilizzati a scopi bellici, erano stati fatti saltare la notte della paura: vetri in frantumi, intonaci a terra, qualche danno alle strutture più imponenti, come alla Rotonda. Quasi un terremoto. Ci furono anche delle vittime, non colpite da mano nemica, ma dalla curiosità e dal bisogno. Giovinastri e ladri che speravano di trovare qualcosa in mezzo alle macerie dei Forti ed invece vi incontrarono la morte, avendo provocato altri esplosioni.

Il Polesine, quindi, in attesa del Re Vittorio Emanuele II (30 luglio 1866), poteva dirsi liberato dalla dominazione austro-ungarica. In fondo, era stato facile: nessuna battaglia, nessun cenno di rivolta popolare, pochi danni e pochi caduti, del resto accidentali.

Si concludeva così mezzo secolo di storia, con ombre e luci. La provincia unita per la prima volta da San Nicolò (Porto Tolle) a Melara, due diocesi come oggi, maggiore rispetto per la comunità ebraica, lotta oculata alle opposizioni politiche (la Carboneria) e aspra contro i malfattori (un tribunale viaggiante, il Giudizio Statario, passava di paese in paese e concludeva la giornata con quattro o cinque fucilazioni pubbliche), opere pubbliche di interesse idraulico e civile, la ferrovia Padova- Ferrara (incompleta), la strada Centrica da Loreo a Badia e quella Postale dall'Adige al Po, caserme sparse un po' ovunque per doganieri e soldati, privilegi per il clero. I preti gestivano l'anagrafe, la censura, la scuola (tutti i direttori dovevano essere sacerdoti), organizzavano i Te Deum per l'Imperatore, amministravano i vasti patrimoni, salvatisi dalla bufera napoleonica. Toccava a loro anche il sorteggio dei futuri militari.

La leva durava ben otto anni, ma per fortuna lo stato di salute della popolazione era così gramo che pochi erano giudicati abili. Inoltre, ai ricchi si permetteva di trovare un sostituto. Ai prescelti toccavano lidi lontani di parlata slava, ungherese, tedesca. Di conseguenza, qui arrivavano soldati stranieri. Sarà successo, quindi, che giovani polesani siano morti combattendo contro i prussiani, così come in epoca napoleonica altri erano deceduti nella campagna di Russia. Per loro nessuna lapide e nessun ricordo.

A scanso di equivoci, va detto che i poliziotti, i giudici, gli impiegati, i sindaci, gli assessori comunali e provinciali, quasi tutti i finanzieri e perfino gli Imperiali Regi Delegati (i Prefetti del tempo) erano veneti o polesani. Stessa origine anche per i quattro Deputati inviati a Venezia. Inoltre, i possidenti locali, con qualche eccezione, e i Vescovi non avevamo di certo lesinato elogi e sostegno all'Aquila asburgica. Si ha notizia anche di qualche matrimonio misto. Famoso quello

che porterà in Polesine 50 anni dopo il Barone De Polzer, agrario, divenuto, dopo il 1945, Presidente della Provincia, docente universitario, deputato comunista. Infine, sicuramente indigeno era il vasto mondo delle spie (maestri, preti, prezzolati).

Un discorso a parte merita la numerosa comunità ebraica del capoluogo, discriminata politicamente, ma prospera e al vertice della Camera di Commercio. Presenze anche ad Adria, Badia e Polesella. Con l'unità d'Italia molti si trasferiranno a Padova e a Ferrara, con conseguenze negative per la nostra economia, altri saranno protagonisti della vita politica locale e Cesare Parenzo diventerà addirittura Deputato.

Per riprendere il cammino della storia di quel 1866, si impone un cenno al Plebiscito indetto per l'annessione del Veneto al Regno d'Italia. I polesani votarono tutti, anche la plebe, e votarono tutti per il Sì, compresi i moltissimi che erano stati austriacanti convinti. Fu una vera farsa, allietata da canti e da dolciumi, offerti dalle dame escluse dal voto, e controllata attentamente dai nuovi Sindaci, molti dei quali dal nome e cognome identici a quelli dei predecessori, un caso per tutti, il Sindaco di Rovigo, Domenico Angeli.

Esito scontato e quasi ridicolo per la dimensione: 99,99 per cento i favorevoli. Per i popolani rimase comunque un bel ricordo, irripetibile. Da allora, infatti, il diritto di voto sarà di esclusiva competenza di coloro che tenevano i schei. I 180 mila nuovi sudditi dei Savoia non persero invece i tratti specifici, estrema povertà, malattie come la tubercolosi e la pellagra, diffuso analfabetismo. Guadagnarono purtroppo la leva obbligatoria e l'infame legge sulla miseria, la tassa sul macinato.

Tutto come prima allora? Andate a chiederlo al clero del tempo, che si vide privato dei privilegi, sopra descritti, e di parte del patrimonio immobiliare.



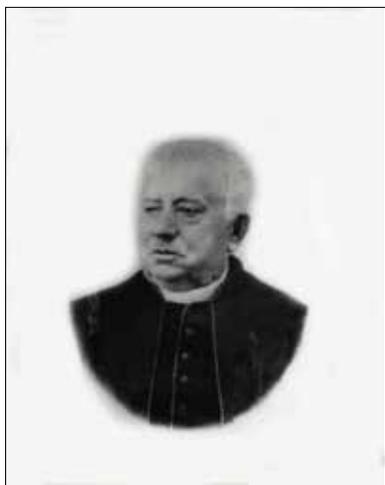
"Folla esultante e falò in Piazza Grande in occasione dell'annessione di Rovigo al Regno d'Italia" di Giovanni Biasin (1867), di proprietà del Comune di Rovigo. L'opera è nella copertina del libro di Elios Andreini "I mitici albori del Polesine sabauda", Minelliana 1994

Un sacerdote patriota, don Costante Businaro

PAOLO BONONI

Presento un polesano, un adriese, un sacerdote che per eccellenza è nella storia del Risorgimento polesano: don Costante Businaro. Darò delle informazioni veloci, pratiche, giusto per capire un po' la figura di questa persona, completamente diversa dallo standard del tempo, se mi passate questo termine.

Nasce ad Adria nel maggio del '21, entra nel seminario di Rovigo nel '38 e frequenta poi la facoltà di teologia non a Rovigo, ma a Padova. Perché a Padova? Perché a Padova il seminario era molto più importante rispetto a quello di Rovigo per le persone che insegnavano all'interno, e perché, probabilmente, negli anni del ginnasio, i suoi superiori avevano capito che questa persona aveva un'intelligenza un po' particolare, era diverso dagli altri.



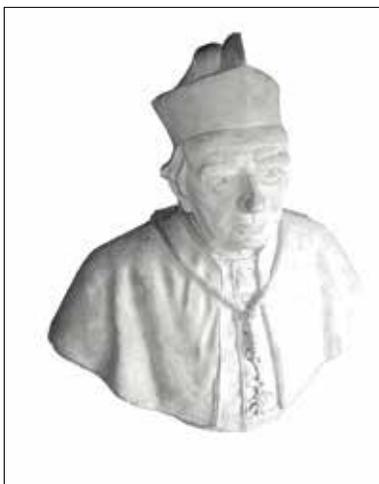
don Costante Businaro

Padova diventa un po' la sua fucina nella quale conosce personaggi molto importanti: Aleardo Aleardi, Giovanni Prati, Arnaldo Fusinato (persona che lascerà poi nella storia la famosa poesia della "bandiera bianca"); ma soprattutto conosce Alberto Cavalletto, e insieme a Cavalletto conosce Bortolo Lupati, con il quale poi porterà avanti un'amicizia infinita, fino alla morte del Lupati.

Oltre a queste, poi, ci sono figure importanti nella sua formazione teologica, che sono don Antonio Cicuto e don Antonio Collovati, che sono friulani e padovani, preti che hanno vissuto e pagato in prima persona lo scotto dell'impero austriaco.

Viene nominato sacerdote nel '45 dal vescovo di Adria, Bernardo Antonino Squarcina, personaggio particolare, che è anti-austriacante dichiarato, proveniente dalla sede di Ceneda, l'attuale Vittorio Veneto, il quale ha un rapporto con gli austriaci di netto contrasto. Per cui, don Businaro che cosa

fa? Allo scoppio del '48, la cronaca scritta da lui stesso racconta: il vescovo mi chiamò, mi mise in mano una croce, mi benediceva, e con centocinquanta ragazzi partii da Adria; insieme ad altri c'erano anche alcuni sacerdoti polesani, provenienti dalle zone di Badia e da Lendinara. Viaggia con questa squadra di ragazzi, come cappellano militare, naturalmente non come soldato, per Padova, Vicenza, Venezia, fino ad arrivare alla caduta di Venezia. Però praticamente quale è il suo ruolo? Lui è cappellano militare, non ha armi in mano, però sostiene e incita continuamente la compagnia nella quale viene mandato.



Busto di don Costante Businaro

Qui conosce ulteriori personaggi, con i quali resterà sempre in contatto, a livello politico, per le sue ideologie. Lui è dichiaratamente un anti-austriacante. E lo esprime nelle sue corrispondenze, nelle sue lettere, nei suoi scritti, perché ha il coraggio di scrivere nonostante sia sottoposto al controllo della polizia austriaca, che non era certamente tenera sotto questo

aspetto (perché la stampa era totalmente controllata), fino a quando, al ritorno, lui non è più autorizzato all'insegnamento (insegnava al Ginnasio, qui ad Adria, "vescovile"). Naturalmente il Governo dice: no, tu hai partecipato al '48, hai fatto la rivolta, io non ti posso rimettere nello stato precedente, per cui la diocesi ti deve trovare un'altra occupazione.

Perché era preoccupato di questo? Perché in realtà, il clero, in quel periodo è vero che aveva una funzione importante per l'Austria, perché i sacerdoti erano pubblici ufficiali a tutti gli effetti, ma perché il mantenimento stesso dei preti avveniva solo ed esclusivamente nel momento in cui un sacerdote aveva un incarico. Se i sacerdoti non erano con un incarico, non percepivano denaro. Questo significava che non si potevano mantenere.

Che cosa fa allora il vescovo Squarcina? Vista la situazione, lo mette pro-cancelliere qui ad Adria. In realtà è una figura quasi inventata, quasi una sistemazione momentanea, perché don Businaro è in attesa di trovare una destinazione nuova. Non è facile, è vero, diventa difficile per un sacerdote in quella posizione, poter essere riammesso, col benessere del Governo, a dirigere una parrocchia, perché l'aspirazione di quel periodo era essere assegnato a una parrocchia nella quale poteva avere un mantenimento.

Viene mandato in giro per la diocesi: tiene panegirici – perché in quel tempo si usava così – fa i concorsi per due parrocchie, Castelmassa e Trecenta. Ma naturalmente non c'è niente da fare. Tra l'altro, con il cambio del vescovo, non ha più un appoggio a livello diocesano.

Che cosa succede? Riesce ad ottenere un incarico di parroco semplicemente perché nel momento in cui c'è la morte del vescovo, con la sede vacante, qualche amico che ha in diocesi qui ad Adria riesce a farlo assegnare come parroco a Polesella. Polesella è scoperta da circa un anno, per cui è una parrocchia vacante pure quella. L'obiettivo è di mandarlo lontano da Adria, lontano da Rovigo, lontano da tutte quelle persone e tutti quei personaggi che sono stati citati in precedenza, per vedere di tenerlo un po' fuori da quei problemi che continuava a creare. Creava problemi perché frequentava personaggi anti-austriaci. È stato anche condannato dalla polizia austriaca, si è fatto dodici giorni di carcere a Rovigo e poi è stato portato al carcere San Matteo di Padova. In quel carcere al tempo venivano messi i detenuti politici per cui è considerato a tutti gli effetti un detenuto politico.

Dal San Matteo di Padova esce dopo quarantadue giorni, perché decadono le accuse che gli erano state fatte, perché sembrava che avesse partecipato all'attentato all'imperatore d'Austria, cosa che non era assolutamente vera, come si è dimostrato nelle ricerche. In particolare, che cosa aveva fatto? Era stato accusato, tramite uno di quei famosi personaggi che gli austriaci utilizzavano nei vari paesi per lo spionaggio, di voler avvelenare le guardie di Adria.

Nonostante questo, lui torna, riesce ad ottenere la parrocchia di Polesella. In realtà essa diventa la sua fucina migliore. Non potevano mandarlo in un luogo migliore di Polesella, perché Polesella è terra di confine e lui ha la possibilità di far transitare persone che passavano dall'Austria verso la parte liberata al di là del Po. Lui continua incessantemente a scrivere, ad avere contatti, fa parte del famoso Comitato Segreto Veneto, assieme a personaggi molto importanti. Soprattutto riesce a far transitare quella parte della corrispondenza

per comunicare con gli Italiani non sottomessi all'Austria, soprattutto con il Comitato Politico Veneto, che allora aveva sede a Torino; trasmette tutta la documentazione e i sostegni che dovevano aiutare le persone che combattevano in maniera chiara l'Austria.

In realtà, lui a Polesella ogni tanto viene sottoposto al controllo della polizia. La polizia arriva, entra in canonica e gli rovescia le carte, perché è convinta che lui abbia in casa nomi, elenchi di persone. In particolar modo quando si parla del famoso elenco del prestito mazziniano, documento che assolutamente lui tiene ben nascosto. Tutte le volte che gli austriaci arrivano e la polizia va per controllarlo, non gli trovano mai assolutamente niente, per cui se la cava in maniera sempre egregia, sotto questo aspetto.

Certamente non è solo nella lotta, e insieme a molte altre persone continua a fomentare questa particolare rabbia nei confronti degli austriaci. Fino a quando, nel famoso '66, con l'arrivo delle truppe che attraversano Polesella, lui a casa sua riesce ad ospitare anche dei personaggi, degli ufficiali e dei generali. Da lì in poi, finalmente, tutto il suo progetto, tutta la sua idea di questa liberazione del Veneto dagli austriaci, si avvera. Però don Costante Businaro è un uomo di destra. Lo scrive, lo dichiara in maniera inequivocabile, ed è un personaggio che conosce benissimo il territorio polesano, ma in particolar modo conosce bene i personaggi della destra polesana di quel periodo.

Dovete però pensare una cosa: nel 1862, a distanza di un anno dall'unificazione del Regno d'Italia, lui manda una comunicazione al Comitato Politico Veneto di Torino, un'analisi attentissima e precisa di tutta la situazione della diocesi, nella quale indica nomi, appartenenze politiche, e soprattutto segnala da dove provengono tutti

questi sacerdoti, perché in realtà in quel periodo molti altri sacerdoti presenti nella diocesi non sono polesani, ma provengono o dall'Emilia-Romagna, o dalle Marche o da altre zone dell'Italia: fuggivano praticamente dalla parte del Regno d'Italia, per venire sotto l'Austria, perché sotto l'Austria la Chiesa aveva una tutela particolare.

Se pensiamo un po' ai numeri di quel periodo, giusto per capire in che ambiente si muove questa persona, i 226 circa sacerdoti della provincia, sono divisi in maniera evidente perché don Businaro dice che circa il 50% sono favorevoli alla presenza austriaca, sono austriacanti a tutti gli effetti; l'altra parte è un po' liberale, e molti non sanno decidere se stare da una parte o dall'altra.

Se pensiamo oggi alla garanzia economica che gli veniva offerta dall'Austria che lui combatteva, riusciamo a capire di che personaggio stiamo parlando: cioè, sapeva benissimo che, caduto l'Impero austriaco, la Chiesa avrebbe pagato comunque uno scotto, perché già si sapeva delle famose espropriazioni di beni che la Chiesa aveva subito già negli anni precedenti al '66, per cui era ben a conoscenza di tutto questo. In realtà lui dice: "se ne vadano pure gli austriaci, arrivino gli italiani, la Chiesa torni ad essere Chiesa, e non un ente di rappresentanza politica". Per cui, è ben chiaro nelle sue idee, ma soprattutto è ben chiaro che cosa vuol dire per lui, e per tutti quei sacerdoti che in quel periodo vivono questo passaggio, che cos'è in realtà il ruolo del prete, che non è un mestiere, ma una vocazione. Questo lui lo identifica in modo chiaro. È in questo che si distingue rispetto a molti personaggi, anche i vescovi stessi, che hanno amministrato e gestito la diocesi in quel periodo, rispetto a una popolazione e a un cambiamento che lui comunque vuole.

Businaro sostiene in tutti i modi per esempio il fatto che Roma diventi la capitale dell'Italia. Dice: è giusto che il Papa perda il potere temporale, perché non è il suo mestiere avere il potere temporale, ma deve gestire semplicemente il potere spirituale, e soprattutto che lo Stato non dia soldi (le famose guarentigie di quel periodo) al Papa, perché di soldi non ne ha bisogno. Impari a vivere, come viviamo noi sacerdoti nei nostri paesini, con il sostentamento, con quello che ricaviamo dalle offerte della terra, o con gli introiti, ottenuti dai lasciti che avvenivano in quel periodo da parte di diverse persone.

Don Costante è una figura contrastante, sotto certi aspetti. Se oggi andiamo ad analizzare l'idea che inizialmente avevano sia lui, sia molti altri, troviamo che non volevano di per sé annessione del Veneto o la liberazione del Veneto da parte austriaca per essere annessi al regno sabauda. Inizialmente lui continua a pensare ancora a un Veneto indipendente, per cui molte delle figure, delle persone che sono a Venezia a combattere, non sono tutte favorevoli esclusivamente al Regno Sabauda, ma stanno pensando ancora a Venezia, alla repubblica precedente. Cioè: c'è ancora una prima visione, che è quella del '48. Sarà poi negli avvenimenti successivi, a partire dalla seconda guerra d'indipendenza, fino ad arrivare poi ai passaggi del '66, che la visione complessiva dell'uomo cambia. Dice: è giusto che siamo un Paese unico, siamo una nazione unica, siamo un popolo unico. Questo lo scrive anche, per esempio, in occasione dei cinquecento anni della nascita di Dante, in un testo pubblicato dalla tipografia Vianello di Adria, nel quale lui e un altro sacerdote poco conosciuto, don Luigi Dal Pin, scrivono in maniera chiara ed evidente quali sono gli ideali successivi al '66.

Don Businaro è una figura poco conosciuta, se non a livello di alcune pubblicazioni. In questi anni, a partire dal 1998 in poi, è citato

in molti volumi che sono usciti qui in Polesine, relativi all'Unità d'Italia. Ma per capirlo veramente vi garantisco che ci sono voluti quattro anni di ricerche, perché il suo archivio personale non c'è più, non esiste.

A parte i pochi documenti presenti in Polesine – si trova qualcosa ad Adria e a Rovigo – è bello scoprire, attraverso le ricerche fatte, questo personaggio, perché ci sono articoli di giornale, pubblicazioni sparse in tutta Italia. Io ho trovato articoli a Roma, Milano, Torino. Oltre che scrivere discorsi ufficiali, che sono stati stampati, quindi si trovano ancora, don Businaro scrive moltissime poesie. È un classico di quel tempo di molti sacerdoti scrivere carmi di nozze per gli amici. Ma è importante soprattutto la ricerca a Padova, presso l'archivio del senatore Alberto Cavalletto. Si trova una corrispondenza che va dal 1857 fino alla morte del Cavalletto, nella quale sono depositate più di trecento lettere – naturalmente solo quelle di Businaro nei confronti di Cavalletto – nelle quali, oltre a parlare dei problemi politici del tempo dei vari passaggi politici della zona, del Polesine in generale, ma anche dell'Italia, ci fa capire gli aiuti, i problemi, i bisogni della popolazione di Polesella. Naturalmente, essendo parroco di Polesella, il suo focus è lì, ma tratta anche di Rovigo, o di altre zone del Polesine, dove sono chiare ed evidenti l'idea e le comunicazioni che lui ci dà delle problematiche reali di quel periodo.

Sono belle le poesie che scrive, perché comunque esse hanno sempre un contenuto particolare, dal quale si evidenzia che lui è vero che ha combattuto e ha osteggiato la presenza militare, e non solo militare, austriaca, ma ha anche combattuto contro personaggi che non erano certamente favorevoli alla liberazione del Veneto. Però non perde mai di vista il punto fondamentale, perché lui è un sacerdote, per cui alla fine dice: va bene, è vero, i soldati austriaci sono morti, li

abbiamo combattuti, sono lì, però è vero che davanti a Dio alla fine tutti dovremo tirare le nostre somme.

È sempre molto attento e preciso, ma soprattutto molto equilibrato nell'esprimere questi giudizi particolari. È difficile raccontarvelo così, perché chi lo ha vissuto per molto tempo durante le ricerche scopre, vive e segue questi personaggi che diventano quasi familiari.

Io vi do un consiglio. Sono interessanti alcune poesie, sia quando descrive le famose marine adriasi, perché è molto legato, in realtà, ancora ad amicizie con Paolo Labia, con le famiglie più importanti di quel periodo, che sono qui ad Adria, ma anche quando scrive, per esempio, della vicenda di Ciceruacchio, quando le spoglie sue e del figlio e di altri soldati vengono portate a Roma. È vero, il linguaggio è il classico linguaggio ottocentesco, a volte fanno anche un po' sorridere le espressioni. Però, se la consideriamo a distanza di tempo, se cioè facciamo un'analisi di quello che lui scriveva rispetto a quello che oggi stiamo studiando e cercando di capire, le corrispondenze e i testi scritti che lui ci lascia sono certamente di un'importanza notevole, altrimenti non avremmo avuto, nel corso del tempo, la possibilità di capire altri passaggi successivi di una diocesi completamente diversa, cambiata, costretta a cambiare. Ma soprattutto, l'idea che lui ha è di una chiesa nuova. Cioè, dal '66 in poi, lui spera effettivamente che con l'arrivo dell'annessione al regno sabauda, la Chiesa possa avere una svolta complessiva, in maniera chiara e definitiva sotto certi aspetti.

Nel Polesine sarà dura, sarà una cosa faticosa, perché si porterà avanti fino oltre il Novecento, fino all'arrivo di alcune figure che hanno comunque tolto un'idea conservativa del ruolo definito secondo i vecchi schemi tradizionali. Io vi do un consiglio: leggetelo, interessa-

tevi a questa figura, che non è comunque l'unica del Risorgimento, perché lui è il personaggio più citato nelle ricerche, ma in realtà, insieme a lui ci sono molti altri sacerdoti che nel silenzio, piano piano, sotto tono rispetto ad altri, hanno comunque, passatemi il termine, "lavorato" per poter arrivare ad avere quello che è stato poi un cambiamento molto importante nella diocesi di Rovigo, in particolare del clero che ne era alla guida della Chiesa del Polesine in quel periodo.

Il Federalismo “Unitario” di Alberto Mario

PIER LUIGI BAGATIN

Bisogna riconoscere che ci sono giovani studenti come voi in sala, che ascoltano e hanno voglia di apprendere, come avete fatto lo-devolmente durante questa mattinata. Saluto anche i docenti che vi hanno ben preparati e che avranno poi il compito di traslare e ampliare l'illustrazione di alcuni contenuti, con riferimento ora alla parte locale ora a quella nazionale dell'evento che ricordiamo oggi. Su di esso, per stare nella fascia temporale che mi è stata concessa, voglio ridurre soltanto a tre le considerazioni che sottopongo alla vostra attenzione.

a) La prima riguarda il Veneto, e in maniera particolare l'avvenimento che stiamo insieme vivendo. Tenete conto che il Polesine, promuovendo questa iniziativa, va in controtendenza perché il clima

di silenzio, di indifferenza, di ostilità talora, nei confronti dell'anniversario del 1866, è stato cosa talmente palese da suggerire al Comitato Beni Culturali e Ambientali del Polesine di dedicare la sua settimana annuale proprio a questo tema, cercando di indagare a fondo quelle che sono le tensioni della cronaca. Anche oggi aprendo i giornali credo che a tutti noi, o a molti di noi, siano venuti pensieri e interrogativi di preoccupazione per esempio riguardo all'uso politico del dialetto, che è un'eredità, una possibilità, un patrimonio di cultura, ma che non può essere un dovere o un contrassegno esclusivo in una società moderna aperta, partecipata, collegata ad un più ampio panorama nazionale. Si è così ritenuto opportuno di fronte a un appuntamento tanto discusso filtrare e trasferire la cronaca dei nostri giorni nel contesto storico di quanto accaduto 150 anni fa, soppesandolo con gli strumenti propri della storia.

Il Polesine non è l'ultimo soggetto che possa prendere la voce per quanto riguarda il discorso risorgimentale. Il 22 ottobre di quest'anno [2016] è stato inaugurato a Lendinara un Museo del Risorgimento che vi invito a visitare. Come vi invito a sostare davanti alle tombe dei grandi personaggi del Risorgimento custodite a Lendinara. Perché inaugurare un museo su un periodo sul quale le divisioni, i punti di domanda, sono diffusi, su cui c'è poco entusiasmo? Questo lo si è riscontrato nel bicentenario della nascita di Mazzini, in quello di Garibaldi, nel 2011, e conferma definitiva, anche in questa circostanza. Ecco che quindi la storia con gli strumenti dell'approfondimento critico può ridare il giusto spessore ai fatti del passato.

Il Polesine è stato terra di confine ed ha vissuto con grande partecipazione il periodo risorgimentale. Lo si è ricordato prima anche da parte dei relatori che mi hanno preceduto. Analizzando le fonti si è visto che la partecipazione popolare da sempre lamentata – soprat-

tutto dopo la lezione gramsciana – come uno dei limiti del Risorgimento, è uno schema che non vale. Migliaia sono stati i volontari fuoriusciti dal Polesine, terra di confine. Il Polesine è la terra dei carbonari di Fratta che finiscono allo Spielberg perché così doveva essere perché l’Austria desse una lezione memorabile alle terre soggette. È la terra dei giovani che aderirono alla Giovane Italia, pagando molti il fio del loro sacrificio. È la terra dove Ciceruacchio che scappava da Roma e cercava di portarsi a Venezia nel ’49 finisce fucilato col figlio sulla mazzana di Ca’ Tiepolo. È la terra che doveva essere teatro dei “mitici albori del Polesine sabaudò” (l’immagine è di Elios Andreini), perché qui era previsto lo scontro fra le truppe italiane e quelle austriache. Scontro inevitabile perché l’Italia aveva rifiutato di ricevere il Veneto, voleva guadagnarselo sul campo di battaglia. E allora si preparano gli italiani, si preparano gli austriaci. Poi le cose vanno come sono andate, cioè in maniera non buona per quanto riguarda i colori italiani. Due sconfitte, una peggiore dell’altra, Custoza e poco dopo Lissa. Gli Austriaci si ritirano, ritirano le loro truppe, ma il disastro per loro è già avvenuto. Il compito italiano, quello di impegnare una parte consistente dell’esercito austriaco, era comunque stato assolto, anche se non in maniera brillante. Il 3 luglio 1866 von Moltke fa a pezzetti l’esercito austriaco non rinforzato dalle truppe dislocate sul confine italiano.

Certo che il plebiscito nacque con dei contrassegni particolari. Ricordiamoci che il Veneto fu passato all’Italia qualche giorno prima del plebiscito stesso. Bisogna avere il quadro generale della situazione e leggere gli avvenimenti italiani secondo quelli che erano gli equilibri diplomatici. L’Europa sta guardando l’Italia. Le potenze europee coinvolte cercano tutte di trarre il loro vantaggio da un depotenziamento dell’Italia, dal possibile crollo di uno stato che si era allargato a buona parte della penisola solo da pochissimi anni. Ecco

quindi che il plebiscito del 21-22 ottobre – lo dico chiaramente anche se non è presente in sala Andreini – non fu una farsa, non fu una truffa. Ebbe aspetti certamente non positivi, ma era il risultato che si doveva conseguire di fronte al consesso europeo, per avere un minimo di autorevolezza e di credibilità. La prima considerazione da fare a fronte del plebiscito è dunque quella di ragionare con correttezza sulla successione dei fatti, e su quelli che erano difficoltà e impegni nazionali e internazionali. Tenere presenti insomma le aspettative e le strategie anche degli altri stati coinvolti, non dimenticare che la Francia, che faceva da gendarme al Papa, aveva larga mano negli affari italiani e che l’Austria avrebbe visto molto meglio la nascita di un piccolo territorio a lei collegato.

b) la seconda considerazione può anche giustificare lo scarso entusiasmo dei veneti nei confronti dell’arrivo dell’Italia. Che nazione avevano davanti? Un’Italia da poco costruita, che non era certo al meglio, una nazione in gravissima crisi finanziaria (un’evenienza ricorrente della nostra storia patria). Sotto questo profilo, molti si aspettavano un imminente tracollo della monarchia italiana, perché gli Stati che erano stati assorbiti a partire dal ’59 erano stati presi anche con i loro debiti pubblici. Di fronte a sé l’Italia aveva problemi profondissimi. Bisognava creare un esercito unitario. Il nostro era un paese di analfabeti, quindi bisognava organizzare una rete di pubblica istruzione che rendesse meno pesante il rapporto fra chi sapeva leggere e scrivere e chi no. Bisognava far spazio ad una lingua comune, quella foggata da secoli da poeti e letterati, il cui uso però era assolutamente limitato. C’era poi il problema del rapporto fra Stato e Chiesa. La Chiesa d’allora non era la Chiesa di Francesco, era la chiesa del *Sillabo* (1864) che aveva condannato praticamente tutta la civiltà moderna, era la Chiesa delle tantissime proprietà delle congregazioni, degli ordini, delle confraternite, che lo stato decise

di sopprimere in gran parte, incamerandone i beni per fare cassa. Era uno Stato che veniva fuori da quattro anni di guerra durissima nei confronti del brigantaggio. Si dirà che la questione del Sud non è stata risolta così. Non lo sarà neanche in seguito perché appunto non si comprese adeguatamente che per molti cittadini che avevano appoggiato Garibaldi – soprattutto quelli dell'Italia meridionale – il successo dell'Italia e dell'Eroe dei due mondi era collegato alla questione sociale, alla redistribuzione della terra. Così solo dopo quattro anni, a suon di interventi militari, lo stato italiano riuscì ad avere ragione di un separatismo ben sostenuto dagli ex borbonici e dalla Chiesa, ma senza scioglierne le ragioni fondo.

c) Per il terzo punto andrò per cenni, riferendomi alla figura e al messaggio di Alberto Mario (Lendinara, 1825-1883), morto a soli 58 anni, ma avendo imbracciato il fucile per l'Italia già nel '48. Lui era studente universitario a Padova. Chi di voi andrà a Padova si ricordi di sostare in via VIII febbraio, a fianco del Bo. Quella è la via dove partì la rivolta degli studenti universitari di Padova. Alberto Mario fu uno di loro. Da allora la sua vita fu tutta una cospirazione. In esilio diventò mazziniano. Nel '57 partecipò al moto di Genova che doveva scoppiare in connessione con la spedizione di Carlo Pisacane in Italia meridionale. Fu imprigionato, conobbe Jessie White e la sposò, visse tra Svizzera, Inghilterra e Stati Uniti. Partecipò alla campagna garibaldina del '60, poi nel '66 fu appunto ancora fra i garibaldini. Poco prima aveva scritto un testo che vi raccomando se volete approfondire il Risorgimento, si intitola Camicia rossa. Mario lo sta pubblicando proprio nei mesi in cui il Veneto viene liberato. Contiene la dichiarazione più bella dello spirito intimo dell'epopea garibaldina, vista da un patriota autentico anche se politicamente non ebbe grande successo come alfiere del federalismo. Allievo di Cattaneo, giornalista, fino alla fine della sua vita, dirigendo vari gior-

nali (“La Provincia di Mantova”, e negli ultimi anni soprattutto “la Lega della Democrazia” un giornale che veniva stampato a Roma ma che veniva letto in tutt’Italia) Mario difese la visione federalistica dello Stato, sostenendo – e qui ci rispecchiamo completamente in lui – che bisognava andare verso uno Stato non tutto dipendente dal vertice, uno Stato in cui l’unità legislativa e amministrativa rigidamente centralizzatrice fosse temperata da un governo di casa, dall’*«home rule»* come lo chiamava lui, dalla gestione diretta da parte della varie membra dello Stato. Possiamo intravederci anche una profezia di Mario – questa sì felicemente avveratasi – dell’istituto regionale. Però ed è questo il senso del titolo del mio intervento, l’*home rule*, il governo di casa, avrebbe avuto coronamento e mallevadoria (cioè garanzia) dal governo centrale, senza dannose interferenze, senza inutili sovrapposizioni, perché *«quest’ultimo custode dell’integrità e dell’onore della nazione e sua personificazione, costituisce ed è la sovranità politica, manda e riceve ambasciatori, legifera sull’unità di pesi e misure, sui lavori pubblici nazionali»*. Insomma, detta la cornice. Ecco il senso di quell’aggettivo che ho messo nel titolo dell’intervento, federalismo “unitario”, quindi non di un’unità statica, bloccata, dipendente in tutto e per tutto dall’alto, ma unione di tante membra di un corpo responsabile e articolato, che rimane solidissimamente unitario perché tenuto insieme da secoli di storia, di letteratura, e soprattutto dal Risorgimento di una nazione.

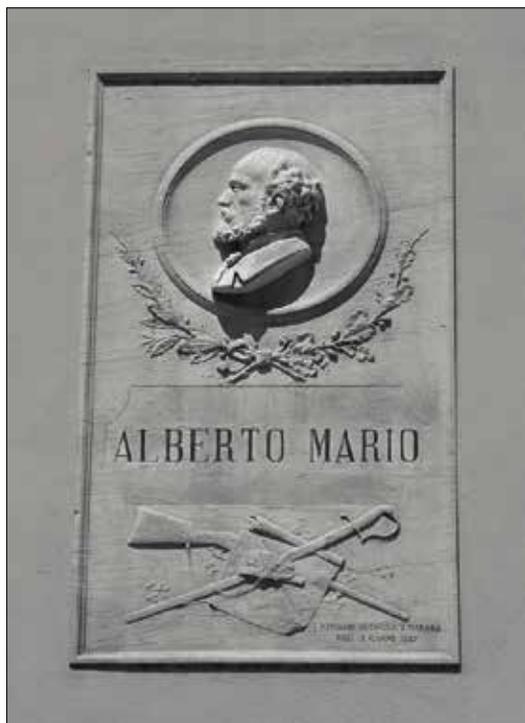
Tenete bene conto che il federalismo italiano di Cattaneo, di Mario, di Ferrari è sinonimo di europeismo, anche in un periodo di guerre. Nel 1867, subito dopo l’anniversario che ricordiamo, gli uomini più rinomati del vecchio continente, e fra gli italiani Garibaldi, Mario, Cairoli, Ceneri, Macchi, Filopanti ed altri, fondarono a Ginevra la “Lega per la pace e la libertà”.

Il federalismo di Mario è produttore di una visione altamente democratica e piena di partecipazione da parte dei cittadini, ma anche di una visione dello Stato in cui trionfasse l'individualismo, non ci fosse il collettivismo, in cui potesse esserci il cooperativismo, ci fossero soprattutto l'istruzione, la partecipazione, l'onestà, il carattere, l'intelligenza, la perizia. Mario si guadagnò attenzione nazionale, rispetto, la nomea di "cavaliere dell'ideale", fino alla prematura morte avvenuta il 2 giugno 1883.

La moglie Jessie White fu personaggio straordinario sotto il profilo della dedizione alla causa italiana, ma anche assolutamente anticipatore riguardo alla lotta per i diritti delle donne e per quelli degli "ultimi", di tutti coloro che socialmente pativano e soffrivano. Fu autrice di una delle prime grandi inchieste sociali in Italia, pubblicata nel '76, *La miseria in Napoli*, cogliendo quello che era stato un suggerimento di Pasquale Villari. Colgo l'occasione visto che è presente in sala la prof.ssa Beltrame, per ricordare che quando Lei era assessore alla cultura la Provincia di Rovigo ha edito la traduzione delle corrispondenze con cui la White presentava i fatti italiani alla più evoluta e democratica società americana.

Chiudendo la sua biografia di Mario, Jessie scrisse che per lui doveva essere utilizzato un proverbio marinaro inglese (lei era figlia di armatori navali): «*primo nella lotta, ultimo alla mensa*». Consegnò questo motto che racchiude una vita perché sia usato come stimolo e ammonimento nel lavoro di approfondimento in classe, con gli insegnanti, nel prosieguo di questo convegno. Caratterizza il sacrificio e l'idealismo di Mario, ma anche quelli di altri protagonisti, soprattutto giovani, veneti e non, del Risorgimento patrio, i quali spesero la loro vita, i loro talenti, le loro fortune private per dare all'Italia un ruolo libero e concorde nel consesso internazionale, al di là dei ceppi

antinazionalistici con cui il tiranno di turno dal congresso di Vienna al 1866 aveva pensato di spegnere i sogni di libertà e indipendenza.



*Adria, lapide commemorativa
dedicata ad Alberto Mario*

Le scuole nel Veneto italiano: dal Ginnasio vescovile al Ginnasio civico in Adria

ANNA CASAROTTO

Potrebbero sembrare di esclusivo interesse locale le vicende del Ginnasio di Adria, nato come Vescovile e poi trasformato in Civico (poi ancora Regio, quindi Statale). Tuttavia, la trasformazione della scuola avvenne in un periodo storico assai preciso, ovvero all'indomani dell'annessione del Veneto al Regno d'Italia.

Ripercorrendo le circostanze della nascita del Ginnasio: fu fondato nel 1841 su impulso del nobile cittadino adriese, Carlo Bocchi, che morendo senza eredi, decise di lasciare tutti i suoi beni (costituiti da importanti immobili e da vasti terreni agricoli) al Comune di Adria, perché istituisse quel che lui definì uno “stabilimento di edu-

cazione”, una scuola per gli studi superiori²⁷. All’epoca infatti, non c’erano in Adria scuole per chi volesse proseguire lo studio dopo la scuola elementare²⁸, la scuola più vicina era il Ginnasio Vescovile di Rovigo, che era una scuola interna al Seminario aperta anche ai laici – tanto che beneficiava di un sussidio imperiale. Offriva un convitto, ma rappresentava un impegno economico che non tutte le famiglie potevano sostenere.

Nel suo lascito il Bocchi coinvolse anche la Diocesi, perché, se i mezzi per il mantenimento vennero lasciati in gestione al Comune, la scuola fu posta sotto la direzione del Vescovo e quindi fu fondata come Ginnasio Vescovile²⁹. Al tempo Adria e tutto il Polesine erano nella giurisdizione del Regno Lombardo-Veneto, propaggine occidentale del vasto impero Austriaco: l’estensione e la profonda diversificazione delle provincie assoggettate rendevano complessa e difficile l’amministrazione e il controllo del territorio, in cui però prevaleva la fede cristiano cattolica. La Chiesa in territorio italiano era di fatto l’istituzione più capillarmente diffusa, tanto che le Diocesi vennero considerate come avamposti del governo imperiale³⁰: ai

27. Per la storia della nascita del Ginnasio, si rimanda per informazioni più diffuse al quaderno: *L’eredità di Carlo Bocchi: 175 anni di Scuola Superiore ad Adria: notizie inedite dall’archivio del Liceo Bocchi-Galilei di Adria*, a cura di Anna Casarotto; con un contributo di Antonio Giolo. Adria, Apogeo Editore 2017

28. Il Ginnasio partiva dopo le scuole elementari con la prima classe, è così è stato fino al 1940, anno in cui fu istituita la scuola media

29. La ragione di questa decisione – di squisito interesse locale e fondata sulla secolare rivalità tra le due cittadine polesane – si può ascrivere alla volontà di fondare (o trasferire?) in Adria, ossia presso la cattedra diocesana, la scuola seminariale che, secondo quanto prescritto dal Concilio di Trento quattro secoli prima, doveva essere istituita presso ciascuna Diocesi e che nel caso particolare del Polesine era stata invece fondata nel 1592 nella città di Rovigo, capoluogo governativo del territorio

30. Cfr. AGOSTINI, Filiberto, *Istituzioni ecclesiastiche e potere politico in area veneta: 1754-1866*, Venezia, Marsilio 2002

diversi gradi ecclesiastici erano delegate alcune funzioni civili. Nello specifico ambito educativo, il parroco presenziava sempre in qualche modo nella scuola, quando non era il direttore, era comunque il maestro di religione o l'esempio di morale: forte era la connessione tra Chiesa e scuola, tanto che unico era il Ministero per il Culto e l'Istruzione.

Negli anni successivi alla fondazione del Ginnasio di Adria, a partire dal 1853 l'impero austro-ungarico emanò una serie di riforme volte alla specializzazione del corso di studi superiori, indicando precisamente quale dovesse essere il curriculum delle classi, il numero di ore delle varie materie, quali fossero i libri di testo da adottare e prescrivendo anche che i docenti fossero professori titolati all'insegnamento tramite una specifica formazione. A tali riforme il Vescovo di Adria non adeguò le due scuole ginnasiali da lui dirette, né quella di Adria né di Rovigo. Pur non essendo state acclamate le ragioni di questa mancanza, nella corrispondenza intrattenuta dall'allora prefetto del Ginnasio di Adria, poi Vescovo della diocesi, Emmanuele Kaubeck, è più volte rilevato che l'applicazione completa di tali norme richiedesse un notevole impegno economico, superiore alle disponibilità del lascito Bocchi e probabilmente anche della Diocesi, che da sempre versava in condizioni economiche precarie³¹.

In effetti al momento in cui il Bocchi lasciava ad Adria i propri beni per una così nobile causa, auspicava che altri concittadini seguissero

31. La corrispondenza del Kaubeck è suddivisa tra l'archivio storico del Liceo "Bocchi" di Adria e il fondo a suo nome conservato nell'archivio diocesano presso l'Archivio del Seminario di Rovigo. Nel primo si trovano principalmente documenti relativi al suo ruolo di Prefetto ginnasiale, nel secondo è conservata tutta la corrispondenza di carattere personale e relativa poi al suo incarico di Vescovo, tuttavia la suddivisione non è netta, e carte di carattere personale si trovano nell'archivio del Ginnasio così come documenti della scuola di Adria si trovano tra la corrispondenza privata conservata a Rovigo

il suo esempio, ma in realtà oltre al suo lascito non vi erano altre risorse a cui attingere per il mantenimento del Ginnasio, né per la sua estensione al corso del Liceo, pur essendo un proposito fin dal 1841.

La mancata riforma dei ginnasi diocesani li ridusse in realtà al rango di scuole private non più parificate: non essendosi infatti adeguati alle innovazioni richieste dal Ministero, non potevano fornire un titolo di studio legale. Questo comportò che nel 1858 il Ministero austriaco privasse la scuola rodigina del sussidio governativo³², mentre nella scuola superiore di Adria i due enti, municipale e vescovile, continuarono la loro convivenza, che era però sempre più conflittuale: dapprima in modo latente e poi, a seguito dell'annessione del Veneto al Regno di Italia, sempre più esplicito.

Il Municipio di Adria era preoccupato che i giovani locali frequentassero una scuola privata che non dava loro un titolo, rendendoli in concreto obbligati a presentarsi presso un Regio Ginnasio per sostenere esami quali privatisti e per vedere riconosciuto il loro percorso di studi. Questo tradiva la volontà del Bocchi, che aveva appunto avuto come scopo quello di fare studiare regolarmente i giovani in Adria. Si sa che il Comune nel momento in cui fosse riuscito a ottenere il controllo diretto della scuola, contava di destinarle ulteriori entrate di origine pubblica, mentre fino a quando l'istituzione fosse rimasta religiosa ciò non avrebbe potuto verificarsi³³.

Interessante come però la questione fosse presentata dal prefetto Kaubeck, che ben lungi dal cedere la titolarità della scuola al Comune, come di fatto questo voleva, scriveva al Vescovo Benzon: "Ora

32. Nel 1860 fu invece aperto un Ginnasio erariale, che poi è diventato il Liceo Ginnasio Celio di Rovigo

33. Si veda nota 36

non punto dissimili provvedimenti dobbiamo procurare noi al Vescovile Ginnasio che formando della pia istituzione fino a qui uno dei maggiori lustri di questa città, è già vicino a perdere il diritto di accettare studenti secolari e persino di portare il titolo di Ginnasio. A nessuno non più di noi, ma neanche dei vostri concittadini è ignota la Ministeriale Risoluzione di ridurre tutti i Vescovili Stabilimenti a meri Stabilimenti privati di educazione ecclesiastica³⁴.

Tali affermazioni tuttavia non vanno lette senza la nota che negli anni della propria gestione il Kaubeck più volte aveva scritto che mancavano i mezzi per sostenere una scuola con una certa dignità: dagli ambienti e gli arredi, alla mancata possibilità di estendere il corso di studi aggiungendo al Ginnasio il Liceo, al magro stipendio corrisposto ai maestri, mentre la legge prevedeva anche la cifra da corrispondere per lo stipendio di un maestro patentato, ben superiore a quella allora resa ai professori del Bocchi.

Arrivati al punto di massima tensione, nel settembre del 1867 il Municipio con un atto di forza tentò di “licenziare” il Prefetto ginnasiale, avendo come intento quello di spogliare il Vescovo della titolarità della Scuola. Tuttavia, il prefetto rispose con diniego alla imposizione, affermando che “io non sono impiegato comunale, ma che legalmente investito dal canonicato Bocchi, a cui è annesso l’onore della Prefettura di questo Ginnasio Vescovile, debbo come tale dipendere dal proprio Vescovo³⁵”.

Da questo momento ancora per alcuni anni la direzione della scuola rimase vescovile: comunque accoglieva ancora studenti laici ed era ancora mantenuta con il sussidio del lascito Bocchi, rimasto ovvia-

34. Archivio Seminario di Rovigo, B. 181, fasc. 5

35. Archivio Storico Liceo Bocchi, B. CU 04

mente sempre in amministrazione al Comune. I rapporti tra le due istituzioni tuttavia andarono sempre più raffreddandosi, tanto che dal 1870 il Municipio decise di non essere nemmeno più citato nel bando di apertura dell'anno accademico, come fino allora era avvenuto.

Nella polemica tra le due parti ad un certo punto subentrò come forza superiore il Ministero della Istruzione Pubblica del Regno: esso infatti non ammetteva che una scuola aperta ai laici non si adeguaesse alle norme stabilite dallo stesso ente per l'istruzione pubblica, tra queste il fatto che gli insegnanti fossero maestri patentati.

La tensione espressasi ad Adria circa la gestione della scuola vescovile non è un caso isolato. Dalla corrispondenza personale del Kaubeck, nella duplice veste di Prefetto Ginnasiale e di Vescovo (consacrato nel 1871), risulta infatti che gli altri Ginnasi Vescovili della terraferma veneta stessero ricevendo da parte degli uffici scolastici provinciali richieste di accogliere ispettori ministeriali, richieste percepite come un tentativo da parte del Ministero di "intromettersi" nella gestione delle scuole diocesane.

Leggendo questo scambio epistolare è emerso che tra i vari Ginnasi veneti circolavano informazioni e indicazioni sull'atteggiamento da tenere verso gli uffici scolastici pubblici. Addirittura, da parte del Patriarcato di Venezia, vennero diffuse precise istruzioni sulle risposte da fornire alle richieste di ispezioni o di adeguamento alla normativa ministeriale: l'indirizzo era di respingere, sebbene con le dovute maniere, qualsiasi ingerenza del Regno all'interno delle scuole vescovili. Tali istruzioni giungevano direttamente dal Tribunale della Sacra Penitenzieria Apostolica, organo della Curia Romana preposto

espressamente, in età postunitaria, a fornire consulenze per dirimere conflitti insorti tra enti ecclesiastici e Regno d'Italia.

In questo singolo fatto si evidenzia tutto il contrasto sorto tra Regno di Italia e Stato Pontificio: il primo non ammetteva di delegare ancora l'istruzione dei propri sudditi a un ente che non si fosse conformato alle regie norme, di più, vedeva nell'istruzione secondaria un ambito privilegiato della formazione della coscienza civile del proprio popolo ed escludeva di poterla demandare a terzi. La Chiesa d'altro canto rivendicava la propria autonomia nell'amministrazione delle proprie scuole, che si ricordi erano comunque propedeutiche agli studi Seminali e che fin dai tempi del Concilio di Trento erano state istituite per la formazione particolare del corpo ecclesiastico: l'apertura agli studenti laici era considerata probabilmente un beneficio offerto e non una concessione ricevuta.

Seguendo le indicazioni comportamentali ricevute dall'alto, il Vescovo Kaubeck declinò ogni richiesta di adeguamento delle proprie scuole, ossia non si attivò perché i propri docenti si sottoponevano all'esame per conseguire la patente di insegnante. Per questa particolare ragione, nel marzo 1873 il Ginnasio Vescovile di Adria (insieme a quello di Rovigo) fu chiuso, ufficialmente fino a quando non si fosse adeguato alle normative vigenti.

In realtà già pochi giorni dopo – per non far perdere l'anno scolastico agli allievi – venne riaperto come Civico sotto la direzione di un maestro patentato, Ferdinando Zagato, il quale di fatto si rese garante del funzionamento della scuola anche l'anno scolastico successivo in cui i corsi ufficialmente non furono attivati, ma furono tenuti in forma privata nei locali del ginnasio dagli stessi docenti arruolati nel marzo 1873.

Nel settembre 1874 il Ginnasio viene aperto ufficialmente come Civico.

Il Municipio di Adria assunse finalmente la gestione esclusiva del Ginnasio: avendo avuta autorizzazione a destinare una voce del proprio bilancio alla Scuola, e ottenuto anche di avvalersi di un contributo del Consiglio Provinciale³⁶, grazie a queste ulteriori risorse, poté adeguare la scuola alle richieste del Ministero dell'istruzione perché fosse riconosciuta come scuola parificata. Finalmente nel 1889 ottenne il riconoscimento di scuola pubblica a tutti gli effetti e il Ginnasio da Civico divenne Regio.

36. Archivio Storico Comunale di Adria, Fondo Fondazione "Carlo Bocchi", B.17: Prot. 1831 del 13 maggio 1873.



Ferdinando Zagato

Introduzione alla seconda sessione

ANTONIO GIOLO

Nella prima parte del convegno sono stati approfonditi sia il periodo del governo austriaco sia quello del governo italiano, ma soprattutto il momento della transizione dall'uno all'altro, con gli interventi di Antonio Lodo, Elios Andreini, Valentino Zaghi, Leonardo Raito. In questo ambito sono state ricordate da Pierluigi Bagatin e Paolo Bononi due figure caratteristiche del Risorgimento polesano: Alberto Mario e don Costante Businaro. Anna Casarotto ha infine descritto i cambiamenti nella scuola col passaggio dagli austriaci agli italiani, con particolare riferimento alle vicende del Ginnasio di Adria, vescovile prima e civico poi, anche con riferimenti regionali e nazionali alle politiche scolastiche del nuovo Regno d'Italia.

Nella seconda parte del convegno continua questa immersione nella realtà concreta, per approfondire gli influssi che il cambiamento statutale ha prodotto nei diversi ambiti della società adriese e polesana.

Gli interventi del pomeriggio, infatti, riguardano aspetti specifici. Marco Chinaglia, trattando del fallimento del tentativo di elezioni operato dagli Austriaci, ricorda il sentimento antiaustriaco degli italiani. E questo attenua certe polemiche sul plebiscito, perché se è vero che esso si è svolto in modo piuttosto discutibile, abbiamo la prova che era diffusa l'insofferenza verso gli austriaci e la voglia di liberazione dal dominio straniero.

Altre relazioni riguardano aspetti estremamente concreti. Negli interventi di Alberta Facchi, Cristina Vallicelli ritroviamo un quadro completo dell'archeologia adriese dell'Ottocento, con un approfondimento originale e, in parte inedito, sulle campagne di scavi dopo l'unità d'Italia. L'archeologia, infatti, riceve dal nuovo stato un notevole impulso in quanto contribuisce alla costruzione della nuova identità nazionale. Tale sviluppo investe in modo diretto e significativo proprio Adria, grazie soprattutto all'opera di Francesco Antonio Bocchi, e, sebbene gli scavi risentano delle concezioni del tempo, essi sono una pietra miliare nella realizzazione di quel Museo Archeologico Nazionale, che costituisce il patrimonio più significativo della nostra città, perché ne ricostruisce e testimonia la lunga e complessa storia. Mara Bellettato, attraverso il registro dei visitatori, ci fa cogliere la crescente notorietà nell'Ottocento della raccolta archeologica dei Bocchi.

L'ampia documentazione, recuperata da Aldo Rondina, descrive l'atteggiamento che il nuovo stato laico assume verso la Chiesa. Il Regno d'Italia le sottrae molti beni immobili e inasprisce la tassazione

nei suoi confronti, a differenza di quanto avveniva sotto gli Austriaci piuttosto generosi verso l'istituzione ecclesiastica. È un tema scottante e molto controverso quello del rapporto fra la Chiesa e il Nuovo Stato Italiano. Stato nato per diversi aspetti anche in contrasto con la Chiesa – si veda la questione romana e la fine dello Stato pontificio – ma soprattutto bisognoso di risorse per consolidarsi e per ripianare i debiti contratti durante il processo dell'unificazione nazionale. Per molti anni lo scontro fra Stato e Chiesa è stato forte, ne sono una prova non solo le vicende del Ginnasio descritte da Anna Casarotto, ma anche quelle della stessa Fondazione Bocchi, istituita nel 1874 proprio per porre fine al contenzioso tra Curia e Comune per la direzione del Ginnasio, ma che rimane priva, per protesta, dal 1874 al 1918 del rappresentante del vescovo all'interno del consiglio direttivo; erano tre gli amministratori: uno del Comune, uno del Vescovo e un presidente del Ministero dell'Istruzione.

Un tema centrale nel governo del Polesine è la gestione idraulica di un territorio da sempre fragile, bisognoso di interventi di bonifica e di difesa dalle alluvioni. La relazione di Lino Tosini traccia un quadro complessivo degli interventi messi in atto nell'Ottocento, che vede l'affermarsi progressivo di grandiose opere di bonifica e della difficile, e scarsamente efficace fino al Novecento, difesa dalle alluvioni del Po e dell'Adige.

Da allora, dal 1866, il Polesine e l'Italia ne hanno fatta di strada, con vittorie e sconfitte, sul piano militare e in quello delle conquiste civili, dello sviluppo economico e dell'estensione della cultura, del dominio del territorio e della pacifica convivenza fra lo Stato e la Chiesa. Non c'è dubbio, infatti, che oggi ci troviamo in un contesto radicalmente mutato. Si può affermare che alla centralità dell'Italia si

è in parte sostituita la centralità dell'Europa, già intuita dal “profeta laico” Mazzini, con la sua Giovane Europa.

Oggi è l'Unione Europea, per diversi aspetti, il nuovo riferimento politico, in cui i nazionalismi ottocenteschi, che hanno causato tante guerre, da quelle napoleoniche a quelle per l'indipendenza italiana e per l'unificazione germanica – come pure le due guerre mondiali che hanno ulteriormente lacerato il nostro continente – hanno ben poco senso, perché altri sono gli scenari su cui si gioca il confronto fra le grandi nazioni del mondo; un mondo in cui le piccole patrie appaiono fragili e facilmente dominabili, nei modelli di vita, di cultura e di economia dai nuovi imperi economici e politici. E si avverte il pericolo di una inversione di tendenza che ci riporti alle chiusure e alle contrapposizioni nazionalistiche ottocentesche e della prima parte del novecento, in nome di una autonomia all'interno degli stati e all'interno dell'Unione europea, che esalti le diversità locali e regionali. È un percorso che può liberare energie e creare maggiore responsabilità, ma che espone anche a dei rischi, se non si acquisisce quella consapevolezza che la conoscenza della storia sa offrire a chi la affronta con spirito critico e apertura mentale

«La Venezia sa cosa sono le promesse e le concessioni dell'Austria. Non ne domanda, non ne vuole»:
le tentate elezioni compiute dall'Impero nel 1861

MARCO CHINAGLIA

«La Venezia sa cosa sono le promesse e le concessioni dell'Austria. Non ne domanda, non ne vuole»: così, nella solenne presentazione dell'atto di annessione delle Province già appartenute al Ducato di Modena e Reggio e al Ducato di Parma in seguito al plebiscito dell'11 e

12 marzo 1860³⁷, alla presenza del re Vittorio Emanuele II, ancora monarca costituzionale del «solo» Regno di Piemonte e Sardegna si esprimeva, nell'autunno 1860, una rappresentanza di veneti.

Le condizioni degli abitanti già dominati dalla Serenissima, in seguito alla fine tragica dell'esperienza della Repubblica Democratica di San Marco fondata ad opera di Daniele Manin e Nicolò Tommaseo durante il «*fatal Quarantotto*», erano peggiorate negli anni '50, con la diminuzione netta degli investimenti imperiali sul territorio veneto, prima dei moti privilegiato con la permanenza *in loco* di ben il 42 % delle tasse pagate a Vienna, utilizzati, principalmente, in importanti opere pubbliche e nello sviluppo di una rete scolare, molto spesso, appannaggio del clero.

L'istituzione delle Luogotenenze di Milano e Venezia, nel dicembre 1850, era stata accompagnata, in particolare dalla nascita, nell'aprile dello stesso anno, del «famigerato» Tribunale Statario d'Este, e da una serie di sentenze importanti contro i patrioti illegalmente emigrati dal territorio veneto.

A dispetto delle frequenti e sontuose visite di Francesco Giuseppe e della moglie Elisabetta, la celebre Sissi, a Venezia (memorabile il soggiorno di ben 38 giorni durante il Carnevale del 1856), i dati parlavano chiaro: nel 1853, nella sola ex capitale lagunare, si conta-

37. La consultazione, che interessò 526.000 elettori, aveva sancito, con 426.006 voti favorevoli su 427.512 votanti (l'81,1 % degli aventi diritto al voto), 756 contrari e 750 schede nulle, il passaggio di questa fetta significativa dell'Italia centrale (le Regie Province dell'Emilia, comprendenti i territori di Modena, Parma e della Romagna, istituite nel novembre 1859) alla «Monarchia costituzionale del Re Vittorio Emanuele» in vece della creazione di un «Regno separato» ventilato dalla Francia di Napoleone III, contraria alla nascita di un forte Regno italiano: v. A.M. Alberton, *Dalla Serenissima al Regno d'Italia. Il plebiscito del 1866*, Biblioteca dei Leoni, Castelfranco Veneto (Tv), 2016, pp. 59-62, 110-1

vano 36.000 indigenti, i casi di pellagra (95.000 già nel 1817), tifo e colera proliferavano, la pressione fiscale e la disoccupazione erano alle stelle. Nonostante numerosi tentativi di placare la situazione (ad esempio calmierando il pane, concedendo amnistie politiche e lasciando la condizione di porto franco a Venezia), la situazione, alla vigilia del 1866, non era certo delle migliori, come ricordava l'adagio contadino: «*Co' San Marco comandava / se disnava e se senava / Soto Franza, brava gente / se disnava solamente / Soto Casa de Lorena / no se disna e no se sena*», filastrocca amaramente aggiornata dopo l'Unità, in corrispondenza della Grande Emigrazione di fine Ottocento, con questi versi: «*Soto Casa de Savoia / de magnar te ga voja / i n'è portà 'na fame roja / Savoja, Savoja, intanto noaltri... andemo via... vaca troja...*».

L'ultimo lustro che anticipa la Terza Guerra d'Indipendenza, segnato dalle agitazioni del marzo-giugno 1859, iniziate, nel ricordo del decennale della Repubblica, dalle contesse Maddalena Montalban Comello e Teresa Danielato Labia, e che avevano condotto gli austriaci ad imporre lo stato d'assedio a Venezia, non aveva certo visto un miglioramento delle situazioni, con un calo del 35% del movimento commerciale, un collasso economico e la descrizione dello splendore dell'antico Arsenale della città come una «*tomba deserta*».

In questa situazione locale già difficile, dove i reati politici si contavano a migliaia (i processi nelle province venete, comprese Mantova ed Udine, tra il 1859 ed il 1865, saranno ben 2225, di cui 198 per alto tradimento, 1568 per perturbazione della pubblica tranquillità, 204 per offese alla Maestà Sovrana, 255 per tentata emigrazione)³⁸, si inserisce la scelta francese di firmare, l'11 luglio 1859, durante

38. Ibidem, p. 8

la Seconda Guerra d'Indipendenza, la pace separata con l'Austria a Villafranca, armistizio che impedisce al Veneto, per calcolo politico di Napoleone III, di unirsi al nascente Stato unitario con alcuni anni di anticipo.

Tra le timide concessioni che Francesco Giuseppe effettua in questi anni, sotto il controllo di «*200.000 baionette stanziatavi come in un grande campo trincerato*»³⁹, e, in ogni caso, improntate ad un mix di paternalismo accostato ad un'occhiuta vigilanza poliziesca, rientra anche il tentativo, nella primavera del 1861, proprio mentre veniva proclamata (17 marzo) la nascita del nuovo Regno d'Italia, di svolgere delle consultazioni elettorali nel territorio veneto, a dimostrare la fedele «*obbedienza*» dei sudditi dell'ex Repubblica di Venezia nei confronti di Vienna.

Di queste consultazioni abbiamo notizia in un documento dato alle stampe da Torino, per i tipi dell'UTET (l'Unione Tipografico Editrice Torinese, fondata nel 1854 dal noto tipografo Giuseppe Pomba)⁴⁰, con chiaro intento polemico, il 1 dicembre 1861 dal «Comi-

39. Ossia il Quadrilatero fortificato di Peschiera del Garda, Mantova, Legnago e Verona: *Storia delle elezioni tentate dall'Austria nelle Provincie Venete la primavera del 1861*, Torino, Utet 1862, p. 5

40. www.utet.it

tato Veneto centrale», formato da Sebastiano Tecchio⁴¹ (presidente), Giovanni Battista Giustinian⁴², Giuseppe Finzi⁴³, Andrea Mene-

41. Sebastiano Tecchio, conte di Pontevedre (Vicenza, 3 gennaio 1807-Venezia, 24 gennaio 1886), figlio del conte Valerio (1765-1823) e di Amalia Pisani (1790-1867), trisnipote del doge di Venezia Alvise Pisani (1664-1741), studiò presso il Seminario di Vicenza e prese i voti nel 1830; nel 1833 entrò come Cavaliere di Grazia e Giustizia nel Sovrano Militare Ordine di Malta. Nel 1851 emigrò in Piemonte e divenne membro del Parlamento piemontese. Fu Presidente della Camera dei Deputati (22 marzo 1862-21 maggio 1863), Ministro di Grazia, Giustizia e Culti nel II Governo Rattazzi (10 aprile-27 ottobre 1867), e, a più riprese, Presidente del Senato del Regno (20 novembre 1876-2 maggio 1880, 26 maggio 1880-2 ottobre 1882, 22 novembre 1882-27 luglio 1884). Vd. A. Pascolato, *Commemorazione di Sebastiano Tecchio*, letta all'Ateneo di Venezia il 24 gennaio 1887, Venezia, Tip. dell'Adriatico, 1887.

42. Giovanni Battista Giustinian (1816-1888), veneziano, fu membro del Governo Provvisorio di Daniele Manin durante il 1848, quindi primo sindaco (1866-1868, 1877-1878) della città lagunare, deputato e senatore del Regno, tra i maggiori bonificatori della zona del Basso Piave: *Necrologio*. Conte G. B. Comm. Giustinian, in «La Sentinella Bresciana», 4 aprile 1882.

43. Giuseppe Finzi (Rivarolo Mantovano, 1815-7 giugno 1886), nacque nel 1815 a Rivarolo Mantovano da famiglia ebrea. Aderì già da studente alla Giovane Italia e, nel 1848, allo scoppio della Prima Guerra di Indipendenza, si arruolò nell'esercito piemontese. Dopo la sconfitta della battaglia di Novara seguì Giuseppe Garibaldi nella difesa della Repubblica Romana. Fu coinvolto nei fatti della cospirazione mazziniana di Mantova del 1852; arrestato e torturato, fu uno dei pochi che non confessò mai e, per questo sfuggì alla pena di morte, ma fu condannato da parte della magistratura militare austriaca a 18 anni di carcere duro, condonati poi nel 1856 alla pena dei ferri. Scontò dodici anni di galera in parte nel carcere di Josephstadt a Vienna. Liberato, fu uno dei principali accusatori di Luigi Castellazzo, che additò sempre come il traditore dei «Martiri di Belfiore». Fu al fianco nuovamente di Garibaldi nella spedizione in Sicilia, curandone gli aspetti economici. Venne eletto deputato in Parlamento dal 1860 per il collegio di Viadana, quindi al Senato. Vd. C. Cipolla, *Belfiore*, Franco Angeli editore, Milano, 2006.

ghini⁴⁴ ed Alberto Cavalletto⁴⁵, ossia la *Storia delle elezioni tentate dall'Austria nelle Provincie Venete la primavera del 1861*. Il prezioso documento storico esordiva così:

«Sia lode a quegli operosi patriotti, che sparsi per ogni punto della contrada soggetta al dominio austriaco, animosi ne sfidano i rigori, accorti ne deludono i sospetti, concordi combinano l'azione per l'opera comune, la cui mercè si ottenne questo importante documento della nostra storia»⁴⁶.

Di che cosa si trattava? Il 20 ottobre 1860, mentre al Sud si compiva la spedizione garibaldina e i plebisciti di annessione andavano formando il nuovo Regno, l'Imperatore, per «*far credere di accordare a questo paese, come al rimanente della monarchia, franchigie costitu-*

44. Andrea Meneghini (Padova, 8 febbraio 1806-ivi, 21 novembre 1870) partecipa attivamente ai fatti del 1848 e viene arrestato il 9 febbraio con l'accusa di aver preparato il moto del giorno precedente; liberato dal popolo veneziano insorto il 17 marzo, viene eletto presidente del Comitato provvisorio dipartimentale di Padova. Costretto a prendere la via dell'esilio, passando per Ferrara, Bologna, Firenze, Ancona, Malta, Corfù ed Atene, fissa la sua dimora a Torino nel 1850. Qui si dedica allo studio, pubblicando, soprattutto a partire dal 1859, numerose opere volte ad illustrare le dure condizioni delle popolazioni venete soggette al dominio austriaco. Continua a prestare la sua attività politica come membro del Comitato politico centrale veneto di Torino, venendo anche eletto deputato al Parlamento nazionale per il collegio di Bozzolo nel 1864. Rientrato in Veneto, ricopre l'incarico di sindaco di Padova dal dicembre 1866 fino alla sua morte: M. Rosi, *Dizionario del Risorgimento nazionale*, III, Milano, 1931-1937, p. 568

45. Alberto Cavalletto (Padova, 28 novembre 1813-Padova, 19 ottobre 1897). Di professione ingegnere idraulico, entrò giovanissimo nelle fila liberali, combatté nel 1848 a Vicenza e prese parte attiva alla difesa di Venezia. Arrestato dalla polizia austriaca nel 1852 e condannato a morte, ebbe commutata la pena in sedici anni di reclusione. Liberato con l'amnistia del 1856, si trasferì in Piemonte perseguendo fervidamente la sua opera di patriota in favore dell'Unità d'Italia. Prese parte alla campagna del 1866: P. Galletto, *Alberto Cavalletto (1813-1897)*, Padova, Libreria Editrice Draghi 1997

46. *Storia delle elezioni tentate dall'Austria*, Al lettore

zionali», stabili che il potere legislativo sarebbe stato esercitato dalle Diete provinciali e dal Consiglio dell'Impero «ampliato», e qui sta la vera novità, «*per numero ed attribuzioni, e stabilita la rappresentanza di tutte le classi e di tutti gli interessi nelle Diete medesime*»⁴⁷.

Con successiva Patente del 26 febbraio 1861 si stabilirono in 20 i deputati veneti da inviare al Consiglio dell'Impero⁴⁸, che, in base alle

47. Ibidem, p. 6. Nell'Impero asburgico portavano il nome di Dieta (ted. Landtag) le assemblee dei deputati dei Regni e Paesi rappresentati al Consiglio dell'Impero (Reichsrat), veri e propri parlamenti provinciali con funzioni ed attività proprie. Tali Diete poggiavano sui criteri stabiliti nelle 15 ordinanze provinciali ed ordinanze per le elezioni dietali, pubblicate come allegati alla Patente del 26 febbraio 1861. Gli organismi consistevano in un certo numero di membri eletti, unitamente ad altri membri di diritto. I primi erano eletti da tre classi di votanti (grandi proprietari fondiari o maggiormente censiti per la Dalmazia, dove il grande possesso non esisteva; città, mercati, Camere d'industria e di Commercio; Comuni rurali), mentre erano membri di diritto i principi-vescovi, i vescovi e i rettori delle università. Le funzioni di Dieta per Trieste (città e territorio) erano assegnate al Consiglio municipale. Le Diete delle varie provincie non avevano alcun contatto fra di loro e ciascuna dipendeva direttamente dal Governo centrale. L'imperatore nominava tra i membri della Dieta un Maresciallo (o Capitano Provinciale) e il suo sostituto, la convocava e poteva scioglierla, indicendo nuove elezioni. Alle Diete spettava di esaminare e decidere su tutte le questioni legislative non espressamente riservate al Parlamento di Vienna e a quello di Budapest; loro organo direttivo e amministrativo era la Giunta provinciale, una commissione di deputati presieduta dal capitano provinciale. V. F. Ercole-U. Nani, *Dieta*, in «Enciclopedia Italiana Treccani», Roma 1931, ad vocem

48. Nello specifico, potevano essere eletti coloro che, compiuti i trenta anni, si trovasse nel pieno godimento dei diritti civili, con capacità estimale «o rispettivamente anche commerciale od industriale per poter esser consigliere in taluno dei Comuni del Lombardo-Veneto aventi Consiglio comunale, oppure la capacità estimale per poter essere primo deputato in taluno dei Comuni con Convocato»: «Gazzetta Ufficiale di Venezia», martedì 16 marzo 1861, n° 69, riportata in *Storia delle elezioni tentate dall'Austria*, p. 169. I venti deputati erano ripartiti tra: Città capitale di Venezia (1), Province di Venezia (1), Belluno (1), Rovigo (1), Mantova (1), Treviso (2), Vicenza (3), Verona (3), Padova (3), Udine (4), secondo l'allora dicitura di «Venezia» comprendente l'estrema provincia ad ovest dell'odierno Friuli e l'estrema provincia ad est della Lombardia: ibidem

norme emanate dal luogotenente del Regno cav. di Toggemburg⁴⁹ il 24 marzo⁵⁰, condussero alle elezioni.

La consultazione però, viziata da «*corruzione, intimidazione*», «*simulacro di voto [che] non era il voto della maggioranza, non era l'opinione del paese*», si risolse in un sostanziale fallimento, tanto che il Toggemburg, in data 29 aprile 1861, diramò «*altra notificazione con la quale il Consiglio della luogotenenza doveva sopperire alla mancanza delle congregazioni del regno e nominare i deputati al Consiglio dell'impero*»⁵¹, prendendo atto che «*l'annuncio dei nuovi ordinamenti e delle franchigie costituzionali*», avvenuto con Circolare del 7 marzo, si era risolto in un'«*impressione ... nulla e ... indifferentismo assoluto*»⁵², anche a causa della dichiarazione contro il voto, teso a creare «*una rappresentanza fittizia e mentitrice al vero volto dei popoli*», al quale chi avrebbe aderito sarebbe stato considerato «*traditore della patria*», data a Torino il 6 aprile 1861 dal Consiglio Generale dei Rappresentanti dell'Emigrazione Veneta e dal Comitato Centrale Veneto⁵³.

49. Georg Otto von Toggenburg-Sargans (Rhäziuns, 1811-Vienna, 1888) fu Governatore del Veneto dal 1850 al 1855 e dal 1860 al 1866

50. «Gazzetta di Venezia», 1861, n° 69, martedì 26 marzo 1861

51. «Gazzetta Ufficiale di Venezia», 1861, n° 96, 29 aprile 1861: v. *Storia delle elezioni tentate dall'Austria*, p. 6

52. Ibidem, p. 9

53. A quella data il Comitato, presieduto da Sebastiano Tecchio, comprendeva Giovanni Francesco Avesani (1790-1861), avvocato e patriota veneziano; Andrea Meneghini; Giovanni Liparachi, medico veneziano; Giovanni Battista Giustiniani; Guglielmo D'Onigo (1808-1872) e Alberto Cavalletto: *Storia delle elezioni tentate dall'Austria*, p. 173.

Scrivono i patrioti veneti al riguardo:

«Lo spettacolo che oggi offre l'Austria è veramente degno della più alta considerazione. Dopo avere lungamente perfidiato nel sistema della compressione violenta, s'avvide suo malgrado, che questo non poteva essere guari uno stato duraturo e normale. Porse allora orecchio a più miti consigli, si provò a far ragione delle ragioni e a chinarsi di mala voglia alle esigenze dei tempi. Ma le tradizioni della dinastia, l'autocrazia superba, la prepotenza militare non lasciavano che tali misure si attuassero se non in modo inadeguato ed informe; e quindi la si vide tentennare tra il famoso sint ut sunt aut non sint e le velleità costituzionali, tra le blandizie e le minacce fatte all'Ungheria, tra gli ordini del giorno di Benedeck⁵⁴ e le circolari di Schmerling⁵⁵, tra il promettere e l'interdire a metà, tra il molto chiedere di alcune provincie ed il molto negare di alcune altre ... Ma anche tale misura non riuscì che ad aggiungere un'altra sconfitta a quelle già patite e a sanzionarle tutte quante. I nominati dalla luogotenenza rifiutarono unanimi non reputandosi eletti dal paese; per lo che la storia delle elezioni nel Veneto può riassumersi in questa semplice formola: «Rifiuto di convocarsi in una gran e parte dei Comuni; rifiuto di accorrervi nella massima parte dei consiglieri censiti; rifiuto delle congregazioni provinciali di formare terne e di proporre candidati; rifiuto della congregazione centrale di eleggere i venti deputati; rifiuto finalmente dei venti che il governo, in difetto del paese, stimò di nominare, e sperò di far accettare».

54. Ludwig August von Benedek (Sopron, 14 luglio 1804-Graz, 27 aprile 1881) militare ungherese, comandante delle armate imperiali nel 1866 durante la famosa battaglia di Königgrätz contro le armate prussiane, nel 1861 era comandante delle truppe austriache a Venezia

55. Anton von Schmerling (Vienna, 1805-1893) dal luglio all'agosto 1848 fu Presidente del Consiglio, Ministro dell'Interno e Ministro degli affari esteri del Secondo Reich. Nel 1860 era stato nominato Ministro di Stato, carica che conserverà sino al 1865. Nel 1867 diventerà quindi Senatore a vita

Questo rifiuto acquista maggior significanza ove si consideri che si è pronunciato sotto la pressione di 200,000 baionette; sotto l'immediata influenza, e lo zelo servile e affaccendato, e le perentorie istruzioni delle autorità governative, cui troppo gravava il ricevere in faccia all'Europa così solenne smentita. Questo rifiuto fu pronunciato in gran parte da deputati già tutti previamente cribrati, approvati ed accettati dal governo, essendosi in questi ultimi anni la pluralità de' patrioti astenuta da qualunque ingerenza persino negli stessi affari amministrativi del paese, ripugnando oggimai troppo ogni contatto co' funzionarii governativi, e riconoscendo frustraneo ogni tentativo di rendere meno deplorabile la condizione del paese.»⁵⁶.

Il documento, interessantissimo, prosegue con l'esposizione puntigliosa, Provincia per Provincia, Distretto per Distretto, Comune per Comune, degli esiti elettorali, indicando il nome del Comune, se si eleggeva Convocato (ossia l'assemblea dei «*possessori*», per i Comuni

56. *Storia delle elezioni tentate dall'Austria*, pp. 6-7

più piccoli) o Consiglio (per i Comuni più grandi)⁵⁷, numero degli intervenuti (ove registrati), cognome e nome, condizione, risultato, e «*se rinnovato e con qual esito*». Troviamo nell'ordine le Province di Treviso, Vicenza, Venezia, Padova, Belluno, Rovigo, Verona e Udine, con relative tabelle.

I risultati sono evidenti: nel territorio delle otto province venete (cui nel volume è aggiunta Mantova), su 844 Comuni, 431 furono rac-

57. Secondo l'ordinamento del Regno Lombardo-Veneto in vigore sin dal 1815, l'amministrazione asburgica era tenuta da due Congregazioni centrali o assemblee rappresentative, con sede rispettivamente a Milano e a Venezia, di cui, su proposte locali, Vienna nominava i componenti, con competenze ristrettissime e netta prevalenza di nobili e possidenti. Per quanto riguarda l'organizzazione amministrativa, Lombardia e Veneto erano state divise in Province, Distretti (91 in Veneto) e Comuni di prima, seconda e terza classe, secondo il vecchio ordinamento del cessato Regno d'Italia napoleonico. I Comuni di prima classe (ossia superiori a 10.000 abitanti), le Città regie (tra cui Rovigo, che venne dichiarata tale il 5 settembre 1815, pur non dando, unica nel Veneto, il nome alla provincia fino al 1846) e quelle nelle quali veniva fissata la residenza della Regia Delegazione dipendevano direttamente da quest'ultima e non dai cancellieri del censo. Nei centri di maggior importanza funzionava il Consiglio municipale, formato da trenta membri e presieduto da un podestà di nomina imperiale, mentre nei centri più piccoli era operante una Deputazione Comunale costituita da tre possessori del territorio del Comune, scelti dall'assemblea dei possessori (chiamata "Convocato Generale"), che rimanevano un anno in carica e dovevano essere domiciliati in Stato austriaco. Il Primo Deputato era quello dei tre con più preferenze: l'ufficio pubblico era gratuito, e la Deputazione non era soltanto di rappresentanza, ma anche di controllo sull'applicazione di leggi ed ordini. Le competenze comunali, in tutti i centri, riguardavano la sicurezza pubblica, la sanità, la beneficenza, le acque e le strade, la moralità, l'edilizia e il culto, sempre e comunque sotto il rigoroso controllo della polizia austriaca. V. R. Gustapane, *Tabelle riepilogative dell'evoluzione storico istituzionale dei Comuni del Polesine*, in G. Migliardi O'Riordan (ed), *Archivi comunali nella provincia di Rovigo. Indagine conoscitiva per la ricerca storica*, Rovigo, 2007, pp. 32/bis-a, 32/bis-n; P. Tomasi, *Governo e società nel Polesine. Evoluzione delle ripartizioni amministrative e delle gravitazioni socio economiche nella provincia di Rovigo dal XVI secolo ad oggi*, Rovigo, 1997, pp. 92-101; M.L. Mutterle, A. Zagato, 2002, *Archivio comunale di Trecenta. Inventario della sezione separata (1730-1958)*, Venezia, 2002, introduzione, pp. XV-XXXVI

colti, mentre ben 413 andarono deserti o irregolari, e tra questi le città regie e i capoluoghi distrettuali, tanto che nel resoconto fatto alla Congregazione Centrale, radunatasi con 17 deputati, il polesano

«deputato Angeli propose che in riflesso alla minoranza dei Consigli che votarono, ed alla nessuna partecipazione dei centri maggiori e più importanti per intelligenza e per censo, la Congregazione doveva ritenere che la maggioranza del paese non volesse mandare deputati al Parlamento di Vienna, e che perciò essa non si credeva autorizzata in diritto a passare alle nomine. Aggiunse inoltre, in via d'ordine, che il difettoso modo di elezione e la mancanza di proposizioni e terne per parte delle sette Congregazioni provinciali, nonché il rifiuto generale dei proposti a deputati, impediva ad ogni modo di poter fare uno spoglio ed un'elezione finale regolare ed utile. N° 10 deputati centrali aderirono interamente alla proposta e motivato Angeli di astenersi tanto per le ragioni di diritto, che per quelle di ordine; N° 3 deputati (fra i quali Scarella e Zigno) aderirono essi pure alle conclusioni Angeli, protestando però contro il motivato di diritto, che cioè si avesse a ritenere che la maggioranza delle Provincie avesse manifestato la volontà di non mandare deputati a Vienna, ed ammettendo solo le ragioni di ordine. N° 2 deputati finalmente pure riconoscendo in massima la plausibilità anche delle ragioni di diritto esposte dall'Angeli, proposero essi pure che venissero ciò nullameno omesse per riguardi di convenienza e come superflue, e che si dovesse attenersi alle sole ragioni d'ordine, che bastavano esuberantemente a giustificare per sé sole la deliberazione unanime del Collegio centrale a non passare alle nomine»⁵⁸.

58. *Storia delle elezioni tentate dall'Austria*, p. 162

Un'opposizione, quella alle consultazioni elettorali austriache, voluta fortemente proprio dagli abitanti delle città e, in prevalenza dalla classe media borghese, più partecipe ai moti risorgimentali e meno condizionabile da altri fattori esterni (ad esempio l'influenza del clero)⁵⁹, come si evince dalla disamina al riguardo dei patrioti veneti, particolarmente critica (non sempre a ragione, vista l'adesione anche di molti membri delle classi popolari al moto risorgimentale⁶⁰) verso gli abitanti del contado:

59. Significativa, tra gli altri documenti, la circolare della Regia Curia Arcivescovile di Codroipo (UD), a firma dell'Arciprete Giovanni Battista Gaspardis, che invitava alla «prudente cooperazione del clero curato» nei confronti dei «signori consiglieri comunali della rispettiva parrocchia, rappresentando loro l'importanza dell'atto che sono chiamati a compiere a vantaggio del paese, e di persuaderli di corrispondere alacrememente alle viste benevoli dell'augusto monarca, in adempimento del proprio dovere, senza lasciarsi per nulla imporre da spregevoli rispetti umani»: *ibidem*, p. 173. Non mancarono però i casi, come, tanto per citarne un esempio significativo, a Villanova del Ghebbo (*ibidem*, p. 113), dove «i preti si astennero dall'influire», segno di una situazione, anche a livello di basso clero, molto più fluida rispetto al rigorismo di Pio IX

60. Così scriveva al riguardo Carlo Cattaneo (1801-1869), teorico del federalismo e leader delle Cinque Giornate di Milano: «Ella [la coscienza nazionale] si svolse prima in coloro che avevano più bisogno di libertà negli studj, nei commerci, nei viaggi ... Poi si destò mano mano, anche nei magistrati, ch'erano pure accuratamente spiati e trascelti a essere arnesi di obbedienza: nei sacerdoti, benchè domati dall'episcopale subberbia a tradurre anche l'evangelio in dottrina di servitù: nei contadini, benchè tenuti dagli avari e gelosi padroni quanto più vicino si potesse alla natura di bestiami; per ultimo nei cortigiani medesimi a cui le dovizie e la nobiltà non sembravano presidio alla dignità del vivere, ma diritto ad andare inanzi a tutti nella viltà. Questa mutazione degli animi era lenta, ma continua, universale; irreparabile a qualsiasi scaltrimento di polizia»: C. Cattaneo, *Considerazioni sul '48. Dall'avvenimento di Pio IX all'abbandono di Venezia*, in «Archivio trimestrale delle cose d'Italia», Milano 1850. Su Cattaneo vedi la classica biografia di N. Bobbio, *Una filosofia militante: studi su Carlo Cattaneo*, Torino 1971. Per limitarci al solo territorio polesano, si tenga conto che, in questi ultimi anni di rinnovati studi sul periodo delle guerre d'indipendenza, sono stati censiti circa 2850 volontari con un'età media di 23,7 anni: al riguardo vd. L. Contegiacomo, L. Fasolin, *Polesine in armi. I protagonisti delle battaglie risorgimentali (1848-1870)*, Rovigo 2011

«La condizione de' Comuni votanti a petto de' non votanti è ancora più significante del fatto della maggioranza numerica. Infatti, i Comuni votanti sono tutti foresi e fra questi la massima parte rurali. Il che torna come a dire che si astennero dal votare tutte le città, e prima in Capitale; che si astennero, tranne poche eccezioni, tutti i capoluoghi; che si astenne la massima parte delle grosse terre e delle borgate più importanti sia per censo, sia per estensione, sia per commercio, sia per postura, ecc. In una parola, si astennero tutti i paesi che potevano veramente comprendere l'importanza dell'atto che loro si era imposto. Per converso i Comuni votanti rappresentano la popolazione più ignorante, più gretta, più accessibile alle influenze e alle intimidazioni dell'autorità governativa. La diserzione delle intelligenze fu, come altra volta si disse, incontestabile, flagrante.

Uno sguardo al numero de' votanti, uno sguardo alle cifre della popolazione addimostrano tosto quale ingente sproporzione, quale stragrande divario esista tra i rappresentanti e i rappresentati. Egli è vero che tale fatto avviene talvolta di notare nell'esercizio di taluna liberalissima costituzione e nell'applicazione d'una larga legge elettorale. Ma qui è d'uopo avvertire non trattarsi nel caso nostro di liste elettorali già vagliate e sancite per funzioni politiche, ma bensì di un numero di elettori elencati per altri titoli, per iscopo puramente amministrativo e non punto politico. Se la condizione e l'importanza de' Comuni votanti a fronte di quella de' non votanti si palesò di tanto e per ogni riguardo inferiore, la condizione de' singoli votanti manifesta in modo irrefragabile la stessa sproporzione, la stessa anomalia, la stessa disuguale e squilibrata rappresentanza. Villici, tutti villici, quasi tutti villici, illetterati, ecc., ecco la designazione che si riscontra de' votanti. Gli è vero che di frequente si nota fra questi, come mandriano, un deputato, un cursore, o un agente comunale. Ma ognuno che sia in tale bisogna mediocrementemente versato, sa come la qualifica di deputato non includa per avventura nessuna prova di educazione civile, ma sì piuttosto in questi

ultimi tempi una probabilità di servilismo e di obbedienza a' cenni delle autorità commissariali del Distretto. Per rispetto poi alle rare eccezioni de' cursori e degli agenti comunali, stimiamo opportuno il non parlare della loro generalità. c) La gente minuta, i villici, i piccoli possidenti, costituiscono nella piccola cifra degli intervenuti la grande pluralità de' volanti. Gli è adunque ovvio l'argomentare quale possa essere il loro estimo in confronto non tanto dell'estimo dell'intero Comune, ma di quello eziandio de' non intervenuti»⁶¹.

Concentrandoci, in particolare, sul nostro territorio, si riscontra, come emerge dal *Resoconto fatto alla Congregazione centrale*, che in Polesine, su 64 Comuni (176.214 abitanti), 39 furono raccolti e 25 andarono deserti:

Popolazione della Provincia: 176,214

Estimo della Provincia: 5,034,384 20

Numero degli intervenuti: 437

Estimo degli intervenuti: 93,344 51

Numero dei Convocati e Consigli effettuati: 35

Numero dei non effettuati: 30

Numero dei rinnovati ed effettuati: 6

Numero dei rinnovati e non effettuati: 17

61. *Storia delle elezioni tentate dall'Austria*, pp. 164-5

Nello specifico

«Oltre al Consiglio di Rovigo, andarono a vuoto tutti quelli dei capidistretti (meno Badia, Polesella ed Ariano) e del grosso paese ex-capo-distretto di Loreo. La Congregazione provinciale fece le terne senza proteste e riserve di sorta. Dai Consigli raccolti furono proposti con maggiori voti: 1. Parolari-Malmignati nob. Marcello⁶² 2. Angeli cav. Domenico⁶³ 3. Giustiniani Recanati Co. Francesco ex cons. luogot. 4. Pasetti cav. Floriano 5. Venier nob. Pietro. Tutti rifiutarono, meno Giustiniani. – Il primo figura eletto dallo spoglio luogotenenziale ... proposto da quattordici Comuni»⁶⁴.

Emerge così, rinviando ad altra occasione una analisi più puntigliosa dei dati nei singoli Distretti e Comuni, una netta opposizione alla convocazione elettorale, con un rapporto tra elettori intervenuti e popolazione di 1 a 410 e, in quanto all'estimo, di 1 a 54, anche se quest'ultimo, per ammissione degli stessi estensori del documento, *«non è esattissimo, giacchè non fu possibile avere l'estimo degli pescatori, pescivendoli e barcaiuli, l'introduzione della loro esigua cifra d'estimo non intervenuti degli ultimi tre Distretti. Essendo costoro per altro nella massima parte recherebbe che una leggiera alterazione sul presente rapporto»*⁶⁵.

La stessa reazione negativa nei confronti dell'occupante la troveremo quindi, nelle medesime settimane, nelle elezioni per la Dieta del

62. In seguito a più riprese assessore a Lendinara

63. Primo sindaco di Rovigo (1866-1867), era nato nel capoluogo nel 1797 e vi morirà nel 1876

64. Ibidem, pp. 124-25, 159, 161, 163, 182

65. Ibidem, pp. 124-25, 154-55

Trentino (21 marzo 1861)⁶⁶ e nella cosiddetta «Dieta del Nessuno», celebrata in Istria il 6 aprile 1861, e replicata nelle consultazioni del 7, 12 e 17 settembre 1861, sempre in Istria. Il 6 aprile, dei trenta rappresentanti che componevano la Dieta istriana, 21, facenti capo ai liberali italiani, deposero nell'urna la scheda elettorale con l'indicazione «*Nessuno*», a fronte di appena sei deputati favorevoli al regime e ai tre vescovi facenti parte d'ufficio della Dieta. Il governo austriaco raccolse la provocazione, sciolse la Dieta e impose l'elezione di propri funzionari, anche se dovette ancora una volta ribadire la preminenza della lingua italiana negli atti pubblici⁶⁷.

Si stava consumando così, nella reazione democratica delle popolazioni venete alla volontà dell'occupante di estorcere il consenso tramite una parvenza di istituzioni libere e rappresentative, il tramonto dell'aquila imperiale sull'antica terra dei Dogi, che ancora per un lustro continuerà a subire l'oppressione di Vienna.

Lasciamo quindi a questi patrioti veneti, che avvertirono l'esigenza di rendere pubblici i risultati del loro sforzo politico, il commento finale, eloquente anche per lo studioso odierno:

«Orsù, non ispendiamo ulteriori parole su tale argomento. Voi governativi, noi patrioti, gl'imparziali tutti, gl'interessati come gli indifferenti, in tale questione sentono tutti la stessa cosa, sanno tutti la verità medesima. Il paese si astenne dal votare obbedendo in ciò a una pressione, alla pressione dell'opinione pubblica che ogni giorno si fa più pronunciata, più diffusa, più prepotente, più incoercibile. Il paese sente oggimai in modo ineluttabile l'attrazione naturale verso il

66. Ibidem, pp. 174-5

67. Ibidem, appendice, pp. I-III

suo centro naturale; e come forza umana indarno si opporrebbe alle eterne leggi della gravitazione celeste, la vostra forza indarno si oppone a questo irresistibile movimento d'integrazione nazionale. ... Questo nostro lavoro, la Dio mercè, non è un lavoro burocratico: e se potrà diventare un documento storico, ciò dovrà soltanto alla scrupolosa veracità delle cifre e dei fatti in esso raccolti. D'altra parte, gli è dovere di urbanità, se non anche di giustizia, verso quegli infaticabili collettori di tali documenti, di non rifiutare troppa parte de' particolari offertici in riguardo d'altri che, meno fortunati o meno operosi, non giunsero a riunire che risultati complessivi e finali. La pubblicazione dei singoli quadri si farà per ordine di importanza, cominciando dai più ricchi e dai più particolareggiati, e scendendo mano mano ai più succinti, e a quelli che tengono in piedi le categorie con sole cifre. Queste saranno, e sono anzi di certo, più eloquenti d'ogni nostra dimostrazione, e noi non ne abuseremo. Ma ci permetteremo di cavare da queste cifre parecchie indeclinabili conclusioni, le quali possono facilmente sfuggire anche agli occhi più sagaci e in tale bisogna più esercitati»⁶⁸.

68. *Ibidem*, pp. 8, 10

Francesco Antonio Bocchi, primo Ispettore
agli Scavi e ai Monumenti del nuovo
Regno d'Italia per la città di Adria

ALBERTA FACCHI

I primi scavi archeologici finanziati ad Adria dal Governo del Regno d'Italia, condotti tra il 1878 e il 1879 nell'area del *Pubblico Giardino*, del *Cortile Ornati* e nel *Fondo Bettola*, erano diretti non al rinvenimento di antichità di età romana bensì di vestigia di epoche precedenti. Li dirigeva Francesco Antonio Bocchi, che aveva da poco assunto l'incarico ufficiale di Ispettore agli Scavi e Monumenti del Regno⁶⁹.

Accanto all'importanza dei ritrovamenti archeologici in sé, che restituirono le testimonianze a oggi più ricche di una porzione dell'abita-

69. Vedi il contributo di Maria Cristina Vallicelli in questo volume

to di età arcaica ad Adria⁷⁰, due altri aspetti vorrei mettere in luce in questa sede, seppur come breve accenno: quello istituzionale, legato ai primi provvedimenti di tutela delle antichità nel nuovo Regno, e l'aspetto storico-scientifico, che sottolinea l'importanza delle scoperte adriensi di età preromana nell'ambito dell'ideologia risorgimentale e post unitaria, alla ricerca delle radici più remote delle Genti d'Italia.

Nel campo della tutela dei beni culturali lo Stato italiano dopo il 1861 mantenne il *corpus legislativo* di ciascuno degli Stati preunitari⁷¹. Valutando *a posteriori*, questa scelta fu la più felice, dal momento che il Regno di Sardegna, che in altri campi amministrativi impose la sua legislazione ai territori annessi, in questo specifico ambito risultava quello con la normativa più arretrata: il governo sabauda non esercitava nessun diritto sui beni privati – inviolabili – e, unico caso in tutta la penisola, non poneva alcun limite all'esportazione del patrimonio culturale. A unificazione avvenuta però l'assenza di norme condivise determinò incertezze e una gran confusione. Così, solo per fare un esempio, ogni volta che era necessario far valicare a un'opera d'arte i confini di un'area corrispondente ad uno Stato preunitario, bisognava superare le difficoltà ingenerate dalle norme di quello Stato, diverse da quello confinante.

Per la prima legge nazionale di tutela si dovette aspettare più di 30 anni⁷²; le ragioni del ritardo furono molteplici e non ultima la volontà del neo-nato Stato liberale di non intervenire sulla proprietà privata. Ad esempio, le collezioni private conservate all'interno delle residenze storiche restarono praticamente escluse da ogni controllo,

70. Per i quali, vedi BONOMI 1993 e DONATI, PARRINI 1999

71. MUSACCHIO (a cura di) 1994, pp. 10 e seguenti

72. L. 12 giugno 1902 n. 185, poi modificata con la L. 20 giugno 1909 n. 364

fatta eccezione per i pezzi più pregiati, sulla cui esistenza i pubblici poteri chiedevano – almeno – di essere informati. Verso il patrimonio artistico vigeva per lo più solo un generico divieto di libera esportazione all'estero, per lo più disatteso perché, in assenza di un censimento organico, non fu mai possibile esercitare sui privati gli opportuni controlli. Il patrimonio artistico della penisola subì in quegli anni una vera e propria emorragia verso l'estero, cui si aggiunse lo scempio di interi centri storici demoliti per far spazio a edifici e strade di nuova costruzione.

Fattive azioni di conoscenza e catalogazione erano quindi indispensabili e urgenti, anche in seguito alla soppressione degli enti ecclesiastici del 1866⁷³, che aveva passato al Demanio dello Stato un enorme numero di opere e monumenti, per lo più sconosciuti, a cui si aggiunse l'immenso patrimonio archeologico e artistico acquisito con la presa di Roma del 1871.

In questa assenza normativa, mitigata solo dall'azione positiva dei membri delle Deputazioni di Storia Patria e delle Accademie, come l'Accademia dei Concordi di Rovigo e l'Accademia di Agricoltura Commercio e Arti di Verona, gli unici organismi di conoscenza e di salvaguardia, seppur minima, del patrimonio pubblico erano le *Commissioni Consultive Conservatrici di Belle Arti e Antichità*, istituite dal Ministero della Pubblica istruzione a livello provinciale su modello della prima, quella di Firenze del 1866. Presiedute dal Prefetto, ne erano membri funzionari governativi ed esponenti della vita culturale provinciale. La partecipazione alla commissione era a titolo gratuito e, non potendo disporre di alcun stanziamento di

73. Cfr. R.D. n. 3036 del 7 luglio 1866 di soppressione degli Ordini e delle Corporazioni religiose (e di conseguenza, annullamento della capacità patrimoniale) e la L. n. 3848 del 15 agosto 1866 per la liquidazione dell'Asse ecclesiastico

fondi, non c'era alcuna garanzia di continuità e qualità dell'operato, lasciate alla buona volontà e all'iniziativa personale. Solitamente divise in 4 sezioni: Pittura, Scultura, Architettura, Archeologia ed erudizione storico-artistica, avevano il compito principale di *dar pareri e informazioni al Governo per la conservazione dei monumenti pubblici, degli oggetti d'arte e delle collezioni artistiche*. Il dovere dei membri era quello di compilare inventari di tutti gli oggetti d'arte pubblici o esposti al pubblico in edifici privati che si trovavano nelle città o nelle province.

La *Commissione Conservatrice dei Monumenti e delle Opere d'Arte per la Provincia di Rovigo* fu istituita con R.D. 29 agosto 1875. Accanto al Presidente – il Prefetto – i componenti erano figure di non poco conto nel panorama pubblico e culturale: Francesco Antonio Bocchi, il patriota e giornalista Alberto Mario⁷⁴, Domenico Marchiori, il pittore di Lendinara, e Gian Carlo Zorzi, che nel 1878 assistette agli scavi di Francesco Bocchi in qualità di membro della Commissione⁷⁵. Purtroppo, gli archivi sono avari di informazioni sull'attività della commissione rodigina, di cui probabilmente non si sono conservati i verbali⁷⁶, per cui non sappiamo di quali monumenti si fosse occupata, e in qual misura. Il ritrovare però il nome del Bocchi in qualità di membro ufficiale è dimostrazione del suo impegno nel campo della conservazione del patrimonio storico artistico a livello ampio e istituzionale già prima della nomina a Regio Ispettore degli Scavi.

74. Figura importante anche dal punto di vista politico: federalista, teorizzava la necessità di abbattere le “satrapie burocratiche” del centralismo italiano, allo scopo di realizzare una legislazione articolata, adatta a garantire l'autogoverno di istituzioni decentrate come province e comuni

75. BOCCHI 1879, p. 90

76. Ringrazio Luigi Contegiacomo per la ricerca in Archivio di Stato di Rovigo

Il 1875 segnò un punto di svolta importante anche a livello centrale per l'amministrazione dell'archeologia, ritenuta dal nuovo Governo in rapporto privilegiato rispetto alla cultura artistica, con la creazione in seno al Ministero dell'Istruzione Pubblica della Direzione Generale degli Scavi e dei Musei di Antichità. A capo fu messa la figura di più alto valore sotto entrambi gli aspetti scientifico e amministrativo-gestionale: Giuseppe Fiorelli, cui si deve anche la fondazione e la pubblicazione della rivista "Notizie degli Scavi". Capo-sezione era un'altra personalità che segnò indelebilmente l'archeologia italiana, soprattutto pre e protostorica: Luigi Pigorini, allora 34enne.

A livello periferico fu creata una rete capillare di Ispettori che avevano il compito, anch'esso non retribuito, di vigilare sui rinvenimenti di archeologia nel territorio e, qualora il Governo fosse stato interessato a scavare con fondi propri, a condurre gli scavi. Gli Ispettori furono scelti e assegnati su base provinciale (e talvolta territoriale, come nel caso di Adria di cui già si conosceva l'importanza per l'antichità) proprio da Luigi Pigorini, spesso su proposta di conoscenti nel mondo dei cultori di archeologia. Il carteggio privato dello studioso che si conserva presso l'Università di Padova rivela gli intrecci di interessi scientifici che spesso guidarono la scelta di Pigorini, determinato a creare una rete di collaboratori capaci di aggiornarlo tempestivamente e in modo esaustivo sui rinvenimenti di preistoria e protostoria in tutta la penisola⁷⁷.

77. FACCHI 2005

Per la provincia di Rovigo, gli Ispettori agli Scavi e ai Monumenti del Regno negli anni 1876 e 1877⁷⁸ furono Abd-el Kader Modena per il capoluogo⁷⁹, e Francesco Antonio Bocchi per Adria.

Se dal punto di vista normativo generale, quindi, si stavano vivendo anni di relativa stagnazione cui si tentava di porre rimedio solo attraverso regolamenti di organizzazione ministeriale e attraverso l'apporto di volontari, molto vivo era invece il periodo storico dal punto di vista scientifico. Sotto il forte impulso del pensiero positivista, sulla scia dei progressi nel campo degli studi di geologia e grazie allo stimolo delle teorie evoluzionistiche di Darwin, in tutta Europa nel corso della seconda metà dell'Ottocento si assistette alla nascita degli studi di preistoria e protostoria. I tempi più remoti della storia dell'uomo videro anche in Italia lo sviluppo di una nuova scienza: la Paleoeologia, letteralmente, lo studio delle antiche popolazioni. Come è noto, nel 1871 si tenne a Bologna il primo Congresso Internazionale di Antropologia e Archeologia preistoriche, al quale parteciparono studiosi accorsi da tutta Italia e da molti paesi europei e nel quale furono presentate, tra le altre, le eccezionali scoperte

78. A partire dal 1878 la normativa istituì una specie di "collegio" di Ispettori per ciascuna provincia. A scopo documentario riporto i nominativi per l'anno 1878: Modena Abd-el Kader (Rovigo); Bocchi Francesco (Adria); Vito Violato Tescari (Ariano nel Polesine); Arturo Dal Fiume (Badia Polesine); Pietro Marchiori (Lendinara); Giuseppe Bellini (Massa Superiore), Lorenzo Valsecchi (Occhiobello), Domenico Ruggeri (Polesella)

79. Abd-el Kader Modena (Rovigo, 17 agosto 1841-Rovigo, 1° novembre 1919). Di famiglia e religione ebraica, combatté per l'esercito italiano fino al 1870. Tornato a Rovigo si dedicò a un'attività commerciale, al giornalismo e alla politica, tra i progressisti. Coltivò studi e ricerche di archeologia e storia medievale del territorio e venne nominato socio (1868) e poi segretario (dal 1877) dell'Accademia dei Concordi. Entrato nella carriera delle biblioteche governative, fu impiegato a Roma e successivamente a Padova, dove concluse la carriera. Compilò un vasto schedario di notizie storiche sul Polesine, di cui dopo la sua morte fu pubblicato un piccolo saggio, e donò all'Accademia dei Concordi una notevole raccolta di manoscritti e libri antichi (da: www.aib.it/aib/editoria/dbbi20/modena.htm)

relative alla prima età del ferro effettuate da Giovanni Gozzadini a Villanova e a Bologna.

Il Veneto fu una delle regioni più attive nello sviluppo della nuova scienza, grazie a numerosi cultori e appassionati provenienti soprattutto da studi di tipo naturalistico. Per Verona, emerge in particolare Pietro Paolo Martinati, suocero di Luigi Pigorini, cui si deve la redazione della prima Carta Archeologica dei rinvenimenti di Preistoria e Protostoria nella provincia di Verona e l'allestimento, nel 1876, della prima Mostra di Preistoria del Veronese. Nel 1867 – all'indomani dell'Annessione del Veneto – appena ebbe luogo il cambio di guarnigione tra il presidio militare austriaco e quello italiano a Peschiera, Martinati, accompagnato dai membri della *Commissione Consultiva* e dell'Accademia veronesi, effettuò sopralluoghi nella fortezza della città e lungo le sponde del lago di Garda alla ricerca di palafitte dell'età del bronzo, rivelando la presenza di numerosi siti⁸⁰.

Nel 1876 iniziava anche la splendida stagione delle scoperte delle necropoli atestine. Alessandro Prosdocimi, il “padre” dell'archeologia di Este, rappresenta nel panorama italiano una delle personalità più avanzate per quanto riguarda la metodologia di registrazione dei dati e la capacità di sintesi storica. I suoi quaderni di scavo, conservati presso il Museo Nazionale Atestino, riportano annotazioni precise accompagnate da preziosi disegni sui singoli rinvenimenti tombali. La sua intuizione sullo sviluppo in quattro periodi della civiltà atestina, ricavata dall'osservazione delle condizioni di giacitura, della stratificazione e dall'osservazione dei materiali, rimane ancor oggi sostanzialmente valida⁸¹.

80. FACCHI 2005 e 2014

81. Per le prime scoperte di Alessandro Prosdocimi, vedi soprattutto CHIECO BIANCHI 2002, pp. 22 e seguenti

È nell'ambito di questo quadro scientifico relativo alla Pre-Protostoria, quindi, che il Ministero, su impulso proprio di Luigi Pigorini, come bene spiega Maria Cristina Vallicelli in questo volume, accorda fondi anche per la conduzione degli scavi preromani di Adria, così come, due anni prima, aveva finanziato campagne di scavo nelle palafitte gardesane e nella necropoli di Bovolone nel Veronese alla ricerca di siti e contesti dell'età del bronzo⁸².

Ma, forse, c'è di più da parte del Ministero oltre al puro interesse scientifico. Ne può essere la spia proprio quella frase con la quale Giuseppe Fiorelli stesso conferma a Francesco Antonio Bocchi l'assegnazione di fondi, frase che denuncia un'evidente volontà di ricercare le stratificazioni più antiche, anche a discapito del rigore nella registrazione degli strati romani, che furono in effetti frettolosamente asportati e scarsamente documentati: ... *Il Ministero nell'assegnare i fondi per istituire scavi in Adria ebbe di mira non già di studiare l'Adria Romana, ma ciò che di preromano giace sepolto nel suolo Adriese*⁸³ ...

Già alcuni anni fa, in occasione del 150° anniversario dell'Unità d'Italia, si tenne a Orvieto un convegno scientifico dal titolo significativo: "La fortuna degli Etruschi nella costruzione dell'Italia unita". Dalla presentazione all'opera, di Antonio Concina, riporto una frase che ben motiva il titolo del volume: "Il mito degli Etruschi ha accompagnato l'unificazione del nostro Paese. Il mondo etrusco con la sua struttura politica "federale" apparve come un possibile e autorevole riferimento per la nuova Italia: se l'eredità della Roma imperiale era rivendicata dallo Stato Pontificio, la vivacità e il policentrismo

82. FACCHI 2005

83. Nota ministeriale conservata presso l'archivio storico del Museo Archeologico Nazionale di Adria, a firma del Direttore Generale Giuseppe Fiorelli. SIC le sottolineature

degli Etruschi vennero esaltati dagli ideali risorgimentali.”⁸⁴ Una lettura quindi della civiltà etrusca in chiave “anti-imperiale”, vicina alle aspirazioni nazionali di un’Italia che era stata maestra di civiltà ai Romani prima di esserne oppressa. Il Regno d’Italia trasferiva idealmente sugli Etruschi quel ruolo precursore di “unificatori” dei vari popoli italici della Penisola attribuendo loro un forte valore identitario. L’identità Etruschi = Italiani fu così forte che talvolta si volle vedere la loro presenza anche dove non c’era mai stata. Giovanni Colonna, nello stesso volume, cita i due casi-limite di Nizza, territorio ormai francese ma ancora conteso dai patrioti, dove nel 1872 un giornale locale annunciò il rinvenimento di due grandi tegole con iscrizioni etrusche, rivelatesi poi false, e quello di Trento, avvenuto 60 anni prima, dove si diffuse la notizia di lapidi iscritte in caratteri etruschi, anch’esse dei falsi. Veri erano invece i reperti di una ricca collezione etrusca con cui volle accrescere le proprie raccolte il Museo di Palermo attraverso un oneroso acquisto e un altrettanto costoso viaggio per mare, anche se in Sicilia gli Etruschi non c’erano mai stati⁸⁵.

Ma, a unificazione avvenuta, questi principi subiscono un ulteriore importante sviluppo. Proprio negli anni in cui lo Stato finanziava i primi scavi governativi ad Adria, Luigi Pigorini stava elaborando la sua teoria sulla migrazione degli Italici, che molto influenzò i successivi studi di preistoria fino almeno alla metà del secolo successivo. Accanto all’importanza della teoria sul piano scientifico, questa volta si poteva cercare di dimostrare la comunanza del sangue per i popoli che avevano abitato la penisola in un’epoca anche precedente a quella etrusca. Gli Etruschi e poi i Romani avevano unificato popoli

84. DELLA FINA (a cura di) 2011, pp. 5, 6. Sull’argomento, vedi anche TARANTINI 2012, p. 81

85. COLONNA 2011

che, quindi, erano già accomunati dagli stessi antenati. Semplificando qui ciò che, in realtà, si basava su concrete osservazioni e su un lavoro di confronto del dato archeologico minuzioso e ricco di dati di scavo⁸⁶, le grandi linee di questa teoria si possono così riassumere: nell'età del bronzo un popolo, caratterizzato dal costruire i propri abitati su palafitte in riva ai laghi o in bacini creati artificialmente (= le Terramare), dall'uso di stoviglie recanti anse lunate o cornute e dall'usanza di cremare i propri morti, discese dalle regioni danubiane lungo la valle dell'Adige e si stabilì sulle rive del lago di Garda (= le palafitte di Peschiera). Da qui, poi, il popolo migrò ulteriormente verso sud andando a colonizzare la pianura padana, l'Emilia in particolare, e poi lentamente l'Italia intera con la civiltà villanoviana, antesignana degli Etruschi. Questa teoria poteva quindi andare a porre dei fondamenti scientifici a chi voleva dimostrare l'alta antichità dell'Unità d'Italia, a partire dall'età del bronzo. Nell'ambito di questa teoria le stazioni (le chiamavano proprio così, sottolineando il carattere migratorio del popolo) del Veneto vengono ad assumere un'importanza basilare: potevano testimoniare infatti la calata dalle palafitte di Peschiera alle Terramare dell'area mantovana e veronese e, passato il Po, dell'Emilia, come una sorta di "strada migratoria" da nord a sud⁸⁷.

L'interesse speciale di Pigorini per gli scavi di Adria, che consentì lo stanziamento di fondi ministeriali, era probabilmente rivolto anche ad indagare se, al di sotto dello strato di età etrusca ricco di ceramica dipinta, si trovassero evidenze di età precedente, collegabili in qualche modo alla civiltà che aveva prodotto le Terramare e accomunabili ai siti del Mantovano e della pianura veronese. Lo fanno supporre con sufficiente certezza alcuni passi delle relazioni che Francesco An-

86. Per una revisione critica della teoria pigoriniana CUPITÒ, PALTINERI 2014

87. FACCHI 2005

tonio Bocchi trasmise a Roma e che vennero pubblicate su *Notizie degli Scavi*. L'Ispettore adriese fa cenno alla scoperta di palafitte e, descrivendo con particolare enfasi il rinvenimento di ciottoli e strumenti litici seppur in strati che correttamente riconosce di età etrusca, tradisce l'entusiasmo e la speranza di poter intercettare evidenze di età precedente con il prosieguo degli scavi: ... *Ma la scoperta che forse più di tutte interessa la scienza, quella che io bramava, ma che appena osava sperare, scoperta affatto nuova per Adria, si è quella degli strumenti litici. Già la presenza di ciottoli e ghiaie in istato naturale fra le palafitte o poco sopra, come quella che esclude affatto la provenienza accidentale, impossibile essendo per le note ragioni che le acque (sic) avessero la forza di trasportarle; presenza che suppone invece volontario trasporto fatto dagli abitanti della nostra stazione, mi dava molto a pensare, ed accalorarsi la mia speranza, pienamente giustificata da poi dal reperimento di ciottoli evidentemente spaccati ad arte e ridotti a qualche uso dalla mano dell'uomo. – Lo scavo (...) fu forse, in proporzione il più ferace ed importante: infatti, oltre la copia di frammenti di figuline e tazze e dipinte ci offriva, con altri frammenti litici una bella freccia di silice ...*⁸⁸

In sede di pubblicazione ufficiale su *Notizie degli Scavi*, Bocchi si interroga con parole che dimostrano una successiva riflessione sull'argomento e ci confermano quanto, su probabile impulso di Pigorini, egli si ponesse come uno degli obiettivi principali il rinvenimento di tracce di età precedente a quella etrusca: (...) *sono oggetti che sembrano rozzissimi coltelli, simili affatto a quelli che vengono pubblicati in qualche giornale di paleoetnologia, ed altri ad uso ignoto, ma non cer-*

88. Relazione del 24 maggio 1880 al Ministro della Pubblica Istruzione: Archivio Centrale dello Stato – DGAABB (sez. d'archivio Direzione Generale delle Antichità e Belle Arti) 1860-1880, Rovigo-Adria, B. 155. Ringrazio Sara Finotti, Filippo Trombini e Fabrizio Boscarato per la trascrizione della documentazione

*tamente d'accidentale fattura (...); e ancora: (...) Tali strumenti come si trovano frammisti a stoviglie, anche d'arte la più progredita? Chi li fece, o meglio chi li portava qui? Donde? A quale uso servirono? Altri risponda: io mi limito per ora a constatare il fatto. (...)*⁸⁹

Le intuizioni e le osservazioni del Bocchi sull'esistenza di un'Adria precedente a quella di età etrusca, seppur non verificate in quella sede (gli scavi 1878-79 restituirono solo stratificazioni pertinenti all'età del ferro e romana), furono pienamente confermate a distanza di 130 anni. Nel 2010-2011 infatti lavori edili in occasione della stesa del metanodotto permisero di identificare in località Amolaretta un sito databile all'età del bronzo medio-recente corrispondente all'antica Adria, consentendo di aprire un nuovo, importante capitolo sulla storia antica di una città che tanto deve all'impegno costante della famiglia Bocchi per l'archeologia⁹⁰.

89. BOCCHI 1879

90. Note preliminari in BALISTA ET ALII, 2015

BIBLIOGRAFIA

BALISTA C. ET ALII 2015, *Il sito dell'Età del bronzo medio-recente corrispondente all'antica Adria (Rovigo) in località Amolaretta*, in LEONARDI G., TINÉ V., *Preistoria e Protostoria del Veneto*, Atti della XLVIII Riunione Scientifica dell'Istituto Italiano di Preistoria e Protostoria (Padova 5-9 novembre 2013), Firenze, pp. 721-729.

BOCCHI F.A. 1979, in NS, pp. 88-106 e 212-224.

BONOMI S. 1993, *Gli scavi di Francesco Antonio Bocchi nell'abitato di Adria*, in LODO A. (a cura di) 1993, *Francesco Antonio Bocchi e il suo tempo 1821-1888*, Atti Convegno Adria 1990, Stanghella, pp. 75-85.

CHIECO BIANCHI A.M. 2002, *Il Museo Nazionale Atestino dalla nascita al 1985*, in CHIECO BIANCHI A.M., RUTA SERAFINI A., 1902-2002. *Il Museo di Este: passato e futuro*, Treviso, pp. 15-90.

COLONNA G. 2011, *Lo studio degli Etruschi e il Risorgimento italiano*, in DELLA FINA G.M. (a cura di) 2011, *La fortuna degli Etruschi nella costruzione dell'Italia unita*, Atti del XVIII Convegno Internazionale di Studi sulla Storia e l'Archeologia dell'Etruria, Roma, pp. 23-50.

CUPITÒ M., PALTINERI S. 2014, *La teoria pigoriniana. Una riconsiderazione critica del problema*, in GUIDI A. (a cura di), *150 anni di Preistoria e Protostoria in Italia. Il contributo della Preistoria e della protostoria alla formazione dello Stato unitario*, Atti della XLVI Riunione Scientifica dell'Istituto Italiano di Preistoria e Protostoria (Roma 23-26 novembre 2011), Firenze, pp. 269-277.

DELLA FINA G.M. (a cura di) 2011, *La fortuna degli Etruschi nella costruzione dell'Italia unita*, Atti del XVIII Convegno Internazionale di Studi sulla Storia e l'Archeologia dell'Etruria, Roma.

DONATI L., PARRINI A. 1999, *Resti di abitazioni di età arcaica ad Adria. Gli scavi di Francesco Antonio Bocchi nel Giardino Pubblico*, in *Protostoria e Storia del "Venetorum Angulus"*, Atti del XX Convegno di Studi Etruschi ed Italici, Pisa-Roma, pp. 567-614.

FACCHI A. 2005, *Pietro Paolo Martinati e le prime ricerche di paleontologia nella pianura veronese*, in LEONARDI G., ROSSI S. (a cura di), *Archeologia e idrografia del Veronese a cent'anni dalla deviazione del fiume Guà (1904-2004). Il Museo Archeologico di Cologna Veneta e le prime ricerche archeologiche nella pianura veronese*, Atti della giornata di Studio (Cologna Veneta 15/05/2004), Cologna Veneta (VR), pp. 105-134.

FACCHI A. 2014, *Persone e istituzioni nella genesi e nello sviluppo della scienza preistorica nella periferia del Regno: il caso della provincia di Verona*, in GUIDI A. (a cura di), *150 anni di Preistoria e Protostoria in Italia. Il contributo della Preistoria e della protostoria alla formazione dello Stato unitario*, Atti della XLVI Riunione Scientifica dell'Istituto Italiano di Preistoria e Protostoria (Roma 23-26 novembre 2011), Firenze, pp. 105-110.

MUSACCHIO M. (a cura di) 1994, *L'archivio della Direzione generale delle antichità e belle arti (1860-1890)*, Roma.

TARANTINI M. 2012, *La nascita della paleontologia in Italia*, Borgo S. Lorenzo.

Adria e i primi scavi governativi del Nuovo Regno d'Italia

MARIA CRISTINA VALLICELLI

Parlare di scavi governativi ad Adria significa parlare della nobile famiglia dei Bocchi, i cui rappresentanti tra la fine del '700 e l'800 svolsero un'opera di ricerca e di raccolta fondamentali nella storia dell'archeologia adriese, e alla quale si deve la nascita intorno al 1770 di quel *Patrio Domestico Museo* di cui l'attuale Museo Archeologico Nazionale è l'erede⁹¹.

I primi scavi governativi furono condotti già all'inizio del secolo da Francesco Girolamo Bocchi (1748-1810)⁹² e dal fratello, il canoni-

91. Sulla storia della collezione da domestico museo a museo nazionale: GAMBACURTA, VALLICELLI 2011

92. Sulla sua figura: BEDETTI 2011; WIEL MARIN 2005, pp. 24-27

co Stefano (1756-1818)⁹³, che nel primo ventennio dell'800 eseguirono ricerche intorno alla chiesa della Tomba, con finanziamenti stanziati dapprima dal Regno d'Italia Napoleonico, poi dal Governo austriaco, in seguito ad una visita dell'arciduca Ranieri d'Asburgo⁹⁴.

Ma sarà Francesco Antonio Bocchi (1821-1888)⁹⁵ ad aprire la stagione più felice per l'archeologia adriese: nominato Ispettore agli Scavi e ai Monumenti di Adria con Regio Decreto, egli avrà modo di operare con criteri più moderni rispetto ai due avi, riflesso del clima culturale positivista dell'epoca e della rinnovata attenzione rivolta al mondo etrusco e alla protostoria italica in genere. I suoi scavi, ad oltre cinquant'anni di distanza da quelli di Francesco Girolamo e di Stefano, saranno i primi condotti con finanziamenti e su incarico del neonato Ministero della Pubblica Istruzione, nello Stato Italiano Unitario.

Nei decenni precedenti, alcuni significativi eventi avevano contribuito a mettere nella giusta evidenza l'archeologia adriese e a diffondere la conoscenza del *Domestico museo*, che sempre più attira l'attenzione degli studiosi: dopo aver visitato il Museo il 25 luglio 1867⁹⁶, Theodor Mommsen studia e pubblica le iscrizioni latine di Adria nel V volume del *Corpus Inscriptionum Latinarum*. Inoltre, compresa l'importanza della collezione, propone di realizzarne un catalogo; il lavoro sarà affidato dal Reale Istituto Germanico a Riccardo Schöne che nel 1878 pubblica *Le Antichità del Museo Bocchi di Adria*.

93. Sulla sua figura: WIEL MARIN 2005, pp. 27-28

94. Sugli scavi di Francesco Girolamo e Stefano Bocchi si veda R. Schöne, *Le Antichità del Museo Bocchi di Adria*, Roma 1878, pp. 8, 12-14, 16-19.; WIEL MARIN 2005, pp. 25, 27-28, 37

95. Sulla sua figura: LODO 1993; WIEL MARIN 2005, pp. 30-33

96. DALLEMULLE 1993, p. 149, fig. 10

Fondamentale, soprattutto per il successivo riavvio degli scavi, è la visita di Luigi Pigorini che, nel 1877, in occasione di un soggiorno ad Este, si reca ad Adria per visionare di persona le ceramiche figurate della collezione⁹⁷. Al suo ritorno dal viaggio, lo stesso Pigorini scrive al Ministero della Pubblica Istruzione⁹⁸ sottolineando l'importanza di riprendere gli scavi presso la cittadina polesana per indagare in modo più ampio “*gli avanzi della stazione etrusca*”, la cui conoscenza potrà far luce sull'archeologia e la storia preromana dell'Alta Italia. Lamenta infatti che gli scavi fino ad allora eseguiti non avevano seguito le norme ormai rigorosamente applicate e che l'unico fine era stato il recupero delle ceramiche dipinte senza tener conto “di ogni particolare sulle scoperte”, così da indurre chi visita il Museo e lo stesso Bocchi a ritenere che “quei vasi si fabbricassero in Adria e da lì si spargessero per le varie contrade dell'Europa meridionale”. Chiede pertanto che venga stanziato per un primo saggio un contributo di almeno un migliaio di Lire, convinto che le nuove ricerche avrebbero dato importanti risultati.

Le parole di Pigorini non rimangono inascoltate. Già nell'agosto dello stesso anno Giuseppe Fiorelli, a capo della Direzione centrale degli Scavi e Musei del Regno, preannuncia a Bocchi un contributo ministeriale di Lire 1000 per riprendere gli scavi, che dovranno essere condotti sistematicamente, facendo attenzione alla giacitura degli oggetti artistici e allo strato di terreno che li conserva senza trascurare anche gli oggetti di nessun valore artistico che si potessero

97. DALLEMULLE 1993, p. 150. Sulle ceramiche attiche della Collezione Bocchi: CVA, Adria 2, 1992; WIEL MARIN 2005; VALLICELLI 2013; ASCARI RACCAGNI 2013 e c.s.

98. Missiva dell'8 agosto 1877 al Ministro della Pubblica Istruzione: Archivio Centrale dello Stato (in seguito ACS) – DGAABB 1860-1880, Rovigo-Adria, B.155

rinvenire e che potranno essere cagione di induzioni utili ed importanti per la scienza.

Il finanziamento, tuttavia, non va a buon fine⁹⁹: Bocchi individua l'area in cui scavare nel quartiere meridionale della Tomba, che si sapeva corrispondere all'antico abitato, ottenendo la disponibilità di un fondo di proprietà di Antonio Mainardi, con l'accordo che i reperti in metallo prezioso rinvenuti rimangano al proprietario stesso e che il resto dei rinvenimenti confluisca nel Museo Bocchi. Per il Ministero è invece fondamentale che i rinvenimenti siano destinati ad un Museo Civico, già esistente o da istituire con l'occasione.

In mancanza di un accordo condiviso ed essendo oramai incipiente la stagione invernale, tutto slitta all'anno successivo. Nella primavera del 1878 Bocchi ottiene dal Comune di Adria la disponibilità dell'area del Pubblico Giardino per condurre i futuri scavi. Inoltre, nella seduta del 29 aprile 1878 la Giunta Municipale (Sindaco Giambattista Salvagnini) delibera che il Comune si farà carico di alcuni aspetti organizzativi, provvedendo ad un adatto locale *“per deposito e custodia degli oggetti eventualmente ritraibili dagli scavi”* e alla spesa dei ripari occorrenti a tutelare gli scavi; all'Assessore Ferrante Zen viene data delega di *“coadiuvare il Prof. Bocchi in tutto ciò che potesse abbisognarli per il buon esito dell'impresa”*.

La disponibilità di un locale in cui ricoverare i materiali recuperati è quanto mai opportuna perché, come richiesto dal Ministero, consentirà la creazione di una raccolta civica. A questo punto non ci sono più impedimenti: la nuova proposta di Bocchi risponde alle

99. La vicenda è documentata dallo scambio epistolare tra Bocchi e Fiorelli, da agosto a novembre, in ACS – DGAABB 1860-1880, Rovigo-Adria, B.155

richieste del Ministero che rende disponibile il contributo prestabilito.

Fiorelli lo preannuncia al Bocchi in una lettera del 25 maggio 1878¹⁰⁰, in cui dà anche specifiche indicazioni su finalità e modalità di esecuzione delle indagini, che dovranno avere lo scopo “*non già di studiare l'Adria romana ma ciò che di preromano giace sepolto nel suolo adriese ... importa che siano eseguiti col maggior rigore scientifico in considerazione di quelli che già svelarono in Adria l'esistenza di una stazione etrusca ...; e il punto a preferire è quello detto la Tomba ove si fecero esplorazioni archeologiche nel 1809*”.

Aggiunge inoltre che “*giova notare il modo di sovrapposizione e la relativa potenza dei due strati archeologici (romano ed etrusco), scavando specialmente nello strato inferiore non solo pel sol fine, come si fece fin qui di cercare vasi greci dipinti ma per mettere in chiaro ogni particolare di conformazione e composizione dello strato che contiene quei vasi, determinando in pari tempo con esattezza la profondità, l'inclinazione e l'andamento del sottosuolo vergine... Bisogna ivi studiare accuratamente il modo di giacitura e l'associazione di quanto si trova nello strato etrusco e tener conto rigoroso degli avanzi organici, ossa di animali e carboni, esaminare con diligenza e scrupolo la costruzione, estensione e disposizione della palafitta che nello strato medesimo esiste...è necessario siano chiariti i rapporti tra la stazione etrusca palesata dallo strato che contiene vasi dipinti, ossa, palafitte ed il suolo circostante...*”.

Con nota del 16 giugno 1878, il sindaco di Adria comunica a F.A. Bocchi che il finanziamento di 1000 lire è disponibile presso il Prefetto di Rovigo, “*con avvertenze che Ella dovrà a suo tempo renderne conto al Ministero per mezzo dello stesso prefetto e colle norme prescritte*”.

100. Archivio storico del Museo Archeologico Nazionale di Adria

dal Regolamento di contabilità”¹⁰¹. Finalmente la campagna di scavi può prendere avvio. L'area prescelta, il Pubblico Giardino, è nel settore occidentale della Tomba, il quartiere dove si erano concentrate le ricerche di Francesco Girolamo e Stefano Bocchi, che avevano

101. Archivio storico del Museo Archeologico Nazionale di Adria



fig. 1 – Rielaborazione della pianta di F.A. Bocchi (da “Notizie degli scavi”, 1879) sovrapposta al CTR della città. A. Fondo Lodo alla Bettola; B. Chiesa della Tomba e ex Convento delle Monache Agostiniane; C. Cortile Ornati; D. Giardino Pubblico (attuale sede del Museo Archeologico Nazionale). E. Palazzo Bocchi, già sede del museo di famiglia.

interessato in particolare la zona della Chiesa di Santa Maria Assunta e del vicino Convento delle Monache Agostiniane (fig. 1). Bocchi osserva che tale quartiere è un'area che emerge di 2 m o anche più rispetto alle circostanti campagne, e che il rialzo è formato di macerie ancora visibili in superficie, perché lì doveva essere la città romana a sua volta impostata sulle reliquie dei tempi etruschi¹⁰².

Corrispondente al parco dell'attuale sede del Museo Archeologico Nazionale di Adria, il Pubblico Giardino si presentava all'epoca come un ampio ovale diviso in quattro settori da due strade ad angolo retto, ideale per lo scavo non solo perché di proprietà comunale, ma anche in quanto libero da costruzioni; inoltre nessuno vi aveva già saggiato il terreno.

Il primo scavo ha inizio il 14 agosto del 1878, nel triangolo sud-est¹⁰³. Negli stessi giorni al Bocchi giunge notizia di alcuni privati che stanno conducendo autonomamente scavi nel Cortile Ornati, a nord di via Angeli, e nell'orto Lodo alla Bettola, a sud della chiesa della Tomba: Bocchi decide allora di proseguire sotto la propria direzione anche questi due scavi¹⁰⁴, che vanno ad aggiungersi a quello programmato nel Pubblico Giardino.

102. Missiva di Bocchi a Fiorelli, 20 agosto 1877 (ACS – DGAABB 1860-1880, Rovigo-Adria, B.155); *Notizie degli Scavi* 1879, p. 89

103. Si apre un saggio di m 9x3 con un successivo ampliamento a settembre di m 14x14. La profondità di scavo raggiunta è di – m 05,00 (= – m 3,40 slm). Cfr. *Notizie degli scavi* 1879, pp. 90-94

104. Nel Cortile Ornati lo scavo è di m 3,20x5,50 con un successivo ampliamento verso nord; viene condotto dal 14 agosto ai primi di novembre; la profondità di scavo raggiunta è di m 7,20 (– 3,74 s.l.m.). Cfr. *Notizie degli scavi* 1879, pp. 95-97. Nell'Orto Lodo le indagini si svolgono tra agosto e ottobre: non essendoci la possibilità di ampliare il saggio, lo scavo si arresta alla profondità di m 4,50

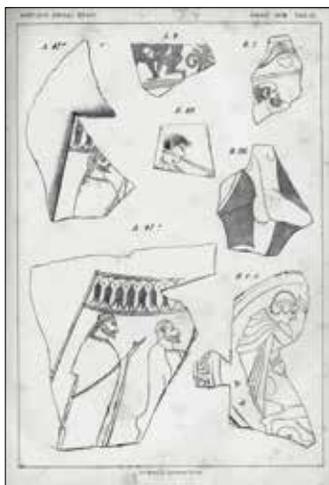


fig. 2 – Tavola III da “Notizie degli Scavi”, 1879

L'ultimo scavo avviato è quello nel settore nord-ovest del Pubblico Giardino, in cui a partire dal 15 ottobre si apre un saggio di m 15 x 15¹⁰⁵. Qui le indagini proseguiranno fino al giugno del 1879, con una interruzione dal 10 dicembre al 10 marzo dovuta alle temperature troppo rigide e al sovrappiungere delle piogge e della neve.

Anche durante la pausa invernale Bocchi con i due figli e alcuni amici continua a cercare reperti nella terra di risulta e sulle “*scarpe della cava*” scoprendo “*altri molti notevoli frammenti di vasi dipinti, nonché di vasi rozzi e rozzissimi con lettere e sigle*”¹⁰⁶. I risultati sono così promettenti che a dicembre Fiorelli, congratolandosi con Boc-

105. Qui lo scavo raggiunge i 7 m di profondità, a partire dai quali un pozzo di approfondimento si spinge fino ai 10,00 m trovando tivarò e sabbia e “residui di vite ed altri avanzi lignei”. A – m 6,00 (= -3,40 s.l.m.) Bocchi registra “traccia di più antiche costruzioni lignee con cocci nerastrì... il più antico piano di case” (*Scritti vari di argomento storico*, Acqui 1888, tavola con “Profilo degli scavi 1878-1879 in Adria”)

106. *Notizie degli Scavi* 1879, p. 213

chi, gli annuncia la concessione di un secondo finanziamento ministeriale di 500 lire¹⁰⁷.

Altre 500 Lire saranno concesse nel maggio dell'anno successivo¹⁰⁸, portando ad un totale di 2000 Lire i contributi stanziati dal Ministero.

Dell'attività di ricerca Francesco Antonio invia al Ministero due dettagliate relazioni che vengono pubblicate in *Notizie degli Scavi di Antichità* del 1879, la rivista ufficiale dell'archeologia italiana istituita pochi anni prima, nel 1876. La prima relazione (inviata nel marzo del 1879), introdotta da un inquadramento della città interessata, nel suo settore meridionale, dal centro preromano e romano, e dalle motivazioni della scelta di indagare il Pubblico Giardino, rende conto degli scavi condotti tra agosto e novembre (*Notizie degli Scavi* 1879, pp. 88-106), mentre la seconda, trasmessa nel mese di luglio del 1879, contiene l'aggiornamento sulla prosecuzione delle indagini nel triangolo N-O del Pubblico Giardino dopo la pausa invernale (*Notizie degli Scavi* 1878, pp. 212-224).

Alle relazioni sono allegate una pianta della città con il posizionamento degli scavi, tre planimetrie di dettaglio delle strutture lignee

107. Comunicazione del 2 dicembre 1878 (Arch. storico del Museo Archeologico Nazionale di Adria): "Nel dare la debita lode per il modo come ha condotto sin qui le esplorazioni archeologiche in codesto giardino comunale, mi compiaccio dell'esito felice di esse. Io non dubito che ulteriori ricerche daranno pure migliori frutti onde ne verrà giovamento alla scienza e incremento all'incipiente Museo di Adria. Aderendo ai voti espressi da codesto onorevole sindaco e dalla S.V.Ill.ma, mi sono affrettato ad aggiungere un nuovo incoraggiamento di £ 500 sull'esercizio presente; la somma sarà messa come la precedente a disposizione di V.S. per mezzo del Prefetto della Provincia"

108. Comunicazione di Fiorelli alla Prefettura di Rovigo del 14 maggio 1879 (ACS – DGAABB 1860-1880, Rovigo-Adria, B.155)



fig. 3 – Anfora attica a figure nere dal Cortile Ornati, scavo 1878
(Pittore Affettato, 550 a.C. ca.: CVA, *Adria* 2, tav. 3.2, p. 9)

rinvenute nei due saggi del Pubblico Giardino ed una tavola con una selezione di ceramiche figurate¹⁰⁹ (fig. 2), opera rispettivamente dell'ingegnere Francesco Fava, che a titolo gratuito affiancò il Bocchi nelle ricerche per gli aspetti tecnici, e del disegnatore sig. Ferro Riccardo, che in calce al suo resoconto il Bocchi non manca di ringraziare unitamente all'assessore municipale Ferrante Zen e a Gian Carlo Zorzi Deputato alla Conservazione de' Monumenti d'Arte.

I resoconti delle indagini sono inoltre pubblicati da Bocchi in *Scritti vari di argomento storico*, Acqui 1888, cui è allegata una preziosa tavola di raffronto delle sequenze stratigrafiche rinvenute nei quattro saggi di scavo, con riferimento alle quote assolute sul livello del mare.

109. I sette disegni di ceramiche che compongono la tavola sono solo una parte di quelli che il Bocchi aveva inviato a Roma: egli se ne rammarica con Fiorelli che riferisce che per motivi di spazio non era stato possibile pubblicarli integralmente (comunicazione di Fiorelli a Bocchi del 10 aprile 1879, ACS – DGAABB 1860-1880, Rovigo-Adria, B.155)

Secondo le indicazioni ricevute da Fiorelli, “*non già di studiare l’Adria romana ma ciò che di preromano giace sepolto nel suolo adriese*”, Bocchi scava in modo speditivo gli strati romani. È evidente, anche dalle sue relazioni, che non è sulle fasi romane che si concentra la sua attenzione: sebbene trovi strutture importanti, soprattutto nel Pubblico Giardino, non vengono realizzati né piante né disegni. L’intento era procedere celermente verso gli strati più profondi, relativi alla stazione palafitticola, cercando di raggiungere le fasi più antiche dell’insediamento.



fig. 4 – Kylix attica a figure rosse dal Cortile Ornati, scavo 1878 (Maniera di Douris, 480-470 a.C.: WIEL MARIN 2005, n. 1144, p. 275)

Bocchi descrive la sequenza stratigrafica che incontra in modo per quanto possibile dettagliato, annotandone le quote e registrando anche dati paleobotanici e archeozoologici e raccogliendo metodicamente materiali di ogni tipo e genere. I primi due metri corrispondono alle fasi di età romana, che si impostano su un terreno alluvionale senza tracce di frequentazione. Intorno ai 3,5 m di profondità compaiono le prime

sostanze vegetali e terreno nerastro ricco di ceramica anche figurata e di ossa, fino ad arrivare alle strutture lignee che si impostano a partire da una profondità di circa metri 4. Presso le strutture lignee e i tavolati, attribuibili per lo più a strutture abitative, Bocchi trova la maggior quantità e varietà di materiali: ceramica dipinta (figg. 3-4) e grossolana, ossame, corna anche lavorate e iscrizioni che definisce umbre, greche e italiche¹¹⁰.

Contemporaneamente all'attività di scavo e, soprattutto, nel periodo di pausa invernale, Bocchi si dedica anche al riordino e all'inventarizzazione dei materiali rinvenuti e che, raccolti in due sale del Palazzo Municipale, vanno a costituire il Museo Civico cittadino¹¹¹. La catalogazione segue lo stesso metodo e la stessa suddivisione in classi dell'inventario del Museo Bocchi, con la sola differenza che, onde evitare confusioni, le sigle sono contraddistinte dal colore rosso¹¹². Nel catalogo Bocchi ha cura di registrare i dati relative alla giacitura dei reperti, annotando lo strato presso il quale si trovavano e l'eventuale rapporto rispetto alle palafitte, lasciandoci preziose informazioni per lo studio dei reperti e dei contesti indagati.

Con la stessa perizia Francesco Antonio rendiconta le uscite, regolarmente registrate su carta bollata¹¹³: dalle spese minute per secchi, carta, inchiostro e penne o per il cappotto del caposquadra, alle re-

110. Per una più approfondita disamina degli scavi condotti dal Bocchi nel Pubblico Giardino si veda: BONOMI 1993 e DONATI PARRINI 1999

111. La prima raccolta civica, formatasi a partire dal 1817 circa a seguito degli scavi con finanziamenti del Governo austriaco, era in seguito confluita nel Museo Bocchi nel 1862 (WIEL MARIN 2005, pp. 28, nota 179 a p. 48)

112. Così spiega lo stesso Bocchi in *Notizie degli Scavi* 1879, pp. 100-101. Sugli inventari della Raccolta Civica: WIEL MARIN 2005, pp. 48-49; ASCARI RACCAGNI 2013, p. 75

113. La relativa documentazione è conservata presso l'archivio storico del Museo Archeologico Nazionale di Adria. Un accenno al riguardo è in FRIGATO, NACCARI 1991

tribuzioni dei “lavoranti” presenti sugli scavi, ai quali si corrisponde una paga giornaliera che varia dai 75 ai 95 centesimi. Inoltre, ad Antonio Ornati viene riconosciuto un indennizzo di 150 Lire per l’occupazione del suolo e la concessione di scavo nella sua proprietà oltre all’uso di una stanza come deposito per gli oggetti rinvenuti.

A Francesco Antonio Bocchi e alla sua attività di scavo e di inventariazione dei materiali della Collezione di famiglia e della Collezione Civica si devono ancora oggi le principali informazioni sull’antico abitato di Adria. Le sue relazioni e i suoi cataloghi sono strumenti di lavoro imprescindibili per chiunque si avvicini allo studio dell’insediamento romano e preromano e delle preziose raccolte di reperti delle collezioni.

Rare furono da allora le opportunità di tornare ad indagare le fasi più antiche di Adria, rese sempre più difficili dall’espansione edilizia della città che ha progressivamente ridotto le aree disponibili per la ricerca: nella prima metà del secolo scorso, sotto la direzione dell’allora Soprintendenza alle Antichità, un modesto scavo condotto dall’Alfonsi nel 1910 a nord dell’abside della chiesa della Tomba e le indagini presso il Pubblico Giardino tra il 1936 e il 1939 e tra il 1954 e il 1955¹¹⁴, prima della costruzione dell’attuale sede del Museo. Più recenti le indagini di via San Francesco del 1994¹¹⁵, e, nel 2004 e 2016, quelle di via Ex Riformati, che hanno raggiunto tra i 3,50 e i 5,50 m di profondità le stratigrafie di VI-V secolo a.C.

114. Per le indagini del Pubblico Giardino: BONOMI 1993

115. Condotte con la direzione scientifica della dott.ssa Bonomi, allora funzionario archeologo di zona: CAMERIN, TAMASSIA 1999; BONOMI, CAMERIN, TAMASSIA 2002

mettendo in luce quasi integralmente una struttura lignea a carattere abitativo-artigianale¹¹⁶.

Ma gli scavi ottocenteschi dei Bocchi rimangono ancora oggi inguagliati per la quantità, la varietà e il pregio dei materiali archeologici restituiti.

116. Condotte con la direzione scientifico della dott.ssa Bonomi nel 2004 e della Scrivente nel 2016. Sulle indagini del 2004: BONOMI, GAMBACURTA 2017

BIBLIOGRAFIA

ASCARI RACCAGNI C. 2013, *La ceramica attica a vernice nera della collezione Bocchi: Francesco Antonio, gli scavi e i cataloghi*, in "Padusa", XLIX, 2013, pp. 73-111.

ASCARI RACCAGNI C. c.s., *La ceramica attica a vernice nera della Collezione Bocchi di Adria. Materiali e problemi*.

BEDETTI S. 2011 (a cura di), *Francesco Girolamo Bocchi nel 200° anniversario della morte (1810-2010)*, Atti del Convegno di Adria 2010, Adria.

BONOMI S. 1993, *Gli scavi di Francesco Antonio Bocchi nell'abitato di Adria*, in LODO 1993, pp. 75-85.

BONOMI S., CAMERIN N., TAMASSIA K. 2002, *Adria, via San Francesco, scavo 1994: materiali dagli strati arcaici*, in "Padusa", XXXVIII, pp. 201-213.

BONOMI S., GAMBACURTA G. 2017, *Adria: l'abitato etrusco*, in C. Reusser (Hrsg.), *Spina. Neue Perspektiven der archäologischen Erforschung*, Tagung an der Universität Zürich 2012, Rahden/Westf., pp. 69-74, tavv. 35-37.

CAMERIN N., TAMASSIA K. 1999, *Adria, via San Francesco, scavo 1994: edificio di tipo abitativo-artigianale di III-II sec. a.C.*, in "Padusa", XXXIV/XXXV, pp. 212-235.

DALLEMULLE U. 1993, *Visitori illustri del Museo Bocchi fra Settecento e Ottocento*, in LODO 1993, pp. 123-161.

DONATI L., PARRINI A. 1999, *Resti di abitazioni di età arcaica ad Adria. Gli scavi di Francesco Antonio Bocchi nel Giardino Pubblico*, in *Protostoria e Storia del "Venetorum Angulus"*, Atti del XX Convegno di Studi Etruschi ed Italici, Pisa-Roma, pp. 567-614.

FRIGATO S., NACCARI E. 1991, *Inediti su Francesco Girolamo e Francesco Antonio Bocchi*, in *Il Museo Nazionale di Adria nel trentesimo della fondazione*, pp. 10-11, Adria.

GAMBACURTA G., VALLICELLI M.C. 2011, *Le antichità di Adria da collezione di famiglia a Museo Nazionale*, in BEDETTI 2011, pp. 19-32.

LODO A. 1993, *Francesco Antonio Bocchi e il suo tempo 1821-1888*, Atti Convegno Adria 1990, Stanghella.

VALLICELLI M.C. 2013, *La ceramica attica a figure nere delle Collezioni Bocchi e Civica*, in *Eidola* 10, 2013, pp. 133-154.

WIEL-MARIN F. 2005, *La ceramica attica a figure rosse di Adria. La famiglia Bocchi e l'archeologia*, Padova.

Museo Bocchi e registro dei visitatori del Museo prima dell'aggregazione del Veneto all'Italia

MARA BELLETTATO

Il primo ad Adria a compiere scavi archeologici con l'intendimento dichiarato di costituire una patria raccolta è F. Gerolamo Bocchi (1748-1810), notaio di professione, che cominciò a raccogliere attorno al 1770 nella propria abitazione tutto quanto avesse attinenza con il passato di Adria. Sebbene non avesse eccessive fortune economiche, ebbe l'idea del Museo, si ostinò nell'impresa e riuscì a realizzarla. Lungo l'odierno Corso, conosciuto anche come strada grande, a due passi dal ponte Castello, in una stanza del palazzo di famiglia nasce una collezione di anticaglie; il nome, non in senso dispregiativo, lo dà il grande archeologo tedesco Schone, che in epoche successive ben conoscerà la collezione Bocchi. Certo ad Adria la materia prima non mancava, vista la frequenza con cui il terreno

restituiva testimonianze che parlavano greco, etrusco, latino. Testimonianze che fino ad allora prendevano il volo andando ad abbellire e a rimpinguare collezioni di altre città: Venezia, Verona, Rovigo, Vienna. In lui la passione dello studioso si lega indissolubilmente alla certezza di compiere un'opera altamente meritoria di cultura con la certezza e l'orgoglio di vedere ospiti nella propria casa personaggi del mondo che conta. Poco prima di morire scrive: “*Non viene ad Adria un uomo dotto che non venga a vedere il mio Museo*”.

Di questi personaggi, che egli accompagna ad uno ad uno e ai quali spiega con precisione e competenza i reperti, bisogna tener nota, perché con la loro presenza danno lustro alla famiglia. Istituisce nel 1787 un registro dei visitatori, supporto prezioso per chi desideri conoscere il movimento creatosi attorno al museo e alla stessa città di Adria. Registro che lui chiamerà: “*Nota dei soggetti che in persona furono a visitare il Museo F.G. Bocchi di Adria*”. Alla sua morte il Museo passerà al fratello canonico Stefano e poi al figlio di Gerolamo Benvenuto. All'uno e all'altro toccò in sorte di vivere tempi burrascosi. Tra il 700 e l'800, alla caduta della Serenissima, fece seguito un andirivieni di Francesi e Austriaci fino al 1815 quando, dopo il Congresso di Vienna, il Lombardo Veneto passò sotto gli Asburgo, cioè sotto l'Austria. I Bocchi, gente di mondo e di cultura, non soffrono eccessivamente la situazione, cui seppero adeguarsi, forse anche per simpatie austriacanti. Il Museo non ne risentì affatto, diventando anzi polo di attrazione per i vari ufficiali di passaggio per Adria. Il Museo passa quindi a Benvenuto, forse il meno preparato dei Bocchi; egli ha però profondamente radicato in sé l'orgoglio di appartenere ad una famiglia che aveva dato lustro alla città. Si erge quindi a custode convinto e tenace della collezione, pur senza accrescerla ed ora quel registro si rivela uno spaccato importante ed interessante della vita sociale e culturale di Adria. Nel 1871 stanco ed ammalato

cede proprietà e conservazione del Museo al figlio F. Antonio, sicuramente il più valido della famiglia. Autentica e irrefrenabile la sua passione per la storia locale e continua ad accompagnare nel suo museo i visitatori che diventano sempre più numerosi. Il museo diventa un vanto per la città e molti adriesi portano i loro ospiti a visitarlo. Le visite vengono preannunciate, concordate, guidate.

I tempi cambiano e l'interesse per l'archeologia si diffonde anche fra le classi sociali prima escluse da questo genere di conoscenze. Nella seconda metà dell'800 il museo si amplia sensibilmente e le stanze (atrio, cortile e 3 camere) non sono più sufficienti a raccogliere il materiale, tutto inventariato con criteri scientificamente validi e rivelatori di una competenza archeologica di prim'ordine. I pezzi importanti nel 1814 erano 106, nel 1870 se ne contano oltre 6000. Il museo era cresciuto forse troppo per gli eredi di F. A che muore nel 1888. È finita una bella storia in cui valori, sentimenti, affezioni valevano quanto il sapere. Gli eredi, dopo 12 anni, mettono in vendita tutta la collezione, che pare prenda strade diverse verso l'Austria, Padova, Venezia poi per fortuna viene acquistata il 1° settembre 1904 dal comune di Adria con l'aiuto finanziario della provincia di Rovigo e del Ministero della Pubblica Istruzione.

Arriviamo adesso al registro, attualmente conservato nell'archivio comunale di Adria e istituito da F. Gerolamo nel 1787. Nei primi 24 anni di vita del registro il Bocchi ne avrà ricoperto solo una facciata, forse non tutti i visitatori sono stati segnati. In questo periodo le annotazioni erano di Gerolamo. Con il figlio Benvenuto assistiamo ad una modifica delle procedure di registrazione, in quanto cominciano ad apparire le firme autografe, limitandosi il Bocchi a precisare l'identità del soggetto in visita. Quelle pagine non sono uno sterile elenco di nomi e date, ci raccontano dell'importanza di aprire la

propria casa a personalità di spicco nel campo culturale, artistico, politico, religioso, militare.

Periodo veneto

La collezione era nata al tempo della Repubblica Veneta ma in questi tempi non c'è traccia evidente di questa "veneticità" che compare invece nel corso del primo Ottocento, quando molti visitatori si definiscono "Veneto", forse per spirito polemico con chi proviene da altre regioni o per affermare la propria origine nei riguardi degli sconvolgimenti politici che hanno seguito la caduta della Serenissima.

Periodo napoleonico

Per Adria fu giocoforza adeguarsi alla nuova realtà politica e mantenere dignitosi rapporti con le truppe di occupazione e con le autorità che si succedevano. A casa Bocchi arrivano il viceprefetto di Rovigo, di Adria e il prefetto di Ferrara. I francesi sono documentati una sola volta nel 1805 quando arriva un membro dell'Istituto Nazionale di Francia, ispettore generale della scuola di ponti e strade.

Periodo austriaco

Finita la bufera napoleonica la Lombardia e il Veneto passano sotto l'Austria e nel 1813, come truppe antifrancesi, arrivano in Polesine truppe tedesche al comando del generale Naipery cui subentra il generale Plusky. La casa dei Bocchi si apre alle truppe di occupazione. Da questo momento una nutrita serie di alti ufficiali appartenenti alla vecchia nobiltà austriaca o ungherese visita il Museo, con nomi però che ci rimandano anche alla Polonia, alla Boemia, all'Illiria.

Molti firmano in francese, lingua internazionale di una certa nobiltà mitteleuropea, alcuni in italiano più o meno corretto, a dimostrazione di una lunga permanenza in Italia, alcuni aggiungono dediche in latino. Qualche ufficiale è addirittura di madrelingua italiana, probabilmente originario del Trentino o dagli ex territori veneti. Raramente effettuano la visita da soli. In genere sono in gruppo. Qualche volta in compagnia di qualche dama ma non locale. Tutti indicano il reggimento di appartenenza come i Dragoni e i leggendari Kaiserjager. Nel 1842 arriva ad Adria Giobatta Dolfin, assieme ad altri nobili lombardo-veneti, tutti con istruzione ginnasiale, che facevano parte della guardia del corpo del viceré. Nel 1861 nasce il regno d'Italia e il Po diventa un confine importante da presidiare e la presenza di truppe numerose, fra cui la Finanza, è testimoniato da continue visite al Museo fino al 1866, quando Adria diventerà italiana assieme al Veneto. L'ultima visita di ufficiali austriaci è datata 2 luglio, una settimana prima dell'arrivo delle truppe del generale Cialdini.

Sull'argomento di questo articolo Umberto Dallemulle ha scritto l'importante capitolo: "*Visitatori illustri del Museo Bocchi tra Settecento e Ottocento*" alle pagg. 123-161 del volume "*Francesco Antonio Bocchi e il suo tempo (1821-1888)*" Atti del 16° Congresso di studi storici (Adria, 21-22 aprile 1990), a cura di Antonio Lodo, Rovigo, Minelliana, 1993.

1866: Chiesa Polesana e fisco sabaudo

ALDO RONDINA

Una Chiesa vessata con pesanti imposizioni tributarie

Già duramente colpita dalle soppressioni napoleoniche d'inizio secolo, la Chiesa Veneta dovette affrontare altre gravi difficoltà a seguito del passaggio dall'amministrazione asburgica a quella savoiana nel 1866. Si può dire anzi che per certi aspetti questa seconda fase ebbe a segnare un momento ancor più delicato per il mondo cattolico veneto, costretto ad operare in una struttura giuridica parrocchiale completamente diversa, così come diverse erano le regole riguardanti la vita religiosa. Eppure "i Vescovi veneti con apposite circolari avevano invitato il popolo a rendimenti di grazia con 'Te Deum', a pregare per il nuovo re Vittorio Emanuele, a concorre-

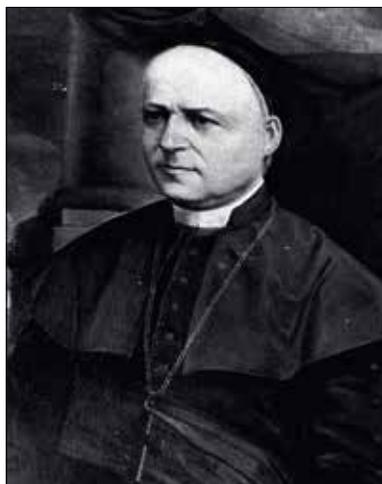


Vescovo co. Camillo Benzon
(1858-1866)

re tutti al Plebiscito”¹¹⁷, ed anche molti sacerdoti veneti si dichiararono favorevoli all’annessione, come don Giuseppe Sarto allora cappellano a Tombolo. Quando però scattò il giorno fatidico dell’annessione, molti Presuli furono assaliti da sentimenti di grave preoccupazione. Tra questi troviamo il Vescovo di Adria co. Camillo Benzon (1858-1866), che aveva trascorso tutta la sua militanza religiosa sotto lo sguardo compiacente dell’imperatore austriaco: lo stesso monarca che ne propose l’elevazione alla cattedra adriese. Era più che naturale quindi ch’egli non fosse molto entusiasta dell’annessione. Tuttavia, pur consapevole che parte del suo clero non nutriva alcuna simpatia per il governo austriaco e conoscendo i forti contrasti esistenti tra Santa Sede e Regno d’Italia, invitava tutti i Presbiteri “ad essere innanzitutto sacerdoti, senza nessun abuso di ministero e nessuna ingerenza inopportuna” lasciando piena libertà a cia-

117. “*La Civiltà Cattolica*”, s. VI, vol. VIII, a. XVII (1866), pag. 497

scuno di “amare la patria”¹¹⁸. Lo scarso entusiasmo verso l’Italia manifestato in più occasioni dal Vescovo ancor prima degli eventi qui descritti, aveva contribuito ad alzare una specie di barriera tra la massima Autorità spirituale della Diocesi ed i rappresentanti delle Istituzioni civili. Barriera che, forse nel tentativo di avviare un rapporto di buon vicinato, si fece apparentemente meno tesa a ridosso della celebrazione plebiscitaria nella quale mons. Benzon si trovò, suo malgrado, coinvolto. Dietro il “pressante invito” rivoltogli dal Regio Commissario distrettuale Antonio Allievi, il Presule si vide costretto a porsi col suo clero a capofila del corteo di autorità provinciali, formato in occasione del voto plebiscitario del 21 ottobre 1866. Per l’ultimo Vescovo di nomina imperiale quel gesto rappresentò un duro colpo, dal quale non riuscì più a riprendersi. Tanto che, meno di due mesi dopo, il 10 dicembre 1866, morì. Il passaggio di regime fu troppo brusco anche



Vescovo Pietro Colli
(1867-1868)

118. Benzon C.: “*Lettera Pastorale*”, Rovigo, 27 settembre 1866

per molti Presuli veneti abituati a svolgere il loro ministero all'interno di un ordinamento fondato sulla Chiesa di Stato. Nell'Impero asburgico infatti, al vescovo erano riconosciute le prerogative di pubblico funzionario tenuto ad assicurare il servizio religioso, ma anche a garantire l'ordine e difendere le pubbliche istituzioni nelle quali era strutturalmente incardinato¹¹⁹". Anche i primi due successori di mons. Benzon, Pietro Colli (1867-1868) e, più di tutti, Emanuele Kaubeck (1871-1877), vissero lo stesso dramma perché anch'essi, già incardinati nella Chiesa di Stato viennese, a causa dell'annessione si trovarono privati di ogni privilegio e protezione statale. Mons. Kaubeck in particolare, consacrato Vescovo il 30 novembre 1871, dovette attendere il "placet" (riconoscimento della nomina episcopale) da parte dello Stato italiano fino al 1876, un anno prima della morte. Questo con conseguenze disastrose sul governo della diocesi, essendo al Presule persino impedito l'accesso al suo episcopio. Del resto, bisogna considerare che la politica italiana dell'epoca, già di per sé ostile alle istituzioni ecclesiastiche, fondava le sue radici sulla netta separazione tra Chiesa e Stato. Esaminando da storico la situazione della Chiesa polesana in quegli anni, Gianpaolo Romanato ci offre uno spaccato realistico che chiarisce il disagio vissuto dalle istituzioni religiose. "Subito dopo l'annessione – scrive – anche a Rovigo giunsero ad effetto le leggi di esproprio della proprietà ecclesiastica, accortamente redistribuita all'interno della nuova classe dirigente, mentre si intensificavano gli episodi di insofferenza contro i preti e la stampa liberale assumeva unanimemente toni di acceso laicismo¹²⁰".

119. Romanato G. in "*Diocesi di Adria-Rovigo*", Gregoriana Ed., Padova 2001, pagg. 254-256

120. Romanato G.: id. pag. 257

Altre leggi eversive contro la Chiesa

Per affrontare la grave situazione finanziaria¹²¹ lo Stato, laico e massone infatti, non trovò altra soluzione che proseguire la politica aggressiva contro la Chiesa, continuando sulla via dell'incameramento dei beni ecclesiastici, peraltro già inaugurata in precedenza dal Regno di Sardegna¹²². In seguito, la politica anticlericale del Governo ebbe modo di esprimersi con altre due leggi eversive¹²³: il R.D. n. 3036 del 7 luglio 1866 che, in esecuzione della legge 28 giugno 1866, n. 2987 prevedeva la soppressione degli Ordini e delle Corporazioni religiose; la legge n. 3848 del 15 agosto 1867, che stabiliva la liquidazione dell'Asse Ecclesiastico, nel quale erano confluiti tutti i beni appartenuti alle società religiose soppresse nel 1866¹²⁴. Il primo provvedimento tolse di fatto ogni riconoscimento giuridico e qualsiasi capacità patrimoniale agli Ordini religiosi, Congregazioni, Conventi, Capitoli canonicali ed a tutti gli organismi che comportavano vita in comune, trasferendo al Demanio i beni confiscati. Ricordiamo che nel 1867 nella nostra Diocesi venne soppresso il Capitolo della insigne Collegiata Santo Stefano di Rovigo, risalente al XII secolo. Monasteri e Conventi vennero affidati agli Enti locali per essere trasformati in scuole, convitti, carceri e caserme. Moltissime proprietà terriere passarono nelle mani di privati, così come molte chiese, case ed altre proprietà immobiliari.

121. Dopo la Terza Guerra d'Indipendenza il Debito Pubblico raggiunse il livello massimo di 721 milioni di lire

122. Trattasi della legge 29 maggio 1855, n. 878 che abrogò il riconoscimento civile a diversi Ordini religiosi incamerandone i beni poi conferiti ad una Cassa Ecclesiastica controllata dallo Stato. In seguito, con legge 21 agosto 1862, n. 794 detti beni passarono direttamente al Demanio statale

123. "Eversione": sostantivo usato nell'800. Deriva dalla radice latina *evèrtere*, che significa abbattere, rovesciare, sopprimere

124. Beni devoluti allo Stato e amministrati dal Fondo per il culto dallo stesso controllato

Tutti i beni, iscritti nel Gran Libro del Debito Pubblico e convertiti in rendita al tasso del 5% vennero fatti confluire nel Fondo per il culto. Sulla rendita tuttavia pendeva la tassa di manomorta fatta deduzione del 5 per cento per spese di amministrazione. La legge preservò dalla soppressione le Parrocchie, le sedi episcopali, i Seminari, i Capitoli eretti presso le Cattedrali e gli edifici destinati al culto, imponendo tuttavia una tassa straordinaria di manomorta del 30%. È indubbio che la liquidazione coatta dei beni ecclesiastici ridusse in povertà assoluta la stragrande maggioranza delle parrocchie venete. Eppure, secondo le conclamate indicazioni interpretative della legge, la vendita forzata dei beni ecclesiastici avrebbe favorito i poveri, sostenuto le opere pie, avviato iniziative sociali di grande rilievo. Niente di tutto questo andò a buon fine, poiché le immense proprietà immobiliari costituite in prevalenza da campagne e case, andarono ad ingrossare i patrimoni di quei possidenti che, nelle fasi di costituzione dello Stato unitario, avevano dato sostegno ai Savoia.



*Stemma episcopale di Emanuele Kaubeck
(1871-1877)*

Stato unitario e Chiesa Veneta: soltanto rapporti fiscali

Subito dopo il Plebiscito (21-22 ottobre 1866) i rapporti tra Stato unitario e Chiesa Veneta divennero assai difficili ed irti di ostacoli per quest'ultima, che fu letteralmente sommersa da pesanti richieste di natura fiscale. Partendo da un osservatorio privilegiato, costituito dalle carte della Fabbriceria della Cattedrale di Adria conservate presso l'Archivio Capitolare¹²⁵, ho cercato di ripercorrere "ab origine" i primi contatti intervenuti tra le due istituzioni. La ricerca, si apre con un documento antecedente al passaggio di regime. In data 19 maggio 1866 l'Esattoria Fiscale dell'I. R. Intendenza Provinciale delle Finanze di Rovigo accorda alla "Fabbriceria della Chiesa di San Pietro in Adria" una cessione di credito destinata ad "assicurare il pagamento della somma di Fiorini 281:79,1/2 quale equivalente d'imposta sulle rendite mobili dal 1 gennaio 1863 a tutto il 1° trimestre 1866, compresi Fiorini 3:29,1/2 per la I^a rata sugli immobili". Potrebbe trattarsi di atto preventivo adottato in vista degli eventi successivi. Sta di fatto però che a tutto il primo trimestre 1866 la Fabbriceria della Cattedrale era in piena regola con le scadenze tributarie. Dal 17 novembre dello stesso anno ebbe inizio uno stillicidio di lettere per richiesta dati con intimazione di pagamenti, invio di stampati, comunicazione di ingiunzioni che posero in seria difficoltà la Fabbriceria, in quegli anni ancora fortemente impegnata nella costosa e delicata opera di arredo interno della nuova Cattedrale. Si riporta di seguito il fitto scambio epistolare intervenuto

125. Busta n. 3: Fascicolo II *Atti della Fabbriceria della Chiesa Cattedrale di Adria – Da 1° gennaio 1866 al 3 ottobre 1867*. Entrate in vigore con le ordinanze del governo italico 26 maggio 1807 (fabbricerie Lombarde) e del 15 settembre 1807 (fabbricerie Venete), le Fabbricerie assunsero personalità giuridica autonoma per accudire alla amministrazione delle Chiese, al di fuori dell'autorità religiosa preposta. Persero autonomia nel 1929 con l'applicazione delle norme concordatarie

tra Fabbriceria della Cattedrale, Municipio e Intendenza di Finanza. Questo per dar modo di valutare lo stato dei rapporti esistenti all'epoca tra Uffici statali e rappresentanti della Chiesa locale. Dalla iniziale preoccupazione manifestata dall'Intendenza di Finanza, che si offriva come interlocutrice autorevole per il recupero di eventuali somme rimaste nelle Casse Asburgiche, si passa ben presto alle dichiarazioni obbligatorie delle proprietà, delle rendite, dei beni mobili in capo alle autorità ecclesiastiche, calando infine la pesante scure delle tasse su tutto ciò che costituiva motivo di rendita per il clero. I documenti, relativi agli Esercizi Finanziari 1866-1867 (16 in tutto) sono qui riportati trascritti dall'originale. Ciascuno avrà così modo di toccare con mano l'assoluta intransigenza in materia fiscale mantenuta dallo Stato unitario nei confronti della Chiesa cattolica.

Sintesi

Come attestano le Autorità asburgiche, al momento del passaggio di governo la Fabbriceria della Cattedrale risultava in regola con il pagamento delle imposte a tutto il primo trimestre 1866. Tuttavia, a partire dal 17 di novembre dello stesso anno la Fabbriceria viene "tempestate" con lettere e ingiunzioni che, alla fine, nonostante le reiterate proteste, vedranno gli amministratori dell'erigenda Cattedrale costretti al pagamento non solo delle tasse ordinarie, ma anche al versamento della consistente somma di lire 506,17 per "equivalente d'imposta" anni 1866-1867.

Allegati

17 novembre 1866, lettera su carta intestata Municipio di Adria, diretta alla Fabbriceria della Chiesa Cattedrale di Adria e “per opportuna conoscenza” alla Giunta. Testo: “Prot. N.3477/4076. In copia, a tutte le Giunte Municipali del Distretto e Direzione della Casa di Ricovero – Adria, per conoscenza, ed invita a riferire colla massima sollecitudine se e quali depositi avesse nelle casse del cessato Governo, ritenuto che dovrà nel tempo stesso in caso affermativo produrre la propria domanda debitamente documentata. Si attende il riscontro entro giorni 5. Adria, 15.11.1866. il Regio Commissariato Distrettuale. Firmato, A. Gaidoni”. Alla comunicazione risulta allegata altra lettera intestata a mano Commissario del Re per la Provincia di Rovigo, Prot. N. 2257/724. Rovigo, 13 novembre 1866. Ai Regi Commissari Distrettuali della Provincia di Rovigo. Testo: “Mediante l’opera di una apposita commissione il Governo ha fatto riunire gli elementi per ottenere la consegna dal Governo Austriaco dei depositi giudiziari, amministrativi, fiduciari, militari ed altri di qualsivoglia genere esistenti nelle Province Venete e di Mantova. Per compiere tuttavia con sicurezza il lavoro e per ogni opportuna guarentigia, il Ministero delle Finanze desidera che sia verificato se vi siano corpi morali, Istituti e Stabilimenti che si trovino nel caso di domandare al Governo Austriaco la restituzione di qualche deposito, e nel caso affermativo vuole che siano sollecitati a produrre sollecitamente le loro domande col corredo dei necessari documenti. Prego i Regi Commissari di fare le necessarie indagini e riferirmene

tosto, non senza evitare i corpi morali ed Istituti che avessero diritto a restituzione di deposito ed insinuare tosto le necessarie carte. Il Commissario del Re. Firmato, Allievi. P.S. I Signori Commissari faranno inoltre avvertire le Amministrazioni citate nella presente che ove gli Agenti del governo Austriaco avessero sottratto od asportato oggetti materiali o danaro ad essi appartenenti potranno esporre le relative emergenze in apposito reclamo da dirigersi al Ministro della Guerra”. In calce all’indirizzo, in data 20 novembre il Segretario D. Beltramini annota “Agli atti per revoca”. In data 22 novembre 1866 lo stesso Segretario annota “Si riscontra negativamente, non avendo la scrivente (ricevente n.d.a.) nessun deposito presso il cessato Governo Austriaco”.

28 dicembre 1866, lettera diretta “alla cessante Fabbriceria Parrocchiale della Cattedrale, Adria”. Testo: “Col giorno 31 corr. codesta Fabbriceria cesserà dalle sue mansioni per far luogo alla nuova, a cui sarà fatta la regolare consegna di tutti gli atti, arredi sacri, oggetti preziosi, danari ed altro di spettanza della Chiesa, e ciò mediante P.V. allegandovi l’elenco e specifica degli atti ed oggetti suddetti, ed in concorso anche della Giunta Municipale. Le resta poi fatto obbligo di procedere a breve termine la resa di conto della gestione 1866 e delle altre di cui foste in arretrato. Firmato, Il R.° Commissario Distrettuale A. Gaidoni”. Al retro del documento il diligente Segretario Da. Beltramini annota “n. 34, Reg. il 29 dicembre 1866 – Agli atti avendo emesse le regolari disposizioni con invito alla Giunta Municipale di questa città”.

30 dicembre 1866, lettera della Fabbriceria della Cattedrale indirizzata “All’inclita Giunta Municipale di Adria”. Testo: “Prot. N. 35 – Essendo pervenuta alla scrivente la nota n. 4393 di Codesto Regio Commissariato Distrettuale colla quale si dichiara a nome della Regia Prefettura di Rovigo dover cessare col giorno di domani l’amministrazione della Fabbriceria presso questa Chiesa Cattedrale; e dovendosi mettere al possesso e all’incominciamento delle proprie mansioni la nuova testè nominata, così s’interessa la compiacenza di questa inclita Rappresentanza a voler segnare il giorno e l’ora per la regolare consegna degli atti ed oggetti spettanti

alla Chiesa stessa. Entro poi dieci giorni si darà premura di estendere la resa dei conti della Gestione 1866, avvertendo che le anteriori gestioni non si possono presentemente formare stando ancora presso codesto Ufficio Municipale già da due anni, il Resoconto 1858, e che si prega di farlo tenere quanto prima alla scrivente onde immediatamente passare alla formazione dei resoconti degli anni susseguenti. Restando in attenzione d'un gradito incontro, con tutta stima"¹²⁶.

1 gennaio 1867, ricevuta per somme ricevute dalla Fabbriceria. Testo: "Fiorini 735 e kreuzer 10, pari a Fiorini 771,92 e 5/10 (Settecentosettantuno/soldi 92 e cinque decimi: valuta antica pari a Lire Italiane 1.905,99) che noi sottoscritti confessiamo d'aver ricevuto dalla R. Cassa di Finanza e Demanio di Rovigo per conto della Cassa della R. Prefettura del Monte suddetto in causa delle rendite maturate dal giorno primo Luglio 1866 a tutto Dicembre anno stesso sull'annua rendita perpetua di Fiorini 1.470,20, pari a Fiorini 1.543,85 valuta austriaca passata e pari a Lire italiane 3.811,98 dalla cartella sotto il n. 12745 in data del giorno primo luglio 1824, e inserita al Monte Veneto al n. 1372 2M10 intestata a favore del Fondo di Religione, e per esso la Fabbriceria della Chiesa Cattedrale di Adria. Adria, dalla Fabbriceria ecc. Firmato: Sante Can.co Ramello e B. Can.co Fabbri".

3 gennaio 1867, Manifesto a stampa a firma del Regio Commissario Distrettuale Gaidoni che ribadisce gli obblighi previsti dall'art. 11 della legge 7 luglio 1866, n. 3036 riguardante i beni immobili degli Ordini e Corporazioni Religiose e di qualsiasi altro ente morale ecclesiastico.

5 gennaio 1867, Circolare a stampa a firma del Canonico mons. Pietro Colli (Vescovo 1867-1868) indirizzata alle "Venerande Fabbricerie delle chiese della Diocesi di Adria" tenute a' sensi di legge a produrre alla Curia Capitolare i Bilanci od i Conti come previsto dall'art. 83 della legge del Regno Italiano 20 marzo 1865.

126. Copia dell'originale. Manca la firma del rappresentante la Fabbriceria

8 gennaio 1867, prot. N. 86 – All’Onorevole Fabbriceria della Cattedrale di Adria. Testo: “Le si accompagna le stampe per la compilazione delle notifiche degli assegni fissi per l’anno 1867 che si compiacerà di ritornare completato allo scrivente Ufficio entro il corrente mese, dovendo essere cumulativamente inoltrato alla Commissione imposta sulle rendite col 1 febbraio p.v. Firmato: Il Sindaco G.B. Oriani, La Giunta G.B. Salvagnini, il Segretario illeggibile”.

28 gennaio 1867, Dichiarazione dei cespiti sottoscritta dai Fabbricieri e dal Segretario don Alfonso Beltramini. Riassunto del documento: “Sono indicati tutti i Cespiti di Rendita sia della Cattedrale che della Confraternita del SS.mo incardinata nella Cattedrale medesima, Ufficio dove fu appoggiata la denuncia di manomorta (R. Commissariato Distrettuale Adria), la Rendita accertata e sottoposta a tassa di manomorta, l’ammontare della tassa di manomorta liquidata, la Rendita netta con la deduzione dell’ammontare della tassa di manomorta e spazio per osservazioni. In definitiva la Fabbriceria ha dovuto sborsare £. 7.738,49:40 per la Parrocchia e £. 1.066, 27:15 per la Confraternita del SS.mo.

8 febbraio 1867, All’Onorevole Fabbriceria Parrocchiale di Castello, Adria. Testo su carta intestata Municipio di Adria: “In analogia al Commissariale avviso 3 gennaio p.p., n. 9 ed inerente alla nota 5 andante n. 316 dello stesso Commissariato locale, il Municipio diffida la Fabbriceria a dovere denunciare entro tre giorni a recepito, i beni immobili cui accenna l’art. 11 della legge 7 luglio 1866, n. 3039 nelle forme di cui il Regolamento 21 detto mese n. 3070. Firmato: Il Sindaco – La Giunta – Il Segretario”.

8 febbraio 1867, stesso numero di protocollo, medesimo indirizzo “All’Onorevole Fabbriceria Parrocchiale di Castello” con l’aggiunta “per la Scuola del SS.mo Sacramento” e identico testo¹²⁷.

24 aprile 1867, prot. n. 1318 – lettera munita del sigillo della città di Adria, indirizzata all’Onorevole Fabbriceria della Cattedrale tramite il molto Reverendo Parroco della Cattedrale di Adria. Testo: “Nota. Allo scopo di corrispondere ad urgente Superiore ricerca s’interessa codesta spettabile Fabbriceria ad indicare a qual anno si riferisce l’ultimo conto d’Amministrazione approvato dalla Curia Vescovile, ed in quale stato si trovi la compilazione dei conti non ancora prodotti. Tali notizie ogni eccezione rimossa si attendono per il primo del venturo maggio. Firmato: Il Sindaco – Il ff. Segretario”. Il foglio riporta sul retro le seguenti annotazioni: “N. 22 – Registrata il 27/n. 67 – Risposta nel proseguente n.° come segue. Il Segretario, Beltramini”. “N. 23 – N.B.: I resoconti furono approvati dal Municipio a tutto l’anno 1858. Si sarebbe impostato il 1859 se l’Ufficio Centrale dei Beni Ecclesiastici non avesse fatto conoscere alla Fabbriceria di doversi cangiare i moduli e formare i resoconti secondo le disposizioni, per cui se si devono compilare secondo il metodo vecchio non basta che indicarlo, chè quanto prima, la Fabbriceria si darà premura di spedire i proprii conti alla competente autorità. Adria, 29/4/67. La Fabbriceria”. In calce alla nota si legge ancora la firma di Beltramini sotto la qualifica “il Segretario”. Da ciò si può dedurre che, cessata la funzione di Segretario del Comune, il Beltramini sia passato alla Segreteria della Fabbriceria della Cattedrale.

30 aprile 1867, Lettera perentoria su carta intestata Municipio di Adria diretta all’Onorevole Fabbriceria della Cattedrale di Adria. Testo: “Prot. n. 1328/II. Si attende entro cinque giorni la denuncia dei beni immobili posseduti da codesta

127. La Scuola o Confraternita del SS.mo Sacramento della Cattedrale di Adria, una delle più antiche del Polesine essendo sorta nel 1540, fu amministrata dalla Fabbriceria della Cattedrale (istituita con legge napoleonica 15 settembre 1807 ed estinta con Decreto Regio l’11 aprile 1938)

Fabbriceria per conversione in rendita 5 p.% in relazione alle disposizioni impartite coll'avviso Commissariale 3 gennaio c.a. n. 9 con avvertenza che tale denuncia estendesi solamente agli enti immobili di proprietà piena restando collusi i diretti domini, le decime, ecc. e che deve esser fatta a mano di conformità al modello annesso al Regolamento 21 luglio 1866. Per maggior facilitazione si unisce l'estratto censuario dei fondi intestati a codesta Fabbriceria nei relativi Registri Censuari e soggetti alla denuncia. Il Sindaco, G.B. Oriani – Il ff. Segretario, Milani”.

23 agosto 1867, Lettera della Amministrazione Ecclesiastica di Adria, inviata alla Fabbriceria della Cattedrale di Adria. Testo: “Prot. n. 213. Lo scrivente viene invitato con eccitatoria della R. Prefettura Provinciale ad avvertire la Vostra Veneranda Fabbriceria a produrre entro il più breve termine possibile il reso conto dell'anno 1866, sempreché siano stati approvati dalle competenti autorità gli altri degli anni scorsi. Nell'anzidetta eccitatoria è fatta menzione che questo è l'unico distretto di tutta la Provincia, che non abbia ancora compiuto a quanto viene ingiunto in proposito dalle superiori civili prescrizioni. Attende lo scrivente un cenno di riscontro a garanzia del proprio operato. Il Subeconomo Ecclesiastico di Adria, firmato Sac. Canonico Fabbri”. Nel risvolto del foglio si riporta “Prot. n. 36. Adria, 25 agosto 1867. Oggi presentata: si riscontra il Subeconomo avvertendolo che si attende dal locale Municipio il visto dell'ultimo resoconto rimesso alla scrivente senza alcun cenno in proposito. Firmato: Il Segretario, Don Alfonso Beltramini”.

17 settembre 1867, Lettera su carta intestata “La Fabbriceria della Chiesa Cattedrale di Adria” diretta all'Ins. R. Prefettura della Provincia del Polesine in Rovigo”. Testo: “Prot. n. 41. Dopo l'approvazione del resoconto fatta dall'Ecc. autorità che porta la data del 25 luglio 1862 ricevuto solo nell'anno 1864, si spediva l'altro del proseguito anno al locale Municipio in data 25 giugno 1865, n. 45 perché si volesse prestare alla revisione del medesimo, essendo essa in allora l'autorità competente che doveva approvare o no la gestione tenuta in quell'anno. Infatti, il Consiglio Comunale regolarmente raccolto stabilì due revisori nelle persone dei Signori Antonio Campanella e don Naccari, i quali assicurarono la scrivente d'a-

verlo trovato in piena regola. Ma dopo queste dichiarazioni non venne restituito alla scrivente se non alla fine del p. decorso anno senza alcuna dichiarazione in proposito per cui più volte la Fabbriceria domandò a voce ai preposti municipali che indicassero in iscritto il voto dei revisori. Ma tutto fu invano e vedendosi pressata la scrivente dalle presenti autorità a mezzo del Subeconomo come da lettera in data 23 agosto p.p. n. 213, tornava a chiedere il tanto bramato e sospirato voto come consta da lettera n. 36 del 25 Agosto anno corr. spedita al locale Municipio. Ma anche stavolta tornarono vuote e deluse le brame della Fabbriceria ed è perciò che si risolse di spedire il medesimo a codesto Spett. Ufficio onde abbia a farvi quelle osservazioni che credesse opportune e per poter spedire quanto prima l'altro che è già quasi del tutto formato, desiderando di mettersi pienamente in regola, attribuendo il ritardo alle passate circostanze politiche, ed alla indifferenza dei preposti tanto all'amministrazione dei Beni Ecclesiastici, quanto ai Municipali che in allora poco si curavano di tali gestioni. Voglia perciò codesto Onorevole Ufficio compatire alla tardanza, ma d'altra parte deve far riflesso alle circostanze superiormente esposte per cui confida la scrivente del compatimento richiesto, dichiarandosi nuovamente pronta a spedire quanto prima l'altro (rendiconto n.d.a.) del venturo anno, e così di mano in mano fino al presente. Seguono i saluti e le firme dei Fabbricieri e del Segretario Don Alfonso Beltramini".

22 settembre 1867, Alla Fabbriceria Parrocchiale di San Pietro in Adria. Testo: "Prot. 2766. Nel giorno 3 ottobre p.v. alle ore 8 antimeridiane avrà luogo nel locale di codesta Fabbriceria per parte dell'apposito Delegato Sig. Demetrio Stefanoni Regio Scrittore Commissariale, la presa di possesso dei beni immobili soggetti a conversione posseduti da codesta Fabbriceria e perciò la s'invita ad intervenire ritenuto che in caso di mancanza sarà proceduto a termini dell'art. 56 del regolamento 21 luglio 1866 e dell'art. 14 della legge 7 detto. In caso di pretesa esecuzione della conversione di tutti o di parte degli immobili suddetti dovrà essere giustificata all'atto della presa di possesso colla dimissione dei relativi titoli e documenti. Il Regio Commissario Governativo, Firmato A. Gaidoni". Nel retro del foglio in data 26 settembre 1867 appare la nota: "Prot. n. 43. Ricevuto il suddetto (avvi-

so). Agli Atti per norma e per opportune disposizioni in argomento. Firme di N. Vegri e Don A. Beltramini”. Nota: La presa di posizione del Regio Commissario Distrettuale non lascia altra possibilità alla Fabbriceria se non quella di adeguarsi alle norme coercitive previste dalla legge. Rimane tuttavia ancora la possibilità di denunciare il sopruso senza remora alcuna, sottoscrivendo una coraggiosa contestazione (si potrebbe dire un documento redatto a “futura memoria”) dei fatti che trovano qui riportata la più palese spiegazione.

3 ottobre 1867, Adria, Dall’Ufficio della Fabbriceria della Cattedrale. Questo giorno 3 ottobre 1867. Testo: “Prot. n. 44. Comparso in quest’Ufficio e in questo giorno suindicato all’ore 8 antimeridiane il Sig. Demetrio Stefanoni quale incaricato dal R. Erario e ricercato dai sottoscritti qual fosse lo scopo della sua missione, soggiunse, per quello della conversione dei beni immobili spettanti a questa Chiesa Cattedrale, a tenor della legge Governativa 7 luglio 1866 n. 3036 e 15 Agosto anno corr. Al che i sottoscritti risposero, che non poteano né doveano aderire a quest’atto che ledeva la volontà dei Testatori la quale fu che gli anzidetti beni venissero nella loro integrità erogati al solo ed unico fine per cui furono da essi abbandonati. Che quindi quali Amministratori di essi beni, era loro dovere di dichiarare e protestare, come colla presente dichiarano e protestano, di non poter cedere che alla sola forza materiale a cui non possono opporre che la forza morale e del diritto. E poiché il Signor Incaricato regio può considerarsi qual rappresentante la pubblica forza, essendo che il rifiuto, secondo la legge suddetta o il ritardo dei documenti spettanti ai sopradetti beni vien flagellato di multa pecuniaria, così a questo poter coercitivo noi sottoscritti cediamo, non abbandonando però le ragioni ed i diritti di questa povera Chiesa. Riteniamo di aver con ciò adempiuto, per quanto sta in noi al dovere che c’incombe per parte delle leggi ecclesiastiche, e di non esser quindi incorsi nelle censure e Scomuniche fulminate da Sacri Canonici, dai Concilii e Costituzioni Apostoliche. Letta, chiusa e firmata la presente, come sotto ne fu rilasciata copia conforme al Signor Incaricato Regio perché sia protocollata e spedita a chi di ragione, ritenuto il singolo presso quest’Ufficio. La Fabbriceria: Sante canonico Ramello, B. Canonico Fabbri, Luigi Vianello”. Nota:

Purtroppo la forte protesta dei Fabbricieri cadde nel vuoto. Il Conto Consuntivo 1867 presentato dalla Fabbriceria della Cattedrale infatti, oltre alle “Prediali 1867 di Lire 371,61 pagate all’esattore Comunale” e la “Tassa ordinaria di Lire 11,28 pagate all’Esattore Consorziale”, evidenzia anche il pagamento di Lire 506,17 “all’Esattore Fiscale per equivalente d’imposta relativa agli anni 1866 e 1867”. Il documento contabile fu regolarmente sottoscritto: dai Fabbricieri (Sante Can. Ramello, Bocchi e Tretti), dal Tesoriere Luigi Vianello e confermato dal Vicario Spirituale Gio.B. Can. Bennati.

Appendice

Una lettera esemplare

Tra le carte della Fabbriceria ho trovato una lettera emblematica inviata in data 24 aprile 1867 dai Rappresentanti del Corpo Filarmonico (attuale Società Concerti “Antonio Buzzolla”), tra i quali si distinguono le firme di Domenico Ceccotto, Bortolotti, Giacomo Raule. Il documento esula dagli scopi della ricerca sopra riportata. Indica tuttavia il clima instaurato dal recente passaggio di regime. È una testimonianza che merita di essere conosciuta. Ecco il testo:

Essendo i sottoscritti incaricati del Corpo Filarmonico continuamente tormentati perché non siasi ancora ad essi pagata la funzione del giorno natalizio di S.M. V. Emanuele II Re d’Italia, funzione che per lo passato facevasi annualmente pel natalizio dell’ex Nostro Sovrano l’Imperatore d’Austria, e che veniva pagata da questa Spettabile Fabbriceria, così i sottoscritti si fanno a pregarla perché a norma della nota già da gran

tempo consegnata al Fabbriciere Sig. Tretti, sia distaccato il relativo mandato. In questa attesa si pregiano di rafferarsi, Di questa Spettabile Fabbriceria, Devotissimi servitori, I Rappresentanti del Corpo Filarmonico. Seguono le firme”.

Sul retro del foglio lo scrupoloso Segretario Beltramini annota: *”Prot. n. 21. Adria 24 aprile 1867. Agli atti: incitando la Fabbriceria per la soluzione della questione se debba o no soddisfare tale funzione, oppure se tocca al Municipio essendo la prima volta che si festeggia”*.

Come si vede i tempi sono cambiati, i Sovrani non sono più gli stessi. A chi spetterà dunque pagare la cerimonia del genetliaco reale? Dopo l’emanazione delle leggi eversive contro la Chiesa, la Fabbriceria si tiene fuori. Questa incombenza spetterà dunque al Municipio, almeno fino a quando le tensioni riacutizzatesi a causa della “questione romana” (conflitto Stato-Chiesa per l’occupazione di Roma, 20 Settembre 1870) non si saranno un po’ stemperate in seguito alla pubblicazione dell’enciclica “Rerum Novarum” (15 Maggio 1891) con la quale il Pontefice Leone XIII espresse il punto di vista cattolico sulla cosiddetta “questione sociale”, imperniata nell’antico dissidio tra capitale e lavoro, ancor più accentuatosi nel XIX secolo con l’avvento delle macchine e la nascita della grande industria.

Gestione del territorio e bonifiche nel periodo austriaco e in quello italiano

LINO TOSINI

Premessa

La situazione idraulico-territoriale del territorio polesano agli inizi dell'Ottocento è alquanto precaria sia per le alluvioni che ancora lo flagellano, sia per le difficoltà di drenaggio che cominciano a farsi sentire in vari comprensori del Polesine. Disastrosa è l'inondazione del 1801: gran parte del Polesine è allagato dalle acque provenienti dalle rotte del Basso Mantovano. Analoga alluvione avviene nel 1807, anche se con minori danni e con una minore superficie allagata rispetto all'evento precedente. Il Delta deve subire le rotte del Po di Maistra e del Po di Goro nel 1803, 1807 e 1812. Dopo l'evento calamitoso del 1801, il regime napoleonico emana una se-

rie di iniziative legislative e amministrative in materia idraulica con l'obiettivo di rendere più efficace l'azione di difesa dalle acque fluviali e di migliorare quella della bonifica. Nel 1803 viene istituita la Commissione di Modena per studiare la situazione idraulica del Basso Po e fare proposte per una radicale sistemazione; con legge 20 aprile 1804 vengono classificate le acque confermando l'affidamento ai consorzi di bonifica della gestione di quelle interne; il regio decreto napoleonico 20 maggio 1806 riguarda sia i fiumi che la regolamentazione dei consorzi di bonifica; infine con decreto 20 gennaio 1810 vengono dettate norme sulla bonificazione dei terreni vallivi. Le leggi fondamentali sulle acque emanate dai Francesi saranno poi confermate, per la gran parte, dagli Austriaci.

Il periodo austriaco

Sostanzialmente, il regno Lombardo-Veneto conferma la competenza dello Stato sui fiumi e sui conseguenti interventi sulle arginature di difesa e quella dei consorzi di bonifica sulle acque interne.

a) i fiumi

Per tutto il periodo di dominio austro-ungarico non si hanno rotte dal Po nel tratto Melara-S. Maria in Punta, mentre nel Delta, dopo quelle dei primi anni del secolo, si verificano rotte anche nel '39 e nel '56 (fig. 1). Il 1839 fu disastroso in particolare per il territorio di Porto Tolle, investito da una violenta mareggiata che causò 50 morti. Il regime idraulico dei fiumi Po e Adige nel tratto polesano, negli anni '50, è mutato rispetto ai primi decenni del secolo ed è, in buona parte, causa del disordine idraulico del territorio. I livelli idrometrici del Po, nel tratto polesano, negli ultimi decenni si sono alquanto elevati a causa del protendersi verso mare delle sue foci.

L'Adige, dopo la chiusura del Castagnaro, nel 1838, non è più collegato al Po attraverso lo stesso Castagnaro e la Fossa di Polesella. Questa nuova situazione, che non consente più la decapitazione delle portate di piena dell'Adige verso il Po, è fonte di preoccupazione per i territori rivieraschi a valle di Legnago. Secondo alcuni esperti idraulici del tempo, sarà una delle cause delle rotte successive dell'Adige, a cominciare da quella del 1844 di S. Martino di Venezze e Pettorazza che causano allagamenti fortunatamente abbastanza localizzati. Il Tartaro-Canalbianco è stato destinato fin dal 1854 a ricevere le acque di bonifica delle valli veronesi ed ostigliesi. Il conseguente aumento di portata, che va progressivamente incrementando con l'estendersi delle bonifiche delle valli, porta i livelli idrometrici a valori tali da rendere sempre più problematico lo scolo naturale dei comprensori di bonifica del Polesine, i quali ne sono, da sempre, tributari.

b) le bonifiche

Con questi dati al contorno, a metà dell'Ottocento, si evidenziano le difficoltà di scolo di tutto il territorio polesano.

A peggiorare la situazione, c'è l'aumento progressivo del costipamento di molti terreni per attività di bonifica interna e quindi dell'abbassamento conseguente dello zero di bonifica. La gravità della situazione idraulica interna viene riportata sulla stampa locale, nelle relazioni degli ingegneri e dei bonificatori, per tutta la seconda metà del secolo (figg. 2 e 3).

Nel 1855, Pietro Salvagnini di Adria, agricoltore e bonificatore, così descrive la situazione territoriale: *“La situazione di tutti i bassifondi della provincia del Polesine non può essere peggiore, in causa della strabocchevole quantità di acqua che li allaga. E non solo i bassifondi, ma*

le campagne più elevate di Adria, Crespino, Loreo e in parte di quelle di Rovigo sono sott'acqua... Quantunque in questa nostra provincia non sia avvenuta nessuna rotta di fiume, pure l'inondazione è sì grande che non si ricorda l'eguale". A fronte delle crescenti difficoltà di scolo, i consorzi di bonifica si rivolgono ai grandi idraulici del tempo (Paleocapa, Bucchia, Turazza) (fig. 4) per pareri e per la redazione di progetti. Ma quasi tutte le proposte progettuali non trovano una concreta realizzazione a causa soprattutto della spesa ritenuta eccessiva, tutta a carico dei proprietari, e dei contrasti tra consorzi per l'esecuzione di opere comuni e tra consorziati per visioni differenti nelle soluzioni idrauliche all'interno del singolo consorzio.

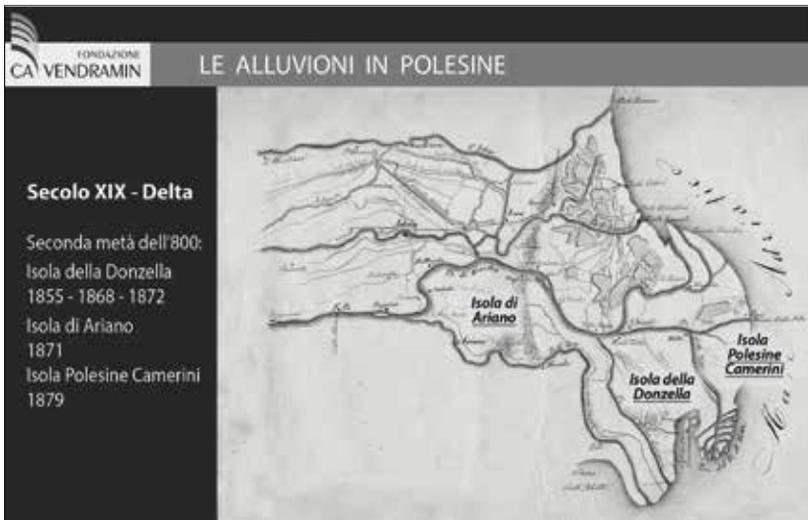


fig. 1

Molte aziende agricole installano le prime idrovore per allontanare le acque dai loro terreni, spesso senza soluzioni unitarie all'interno dei vari comprensori di bonifica, creando in tal modo un disordine idraulico che gli stessi consorzi a fatica riescono a controllare. Le difficoltà di scolo continuano anche se, in alcuni casi, fortunatamente prevale una visione meno particolaristica. Così, nel 1850 viene installato il primo impianto idrovoro a vapore nel Consorzio Valli d'Adria e Amolara, seguito dopo qualche anno, sempre nella parte orientale del Polesine, da altri impianti idrovori.

Il periodo italiano

a) la situazione idraulica polesana e la bonifica moderna

Le difficoltà di scolo permangono anche nei primi decenni del Regno d'Italia. La situazione del Po e del Canalbianco-Po di Levante, che nel passato erano i recipienti delle acque di bonifica, peggiora sempre di più. Per questi motivi e tenendo conto delle proposte fatte dagli esperti idraulici, i consorzi si convincono che occorre predisporre progetti che siano orientati a: – costruire collettori di bonifica con scarico il più possibile vicino al mare; – trasformare lo scarico delle acque di bonifica da naturale a meccanico con l'installazione delle pompe idrovore. Si registrano sul territorio polesano importanti interventi di applicazione di impianti idrovori. Si realizzano nel Consorzio Dossi Vallieri (Loreo) (fig. 5) l'idrovora Vallona (anno 1871) e a Voltascirocco di Adria l'idrovora Bresega (1877), che danno grande fiducia alle altre bonifiche, le quali prendono consapevolezza che qualsiasi terreno a qualunque quota si trovi può essere prosciugato e messo a coltura. Francesco Antonio Bocchi così descrive le nuove idrovore a vapore nel territorio adriese: “*vedi torreggianti*

comignoli levare al cielo densi globi di fumo e largamente distenderli, e far nuvola al sole. È il fumo del carbon fossile che dà moto alle enormi ruote, ai turbini, alle pompe, che levano lo stagnante umore dai palustri fondi, vi creano la fecondità, l'abbondanza". Gli ultimi decenni dell'Ottocento coincidono con la *bonifica moderna* per due fattori innovativi. Il primo riguarda l'applicazione dell'idrovora ai comprensori di bonifica, il secondo è di ordine legislativo: la bonifica, con l'emanazione nel 1882 della legge Baccharini diventa un compito dello Stato. L'obiettivo della legge Baccharini è igienico-sanitario, rivolto alla eliminazione o quantomeno alla drastica riduzione della malaria, attraverso la bonifica delle paludi e dei terreni acquitrinosi, ritenendo la malattia direttamente collegata alla loro presenza. La bonifica idraulica diventa quindi il mezzo principale per sconfiggere la malaria e le altre malattie infettive, tra cui la pellagra, che prosperano tra la popolazione agricola del Polesine, la quale vive in condi-

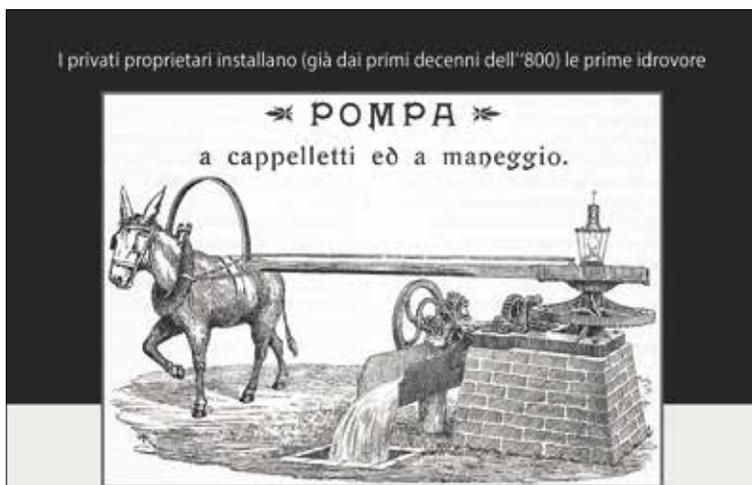


fig. 2

zioni precarie proprio a causa della difficile situazione idraulica. Su questa difficile situazione, negli anni '70, l'ingegnere Carlo Bullo riferendosi al territorio racchiuso tra l'Adige, l'Adigetto ed il Canale di Loreo, osserva: *“In questi giorni dalla capitale della Provincia e da luoghi superiori ad essa, si può navigare comodamente attraverso i campi già seminati di frumento e giungere a qualunque punto del territorio inferiore. Non sono più i belli ed ubertosi campi del nostro Polesine, ma una triste palude, un mare morto che ci si presenta alla vista! L'acqua ondeggia sui campi di Boara per 60 a 80 centimetri d'altezza; in quelli di Mardimago, S. Martino, Pettorazza s'eleva a metri 1,47 sopra lo zero (massima depressione) dei terreni, e nella porzione dei territori di Cavarzere e Loreo... non vale la forza di macchine ad espellere le acque esuberanti che inondano quei terreni”*. A beneficiare della legge Baccharini sono i territori riconosciuti *bonifiche di prima categoria*, cioè quelli nei quali sono necessarie opere riconosciute di *grande interesse*

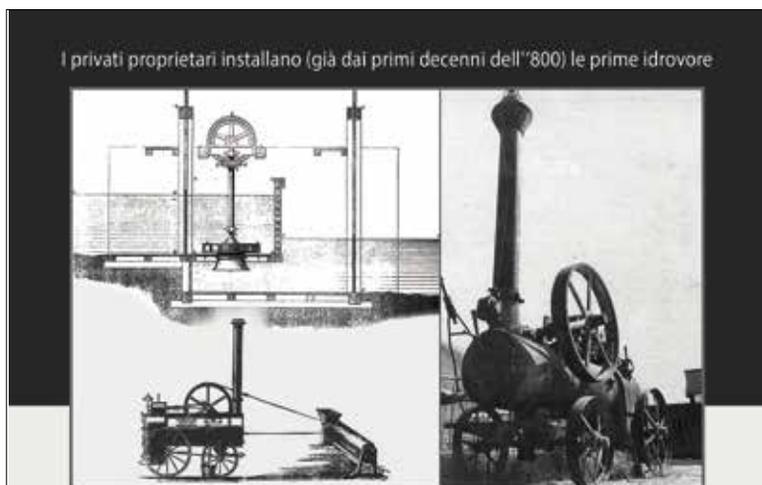


fig. 3

igienico o di grande miglioramento agricolo associato ad un rilevante vantaggio igienico.

Sostanzialmente, si arriva alla legge Baccharini rinunciando a porre come scopo fondamentale della legge stessa quello economico e specialmente agricolo – fine allora considerato prevalente – e ponendo invece in primo piano lo scopo igienico antimalarico. A seguito dell'entrata in vigore della legge Baccharini tutto il Polesine, nel 1885, è riconosciuto *bonifica di prima categoria* e quindi beneficiario del contributo finanziario dello Stato, della provincia e dei comuni interessati ammontante ad una percentuale complessiva dell'80% sulla spesa preventivata. Fondamentali per tale riconoscimento sono le relazioni dei medici condotti dei comuni interessati alla bonifica sullo stato di salute pubblica del territorio.



fig. 4

Dalle relazioni doveva emergere che la difficile situazione igienica era conseguenza principale delle precarie condizioni idrauliche che causavano estesi allagamenti e permanenti ristagni delle acque. Con la realizzazione delle opere di bonifica ed il conseguente riordino idraulico e relativa scomparsa dei ristagni d'acqua, secondo i sanitari, si sarebbero ottenuti rilevanti vantaggi igienici. La legge trova pronta applicazione per l'intero Polesine anche a causa della grave situazione idraulica contingente: nel mese di settembre del 1882, infatti, gran parte del Polesine è sommersa dalle acque della disastrosa rotta dell'Adige a Legnago (fig. 6). L'occasione calamitosa evidenziò nel contempo l'inefficienza della rete dei canali di bonifica, che aveva complicato lo smaltimento delle acque alluvionali.



fig. 5

b) le opere di bonifica realizzate tra la fine dell'Ottocento e i primi anni del Novecento.

Di fronte ai frequenti allagamenti, che si trasformavano in vere e proprie sommersioni per i comprensori per i quali era per lungo tempo impedito lo scarico delle acque, nel 1877 la Deputazione provinciale affidò a Filippo Lanciani, Ingegnere Capo del Genio Civile di Ravenna, l'incarico di proporre un piano di bonifica generale dell'intero territorio polesano. La "proposta Lanciani" procederà, anche se attraverso fasi complicate, verso il *Progetto di massima per la bonifica generale della Provincia di Rovigo*, fatta eccezione per il Delta, che sarà predisposto nel 1884 dal Genio Civile di Rovigo, il quale nel 1886 predispose anche il *Progetto Sommario per la Bonifica dell'Isola di Ariano*. Il *Progetto di massima generale per la provincia di Rovigo* prevedeva la costruzione di due collettori, uno in sinistra ed uno in destra Canalbianco, per la raccolta delle acque rispettivamente per i comprensori a nord e a sud del Canalbianco-Po di Levante e per il loro scarico nei bacini vallivo-lagunari di Rosolina e Donada. I "Polesani di sinistra" non appoggeranno l'idea della costruzione di un unico collettore a servizio di tutti i comprensori di bonifica interessati. Ritenevano più conveniente risolvere in modo separato le loro situazioni idrauliche interne. Per cui, fino al primo dopoguerra le grandi opere di bonifica non riguarderanno questo territorio ma solo la parte del territorio compresa tra il Po e il Canalbianco, cioè i consorzi di bonifica: Padana, Polesana e Isola di Ariano. Solo questi comprensori usufruirono quindi del contributo finanziario dello Stato e iniziarono subito le opere. Il *Consorzio padano*, in particolare, inizia nell'anno 1888 i lavori di bonifica all'interno del proprio comprensorio che si trova in precarie condizioni di scolo, con mezzi finanziari in gran parte propri. Per rendere efficace la bonifica del territorio si costruisce il Collettore Padano Polesano, previsto

da *Progetto di massima*, con origine alla botte Paleocapa sotto Fossa di Polesella e scarico in Po di Levante alla località Dossarello di Donada. L'opera, iniziata nell'anno 1895, diventa il proseguimento del Cavo Maestro, collettore principale del comprensorio padano. Realizza la bonifica "radicale" di tutto il territorio compreso tra Po e Canalbianco-Po di Levante, sia quella a monte della Fossa di Polesella che trova finalmente un emissario sicuro ed efficiente, sia quella a valle, che con l'attraversamento del Collettore subisce un profondo cambiamento. Nell'*Isola di Ariano*, di 16.000 ettari di superficie, viene eseguita un'opera di bonifica di straordinaria rilevanza tecnica (prima applicazione in Italia dell'energia elettrica ad impianti idrovori) riuscita perfetta anche per gli effetti sulla produzione agricola degli anni successivi, sulla vita economico-sociale della popolazione, per la brevità dei tempi di esecuzione, per la spesa contenuta nelle previsioni. Sarà una bonifica presa ad esempio in Italia e all'estero



fig. 6

e meta di visitatori da tutta Europa. Nelle zone di Adria e Loreo, prime a introdurre, come abbiamo visto, la macchina idrovora per il prosciugamento di limitate bonifiche permangono vaste plaghe costantemente allagate.

c) i risultati raggiunti con le prime opere di bonifica

La bonifica concorse efficacemente ad eliminare quelle condizioni di suolo che determinavano o aggravavano le cause della malaria e della pellagra, oltre a mettere a disposizione vaste estensioni di terreno dove poter coltivare colture agricole “in asciutta”. Pur ammettendo che la bonifica idraulica non fu di per sé sufficiente a vincere la malaria, la nuova situazione del suolo prosciugato e le nuove forme di agricoltura e forme più civili di convivenza rurale determinarono uno stabile risanamento igienico ed un notevole avanzamento economico. La relazione del dicembre 1905 della Commissione ministeriale per l'accertamento del compimento della bonifica del territorio a destra del Canalbianco, conseguente alla costruzione del Collettore Padano Polesano, a conclusione delle opere principali, mentre riteneva necessario eseguire altre opere complementari per riconoscere il completamento e l'efficacia dell'opera, dava atto che già si incominciavano a vedere i primi risultati concreti dal punto di vista sanitario, che era il principale interesse del Governo. Prima della bonifica la malaria colpiva in Polesine oltre 15.000 individui ogni anno con una mortalità pari al 2%; nel biennio 1903-1904 invece i casi si erano ridotti a 6-8.000; per quanto riguarda le zone soggette a bonificazione, nel 1902 erano stati rilevati 1305 casi di febbri palustri, che erano calati a 743 nel 1903 e 532 nel 1904. Ancora più soddisfacenti i dati del comune di Donada dove, dagli 891 casi di malaria del 1902, si era passati ai 209 del 1904. *“Gli ufficiali sanitari dei vari comuni della zona bonificata sono concordi nella realtà del beneficio conseguito”*.

Gustavo Cristi, per alcuni anni sindaco di Ariano Polesine e a lungo componente della Presidenza del Consorzio Isola di Ariano, nella sua “Storia dell’Isola di Ariano” (1934) così si esprimeva con una certa enfasi sui risultati igienici della Bonifica terminata nel 1905: *“La Bonifica fu opera di vera redenzione. Ha fatto scomparire l’acquittrino, tutto è diventato ubertosa campagna. Scomparsi i casoni di canna, freddi ed umidi d’inverno, soffocanti sotto il sole d’estate, per la sostituzione di sane case in muro. Non si videro più le facce dei pellagrosi, la malaria diminuì del 90%”*.

Conclusioni

Dalle inchieste dello Stato sulle condizioni sociali delle popolazioni rurali dei primi decenni del Novecento si ha ancora una visione di grande arretratezza delle campagne polesane ed una situazione idraulica alquanto precaria sulla parte di territorio che non è stata oggetto delle precedenti bonifiche. C’è la necessità di porre rimedio a questa situazione. Le opere di bonifica idraulica da sole non sono sufficienti per garantire il miglioramento socio-economico della popolazione rurale.

Ci si rende conto che, oltre al prosciugamento dei terreni paludosi e alla loro messa a coltura asciutta, occorre realizzare un complesso di altre opere necessarie alla vita civile nelle campagne: costruzione di strade, di opere irrigue, di vivificazione dei corsi d’acqua, di acquedotti rurali, di case coloniche, di case per i lavoratori della bonifica e di quelli impiegati in agricoltura.

Nasce quindi il concetto d’integralità degli interventi da realizzare sia nei territori già idraulicamente bonificati, sia in quelli ancora da acquisire all’agricoltura asciutta.

La *bonifica integrale* ha due obiettivi che sembra mettere d'accordo tutti. Da un lato riprende il concetto economico di rendere più produttive le terre (*bonifica agraria*) a beneficio dei proprietari agricoli e dell'occupazione dei contadini, dall'altro quello igienico, attraverso il prosciugamento delle zone paludose (*bonifica idraulica*) per creare adeguate condizioni di vita sociale per tutta la popolazione agricola.

All'inizio degli anni '20 la bonifica idraulica in Polesine è ancora lontana dall'essere completata. Su 177.000 ettari di superficie provinciale, i terreni "bonificati", come abbiamo visto, sono quelli compresi tra Po e Canalbianco-Po di Levante fino al mare (*comprensori padani e polesani di destra*) e la maggior parte dell'isola di Ariano, per una superficie complessiva di circa 80.000 ettari.

Il territorio polesano compreso tra Adige e Canalbianco e le isole di Porto Tolle realizzeranno le necessarie opere idrauliche per una adeguata sistemazione idraulica proprio nel periodo della *bonifica integrale*.

Quaderni della Fondazione Scolastica “Carlo Bocchi”

1 – A cura di Manuela Sgobbi, *Le carte segrete di Carlo Bocchi. Una rivolta, una antica biblioteca e altre storie*

2 – A cura di Anna Casarotto con un contributo di Antonio Giolo, *L'eredità di Carlo Bocchi: 175 anni di Scuola Superiore ad Adria. Notizie inedite dall'archivio del Liceo “Bocchi-Galilei” di Adria*

